VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

TRATTA DALL' AUTOGRAFO

PER CURA

DI GIUSEPPE MOLINI

edizione seconda

COLLAZIONATA DI NUOVO COLL'ORIGINALE E RICORRETTA
CON BREVI ANNOTAZIONI E UNA SCELTA DI DOCUMENTI

TOMO I.

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI Dante

M. DCCC. XXX. II.

L'EDITORE AI LETTORI

Il dì 30 Dicembre del 1830 diedi alla luce in un volume in 12° piccolo la Vita di Benvenuto Cellini tratta dal Codice Laurenziano, che, per ragioni inutili a raccontarsi, non mi fu permesso di pubblicare più presto, sebben ne fosse molto prima terminata la stampa. Uscì nel giorno medesimo dai torchi del sig. Piatti un'altra edizione, in 3 volumi in 8° assai nitidi e belli, dell'opera medesima, tratta dal medesimo Manoscritto, arricchita di dotte e copiose annotazioni, e corredata di un numero considerabile di Documenti in gran parte inediti.

Nacque tosto in me il desiderio di confrontare questa edizione con la mia, per vedere se in qualche cosa l'una differisse dall'altra. E vidi infatti non poche differenze, alcune, anzi le più, di semplice ortografia, alcune di maggiore importanza. Mi rimaneva allora di ricorrere al Codice Laurenziano, per vedere se, quando l'edizion mia differiva dall'altra, differisse anche da esso. E vidi pur troppo che talvolta era così; ma vidi pure che talvolta era l'altra che da esso si dilungava. Abuserei della pazienza del lettore se volessi annoverar qui anche solo le differenze più importanti delle due edizioni rispetto al Codice. A me basti il dire che, se già mi attenni ad esso quanto più fedelmente mi fu possibile nella prima edizione, più fedelmente ancora mi vi sono attenuto in questa seconda, correggendo, quanto pur mi fu possibile, mediante

una seconda collazione fattane con esso verso per verso le inavvertenze che erano occorse.

Il Codice (mi giova qui ripetere in parte ciò che in quella già dissi) è quel medesimo che il Cellini affidò a Benedetto Varchi perchè lo esaminasse e correggesse, e che da questo gli fu poi rimandato senza quasi nessuna mutazione, come si deduce dalla seguente lettera che Benvenuto gli scrisse nel mandare a riprenderlo.

Molto Eccellentissimo Virtuoso M. Benedetto et maggior mio oss.^{mo}

Dà poi che vostra Signoria mi dice che cotesto simplice discorso della vita mia più vi saddisfà in cotesto puro modo che essendo rilimato e ritocco da altrui, la qualcosa non apparirebbe tanto la verità quanto io ò schritto, perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose che con la memoria io vada a tentone, anzi ò ditto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti che altri che facessi tal cosa ne harebbe fatto molto capitale (ma per havere hauto da dire tante gran cose, e per non fare troppo gran vilume ò lasciate gran parte delle piccole), io mando il mio servitore acciochè voi gli diate la mia bisaccia, e il libro. E perchè io penso che voi non harete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e perchè quel che io desideravo da voi l'ò havuto, e ne sono satisfattissimo, e con tutto il quor mio ve ne ringratio, hora vi priego che non vi curiate di legger più innanzi, e me lo rimandiate serbandovi il mio sonetto, che quello ben desidero che senta

un poco la pulitia della vostra maravigliosa lima (1), *e da ora innanzi verrò a visitarvi e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Mantenetevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona gratia. Di Firenze addì* 22 *di Maggio* 1559 (2).

Quando V. S. pensassi di potere fare qualchè poco di aiuto a questo mio fratino (3) *con quei degli Agnioli, ve ne terrò molto obbrigho. Sempre alli comandi di V. S. paratissimo.*

Benvenuto Cellini (4).

Il suddetto prezioso Codice fu acquistato fino dal 1811 (salvo) dal culto Sig. Segretario Luigi Poirot, gran collettore e conoscitore di libri rari italiani, il quale lo trovò presso di un rivenditore di libri conosciuto col nome di *Cecchino dal Seminario*, uomo carissimo ai ricercatori di rare edizioni, e così chiamato perchè teneva la sua bottega dirimpetto all'antico Seminario fiorentino. Alla morte del Sig. Poirot, avvenuta nel Marzo del 1825, passarono tutti i codici manoscritti della sua

(1) *Non apparisce fatta correzione nessuna neppure nel sonetto.*

(2) *Siccome i fatti descritti nella vita del Cellini arrivano al* 1562, *è chiaro che egli continuò a scriver questo libro anche dopo che gli fu restituito dal Varchi.*

(3) *Parla qui di fra Lattanzio, cioè Antonio figlio di Domenico Parigi, detto Sputasenni, pel quale potranno vedersi diversi dei Documenti riportati nell' Appendice, e specialmente il XXXVII.*

(4) *L' autografo di questa lettera conservasi nel Codice Strozziano* 481 *intitolato* Lettere originali di diversi a M. Benedetto Varchi, *che dall'Archivio Mediceo è ora passato fra i preziosi Codici dell' I. e R. Libreria Palatina.*

libreria, e questo fra gli altri, nella Biblioteca Laurenziana a cui gli aveva lasciati per testamento. Essendo esso divenuto così di pubblico diritto, domandai ed ottenni dalla Sovrana Clemenza di poterne trar copia. E traendola, io lo tenni a confronto coll' edizione fatta in Milano nel 1821 coi torchi del Bettoni in 3 volumi in 8°, corretta ed illustrata con molte e dottissime annotazioni dal Sig. Palamede Carpani.

Il detto Codice è un volume in fol. composto di 519 carte numerate da una sola parte, rozzamente coperto di cartapecora, con guardie della stessa pelle. A tergo della prima coperta del libro sta scritto ,, *De' libri d'Andrea di Lorenzo Cavalcanti* ,,. Sul *recto* della prima carta, che segue la guardia, si legge quanto appresso:

,, *Di questo singolarissimo libro fu fatta sem-*
,, *pre grande stima dalla buona e sempre a me*
,, *cara memoria del Signor Andrea Cavalcanti*
,, *mio padre, quale a nessuno volse lasciarlo co-*
,, *piare, schermendosi ancora dalle replicate i-*
,, *stanze che gliene fece il Sereniss. e Reveren-*
,, *diss. Principe Cardinale Leopoldo di Toscana*
,, *etc. perchè*

,, *Sol ne gli arabi regni una Fenice*
,, *Vive a se stessa e genitrice e prole,*
,, *Onde del mondo è in pregio: a' rai del sole*
,, *È vil quel che d'avere a ciascun lice.*

A tergo di questa dichiarazione è scritto di propria mano del Cellini il sonetto e la dichiarazione che sono a pag. 1. di questo volume. Colla carta seguente comincia il testo scritto a dettatura del Cellini dal fanciullo figlio di Michele di Goro Vestri, e seguita fino a carte 460 t.° Altre tre carte e

porzione d'un'altra, che seguono, sono scritte da mano incognita. Dalla metà della carta 464 t.° fino alla fine dell'opera il tutto è scritto di carattere del Cellini medesimo. Termina il volume con cinque carte bianche, salvo la prima, al principio della quale sono le sole parole *dappoi me n'andai a Pisa.*

Che sia questo l'identico volume che il Cellini mandò a Benedetto Varchi affinchè lo rivedesse, non è da dubitarsi, giacchè in vari luoghi di esso, come ho osservato nelle note, s'incontra qualche parola di carattere del Varchi, il quale ha pur posta la sua firma al sonetto riportato a pag. 229 che nel MS. trovasi a c. 219.

Lorenzo Maria Cavalcanti, che scrisse l'avvertimento riportato qui sopra, donò poi questo Codice al Redi (Ved. Vocabolario della Crusca, Firenze 1729, Volume VI pag. 15 nota 23) il quale trasse dal medesimo le voci che furon registrate nel Vocabolario medesimo. Ignorasi come dalla libreria Redi questo prezioso volume giugnesse quindi di mano in mano fino alla bottega di quel rivenditore che si accennò.

Dal fin qui detto chiaramente apparisce che questo è l'unico codice originale dell'opera; che il Cellini certamente non ne fece altra copia; che il Cavalcanti non lasciò copiarlo ad alcuno, e che in conseguenza tutte le altre copie manoscritte, che si trovano in varie biblioteche, son tratte da qualche copia clandestina dell'autografo, e quindi tutte difettose, giacchè agli errori del primo copista, il quale deve aver fatto il suo lavoro in fretta, ciascheduno avrà aggiunti, benchè spesso sotto il nome di correzioni, gli errori e gli arbitrii suoi proprii. Ho dunque stimato inutile di confrontare altri

codici per quei passi che erano oscuri nel Laurenziano, unico originale che dovea servirmi di norma, e per lo stesso motivo non mi sono curato di accennare le differenze che passano fra la presente edizione e le precedenti, alle quali è chiaro che non è da prestar fede, perchè derivano da' manoscritti scorretti.

Il carattere del Codice è facilissimo a leggersi, ma le singolarità che di frequente s' incontrano nella sintassi; il modo bizzarro di coniugare i verbi tutto proprio del Cellini; la punteggiatura o mancante del tutto, o visibilmente viziosa, rendono alcuni passi di assai difficile intelligenza.

Io sono stato scrupolosamente attaccato al testo, e non volendo in modo alcuno alterarne l'originalità, mi son guardato dal rettificare la sintassi ov'era viziosa, bastandomi che si potesse intendere il senso. Le correzioni di sintassi, che mi sono permesse, si limitano a quei luoghi, nei quali evidentemente apparisce l'errore o l'omissione dell'amanuense, e questi sono stati avvertiti nelle annotazioni. In assai maggior numero sono gli sbagli d'ortografia che ho dovuti correggere nelle ultime 54 carte del Codice in ispecie, che sono totalmente di mano del Cellini, come accenno al suo luogo. Quanto alla punteggiatura, ch'è stato necessario di rinnovar quasi tutta, ho adottato quel sistema che mi è sembrato il più ragionevole, ma non mi affido d'aver schivato ogni errore, o d'esser riuscito a contentare egualmente tutti i lettori.

Nel Codice è quasi sempre scritto *in nel*, *in nella*, etc. Sebbene questo pleonasmo si riscontri in molti manoscritti, e fino negli autografi del

Machiavelli, ho creduto di non doverlo adottare, vedendo nelle prime carte del testo varie volte cancellato quell'*in;* cancellatura che forse fu fatta dal Varchi.

Alle volte nel Codice si trova scritto *se bene*, *da bene*, *da poi*, ed altre volte *sebbene*, *dabbene*, *dappoi*: talvolta *danari*, talora *dinari* (*denari* non mai): così altre parole ora in un modo, ora in un altro. Io, quando la lingua nostra ammette egualmente l'uno e l'altro, ho procurato sempre di uniformarmi a quello dell'originale. Così ho adottato anch'io l'uso trovato in esso di terminare qualche volta in *e* nel primo e nel quarto caso del plurale le voci di genere femminino che voglionsi meglio terminare in *i*, come *mane* per *mani*, *legge* per *leggi*, di aggiugnere l'*i* avanti la *s* impura, scrivendo *istare*, *istrada*, *istruggere* etc. Ho bensì corretto *sur uno*, *sur una* quando ho trovato scritto *sun uno*, *sun'una*, e così altri errori ortografici che non occorre avvertire.

Come alla mia prima edizione, così a questa seconda ho aggiunte varie brevi annotazioni: le une contenenti semplici avvertenze intorno al Codice: altre di genere vario, tratte per lo più da quelle già lodate del Sig. Carpani: altre infine prese dall'edizione del Piatti, e ridotte a quel solo che basti per indicare a chi lo brami le fonti onde attingere più particolari notizie intorno alle cose o alle persone dal Cellini nominate.

Ho pure, come nella mia prima edizione, indicate in questa le voci che mancano al Vocabolario della Crusca, riferendomi all'edizione in 7 volumi in 4° che pochi anni sono ne fu fatta in Bologna. E perchè la mia nuova ristampa servisse meglio

all'edizione novella, o piuttosto alla novella compilazione che i Sigg. Accademici della Crusca van preparando del Vocabolario già detto, ho procurato, mediante i nuovi riscontri col Codice, che la medesima potesse loro tener luogo del Codice medesimo.

A questa mia seconda edizione finalmente ho pure aggiunti, quali nelle note, quali nell'appendice, più Documenti, scelti fra i molti che trovansi nel volume terzo dell'edizione del Piatti, avendo però collazionati con diligenza quelli i di cui originali si conservano nell'I. e R. Biblioteca Palatina.

Se questa mia nuova e anch'essa non leggiera fatica potrà ottenere l'aggradimento del pubblico, ed essere di qualche giovamento alle lettere italiane, io me ne terrò troppo ben compensato.

Firenze 30 Novembre 1831.

GIUSEPPE MOLINI

SONETTO (1).

Questa mia Vita trauagliata io scriuo
Per ringratiar lo Dio della Natura
Che mi die l' Alma e' poi ne ha huto cura
Alte diuerse 'mprese ho fatte e Viuo

Quel mio crudel Destin, d' offes' ha priuo,
Vita hor gloria e Virtù piu che misura,
Gratia ualor beltà, cotal figura
Che molti io passo e chi mi passa arriuo,

Sol mi duol grandemente hor ch' io cogniosco
Quel caro Tempo in uanita perduto
Nostri fragil pensier s' en porta 'l Vento.

Poi che 'l pentir non ual staro contento
Salendo qual io scesi il Benuenuto
Nel fior di questo degnio Terren Tosco (2).

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate (3); *ma considerando che io perdevo troppo tempo, e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michele di Goro dalla Pieve a Groppine* (4), *fanciullino di età di anni xiiii incirca, ed era ammalatuccio. Io lo cominciai a fare scrivere, ed inmentre che io lavoravo, gli dittavo la Vita mia; e perchè ne pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo e facevo assai più opera. Così lasciai al ditto tal carica, quale spero di continuare tanto innanzi quanto mi ricorderò.*

Annotazioni alla pagina precedente

(1) Nel Codice originale e il sonetto e la dichiarazione che sta sotto al medesimo sono di mano del Cellini. Leggonsi l' uno e l'altra sopra una pagina impastata sulla carta che serve di guardia al volume, e sulla quale sta scritta quella dichiarazione di mano del figlio d' Andrea Cavalcanti riportata nella prefazione. Il sonetto, per ciò che riguarda l'ortografia e la punteggiatura, è quale si dà ora stampato, e ciò si è fatto per dare un saggio al lettore dell' ortografia celliniana. In qualunque modo si punteggi, è ben difficile, se non impossibile, l' indovinare che cosa abbia voluto dire l' Autonei tre primi versi del secondo quadernario.

(2) Cioè in Firenze.

(3) Trovasi infatti nel MS. che le sette prime carte sono rappiccate alle strisce d'altre; e osservando in queste strisce varie tronche parole scritte di mano del Cellini, si argomenta che sulle carte alle quali appartenevano stava scritto il principio della sua vita, quale è stato poi ricopiato dal figlio di Michele di Goro, il quale chiamavasi anch' egli Michele, ed era di casato Vestri, come desumesi da una delle carte autentiche riguardanti il Cellini che si conservano nell' I. R. Libreria Palatina.

(4) La Pieve a Groppine è nella diocesi d' Arezzo vicino a Terranuova.

LA VITA DI BENVENUTO DI M.° GIOVANNI CELLINI FIORENTINO SCRITTA PER LUI MEDESIMO IN FIRENZE (1).

Tutti gli uomini d' ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propia mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l' età de' quarant' anni. Avvedutomi d' una tal cosa, ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti, e sendo in Fiorenze patria mia, sovvenendomi di molte perversità che avvengono a chi vive; essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età; anzi mi pare di essere con maggior mio contento d' animo e di sanità di corpo che io sia mai stato per lo addietro, e ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni inistimabili mali, li quali, volgendomi indrieto, mi spaventano di maraviglia che io sia arrivato insino a questa età de' 58 anni con la quale (2) tanto felice-

(1) Nel Codice l' intitolazione diceva così: „ *Al nome di Dio vivo ed immortale. Vita di Benvenuto Cellini oreficie et scultore schritta di sua mano propia* „ A queste parole, or cancellate, il Cellini ha sostituito di suo pugno „ *La vita di Benvenuto di M.° Giovanni Cellini fiorentino scritta in der Firenze* „. Le parole *in der* sono state quindi cancellate anch' esse e mutate in un *per lui medesimo*. Questa ultima correzione è di un carattere molto simile a quello del Varchi, ed io la credo certamente sua.

(2) Nel MS. e qui, e a pag. 4. v. 10. ed in altri luoghi, invece di *la quale* trovasi *la quali*. Così altrove, sì nelle

mente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi (1).

Con tutto che quegli uomini che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, hanno dato cognizione di loro al mondo; quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciuto: ma perchè gli è di necessità vivere nel modo che uno trova come gli altri vivono, però in questo modo ci s' interviene un poco di boriosità (2) di mondo, la quale ha più diversi capi: il primo si è far sapere agli altri, che l' uomo ha la linea sua da persone virtuose ed antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di M.° Giovanni d' Andrea di Cristofano Cellini: mia madre M.ª (3) Elisabetta di Stefano Granacci, e l' uno e l' altra cittadini fio-

parti scritte di mano del fanciullo già detto, come in quelle che son di carattere del Cellini stesso, leggesi non di rado *il quali* dove dovrebbe dire *il quale*. Siccome però l' errore è corretto in vari luoghi da mano sincrona, così lo è costantemente nella presente stampa, il che vuolsi avvertire una volta per sempre.

(1) Il discorso qui rimane tronco. Nelle edizioni vi sono state aggiunte per terminarlo le parole *mi son risoluto di far palese la vita mia*. Ma il testo, non solo qual l' abbiamo di mano del giovane copista, ma qual fu cominciato a scrivere dal Cellini, le rigetta. In fatti anche nelle striscie già dette vedesi che dopo il *cammino innanzi* si torna da capo con quelle parole che qui leggonsi in istampa. Simili irregolarità sono frequenti in tutta quest' opera, ma a me basterà di avvertirle, chè il correggerle offenderebbe l' originalità del testo senza che ciò bisogni per facilitarne l' intelligenza.

(2) Nel Codice la parola *boriosità* è fregata sotto, e scritto in margine *boriuza*. La postilla sembra di mano di Andrea Cavalcanti.

(3) Anche nel MS. dice *M.ª* il che può significar *Maria* come sta nelle stampe, e può egualmente intendersi per *Madonna*.

rentini. Trovasi scritto (1) nelle croniche fatte dai nostri Fiorentini molto antichi ed uomini di fede, secondo che scrive Giovanni Villani, (2) sì come si vede la città di Fiorenze fatta a imitazione della bella città di Roma, e si vede alcuni vestigi del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce: il Campidoglio era dov' è oggi Mercato Vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro san Giovanni. Che questo fusse così, benissimo si vede e non si può negare; ma sono ditte fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Iulio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città, e ciascuni di loro prese a fare uno di questi notabili edifizi. Aveva Iulio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per esser vicino al fiume d' Arno per comodità dello esercito, tutti quelli soldati ed altri, che avevano affare del ditto capitano, dicevano: andiamo a Fiorenze, sì perchè il ditto capitano aveva nome Fio-

(1) Nel Codice sta scritto *in nelle*, e vi si seguita poi quasi costantemente ad usar questo modo che trovasi in vari antichi scrittori ed anche negli autografi del Machiavelli. Siccome però tanto in questo luogo come negli altri in molte delle prime pagine l' *in* trovasi poi sempre cancellato, io l'ho costantemente soppresso. E ciò sia avvertito una volta per sempre.

(2) Le parole *secondo che scrive Giovanni Villani* nel Codice sono aggiunte in margine di mano del Cellini, e corrispondono colla linea ov'è l'espressione *uomini di fede*.

rino, e perchè nel luogo che lui aveva li ditti sua alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così nel dar principio alla città, parendo a Iulio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso, e perchè i fiori apportano buono augurio, questo nome di Fiorenze pose nome alla ditta città; ed ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome che dicono questi dotti immaginatori ed investigatori di tal dipendenzie di nomi, dicono per essere fluente a Arno; questo non pare che possi stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sonna, Parigi è fluente alla Senna, però hanno nomi diversi e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna più antica città d'Italia, e quivi è gran gentili uomini: ancora n'è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità, ed in questo stato ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; che non sono molti anni da oggi che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con uno soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca per propia virtù con l'arme in mano lo vinse ed ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d'avere lo ascendente mio (1) da uomini virtuosi.

(1) Le parole *lo ascendente mio* nel testo sono sottosegnate, e correttovi di mano del Varchi *la genealogia mia*.

Ora quanto io m' abbia acquistato qualche onore alla casa mia, li quali a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno, e per l' arte mia quali non è materia da gran cose, al suo luogo io le dirò (1): gloriandomi molto più essendo nato umile, ed aver dato qualche onorato principio alla casa mia, che se io fussi nato di gran lignaggio, e con le mendace qualità io l' avessi macchiata o stinta. Per tanto darò principio come a Dio piacque che io nascessi.

Si stavano nella Val d' Ambra li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti, là ritiratisi per le parte, (2) vivevano: erano tutti uomini dediti all' arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini e amici: e perchè l' una e l' altra parte dei capi di casa vi avevano messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi d' accordo, li mia levorno via Cristofano, e così l' altra parte levò via l' altro giovane origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena: li nostri mandorno Cristofano a Firenze, e quivi li comperorno una casetta in Via Chiara dal monisterio di Sant' Orsola (3), ed al Ponte a Rifredi li

(1) Così nel MS. E per certo non è troppo chiaro che cosa abbia voluto dire il Cellini. Ma troppi periodi di tal fatta si troveranno nel corso di quest' opera, ed è pur forza lasciarli come stanno.

(2) *Per le parte*, cioè per i partiti, per le fazioni che affliggevano in quei tempi la Toscana.

(3) Questa casa nella Via Chiara, popolo di San Lorenzo è

comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il ditto Cristofano in Fiorenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconcie tutte le sue figliuole, il restante si compartirno li figliuoli, di poi la morte di lor padre. La casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a un de' detti figliuoli che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui prese moglie ed ebbe quattro figliuoli masti. Il primo ebbe nome Girolamo: il secondo Bartolommeo: il terzo Giovanni, che poi fu mio padre: il quarto Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo della architettura di quei tempi, e come sua arte, di essa viveva: Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruvio, in fra l'altre cose, volendo fare bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno, essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, ed insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro uno che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi figliuole tutte bellissime. Sì come piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste ditte fanciulle che aveva nome Elisabetta, e tanto li piacque che lui la chiese per moglie: e perchè l' uno e l' altro padre benissimo per la stretta vicinità si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; ed a ciascuno di loro gli pareva d' avere molto bene acconce le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusono il parentado, di poi comin-

quella segnata col numero comunale 5079. Un cartello di marmo che vi ho fatto apporre la fa distinguere.

ciorno a ragionare della dota; ed essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d' Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei aute delle maggior dote che si dieno a Firenze a' nostri pari; e Stefano diceva: tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fancinlle, con tanti altri figliuoli, che fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere: Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improvviso disse: o mio padre, quella fanciulla ho desiderata ed amata, e non è li loro dinari (1): tristo a coloro che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene, come voi vi siate vantato che io sia così saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, e satisfarla alli sua bisogni con qualche somma di dinari manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Si goderno la lor giovinezza ed il loro santo amore diciotto anni, pure con gran disiderio di aver figliuoli: di poi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò di dua figliuoli masti: causa della poca intelligenzia de' medici; di poi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che gli posono nome Cosa (2) per la madre di mio padre. Di poi dua

(1) *Dinari* dice il MS. tanto qui che poco più sotto e in vari altri luoghi, e questa voce non è registrata nel Vocab. molte altre volte poi è scritto rettamente *danari*.

(2) *Cosa* dice il MS. tanto in questo luogo che altrove (come si avvertirà in seguito) e non *Rosa* come leggono

anni di nuovo ingravidò: e perchè quei vizi che hanno le donne gravide molto vi si pon cura, gli erano appunto come quelli del parto dinanzi; in modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevano d'accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di tutti e' Santi, finito il dì d'Ognissanti, a quattro ore e mezzo nel mille cinquecento appunto. Quella allevatrice, che sapeva che loro l'aspettavano femmina, polito che l'ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosafo, stava passeggiando, e disse: quello che Iddio mi dà, sempre m'è caro; e scoperto i panni coll'occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio: aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: Signore io ti ringrazio con tutto 'l cuor mio; questo m'è molto caro, e sia il Benvenuto. Tutte quelle persone che erano quivi, lietamente lo domandavano, come e' se gli aveva a por nome. Giovanni mai non (1) rispose loro altro, se non: e' sia il Benvenuto; e risoltisi, tal nome mi diede il santo Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava

erroneamente le precedenti edizioni. *Cosa* è abbreviatura di *Niccolosa* (Diz. di Bologna T. VII. p. 592), e trovasi *Cosa* fra le villanelle interlocutrici tanto nella Fiera che nella Tancia del Buonarroti.

(1) Il MS. diceva *mai rispose*. Il *non* vi è stato aggiunto dopo, e la correzione sembra di carattere del Varchi.

li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'uno acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non l'avevano veduto; ed era dello acquaio sceso in terra, ed itosene sotto una panca: io lo vidi, e corso a lui, gli missi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo nella piccola mano, da uno delli lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutt'a due le bocche: dicono, che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino. Conosciuto il ditto che gli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto; e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidesse (1). In questo gli venne veduto un paro di forbicine; così, lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono augurio (2).

Nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di quercioli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco: era molto

(1) Il Codice diceva *non mi facessi male anzi mi ammazzassi*. Queste parole sono state cancellate, ed il Cellini ha corretto di propria mano *non mi uccidesse*.

(2) La parola *augurio* sembra scritta di mano del Varchi per correggere l'errore del Codice ove era scritto *aurio*. Così era scritto anche a pag. 6. v. 6, ed è stato in egual modo corretto.

freddo: guardando nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardente fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi missi a piagnere: lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s' è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a 'nsegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che (1) l'età mia fussi tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'un zufolino e di simili

(1) Le parole *con tutto che etc.* fino all' *in quei tempi* cinque versi più sotto nel MS. leggonsi in margine, ma non d'altra mano che le antecedenti. Al luogo lor proprio eran queste che poi furono cancellate „ *cantare di musica, e si misse in bottega in un suo palco Francesco dell' Aiolle il quale era un gran sonatore di organo e bonissimo musico e compositore. Così il detto Aiolle m' insegnava cantare e comporre, e parendo al padre ed al maestro che io fussi molto atto a tal cosa, si promettevano gran cose di me. Io faceva questa cosa peggio volentieri che immaginar si possa al mondo. Solo facevo volentieri il disegnare e 'l fare di terra e simil cose: e quivi avevo molta comodità, perchè mio padre era stato bonissimo disegnatore, e grandissimo valente uomo di molti bellissimi esercizi. Il detto fece in quei tempi innanzi organi* „ ec. Di Francesco Aiolle celebre musico parla il Vasari, e più estesamente il Baldinucci (Dec. I. sec. IV. p. 204 ed. del 1681).

trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicemboli i migliori e più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime. Era ingegnere, e per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, altre macchine, lavorava miracolosamente. D'avorio e' fu il primo che lavorassi bene. Ma, perchè lui s'era innamorato di quella che seco mi fu lui padre ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più che 'l dovere, fu richiesto dalli Pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro. Così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobbilorno (1) tanto che e' lo feciono de' lor compagni pifferi. Lorenzo de' Medici (2) e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedevano di poi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte: lo feciono levare di quel luogo. Mio padre l'ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimisse all'arte, e fece uno specchio, di diamitro di un braccio in circa, di osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio; intorno era sette tondi ne' quali era intagliato e commesso di avorio ed osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le ditte Virtù erano in un bilico; in modo che voltando la ditta ruota, tutte le Virtù si movevano; ed avevano un contrappeso ai piedi, che

(1) Vedi il Vocab. alla voce *Subillare*.
(2) Lorenzo il Magnifico.

le teneva diritte; e perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a ditto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede.

Rota sum, semper, quo quo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. Sebbene alcune di queste cose furno innanzi che io nascessi, ricordandomi d'esse, non l'ho volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e v'era alcuni di loro che facevano l'arte maggiori di seta e lana; qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione; e 'l maggior desiderio che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e 'l maggior dispiacere che io potessi avere al mondo, si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, che io sarei il primo uomo del mondo. Come ho ditto, mio padre era gran servitore ed amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato (1), si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime. Di poi venuto il magnifico Piero Soderini, essendo mio padre al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime come ingegnere; e inmentre che 'l Soderino stette in Firenze volse tanto bene a mio padre quanto immaginar si possi al mondo; e in questo

(1) Ciò avvenne nel 1494.

tempo io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo e mi faceva sonare di flauto, e facevo soprano insieme con i musici del palazzo innanzi alla Signoria e sonavo al libro, e un tavolaccino mi teneva in collo. Di poi il gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: maestro Giovanni, insegnagli insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arte. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che e' faccia altra arte, che 'l sonare e comporre; perchè in questa professione io spero fare il maggiore uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi signori, dicendo: ah maestro Giovanni, fa quello che ti dice il gonfaloniere: perchè sarebbe egli mai altro che un buono sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno. Subito ritornati i Medici, il cardinale, che fu poi papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quella arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipignere una gran croce rossa, quale era l'arme ed insegna del Comune: in modo che subito tornati si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse le sue palle rosse, e misso il campo d'oro, con molta bellezza acconcie. Mio padre il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui, sotto alla ditta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi: dicevan così:

Quest' arme che sepulta è stata tanto
Sotto la santa croce mansueta,

Mostra or (1) la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze. Pochi giorni appresso morì papa Iulio Secondo. Andato il cardinale de' Medici a Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto papa, che fu papa Leone X.° liberale e magnanimo. Mio padre gli mandò li sua quattro versi di profezia. Il papa mandò a dirgli che andasse là, che buon per lui: non volse andare, anzi in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del palazzo da Iacopo Salviati, subito che lui fu fatto gonfaloniere. Questo fu causa che io mi missi all'orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro mia voglia.

Dicendomi queste parole (2), io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppa vile a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello (3), il quale si domandava Michelagnolo, ore-

(1) Il MS. diceva *Mostror*. È stato corretto in margine *Mostra hor*, e la correzione sembra di mano d'Andrea Cavalcanti.

(2) Quel *Dicendomi queste parole* non si riferisce ad alcuno. Il Sig. Carpani dice che i MSS. da lui consultati hanno innanzi ad esso una laguna. Nell'autografo non v'è laguna, ma bene apparisce in quelle striscie delle quali parlai a pag. 2. nota (3). È probabile che il giovane copista, non avvertendola, copiasse distesamente.

(3) Baccio Bandinelli, le di cui opere sono con troppa acri-

fice da Pinzi di Monte (1), ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d'un carbonaio: questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla casa sua, se da buona causa la fussi venuta. Quale la sia, non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal ditto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere sanza vedermi di continuo. Così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che mi venne fatto insino a questa età, ed in gran pericoli della propia vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascierò indietro.

Giunto all'età de' quindici anni, contro al volere di mio padre mi missi a bottega all'orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un bonissimo praticone, e molto uomo dabbene, altiero e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui mi dessi salario come si usa agli altri fattori, acciò che, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio dabben maestro ne pigliava maraviglioso piacere. Aveva un suo unico figliuolo na-

monia criticate dal Cellini in quest'opera fu fatto cavaliere da Clemente VII. e da Carlo V.

(1) *Pinzi di Monte* è luogo con chiesa parrocchiale nel piviere di S. Donato a Calenzano. Il Vasari nella vita del Bandinelli lo dice figlio di Michelagnolo di Viviano da Gaiole (che è castello nel Chianti), il qual Michelagnolo avea comprata una villa a Pinzi di Monte.

turale, al quale lui molte volte gli comandava, per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione, e l'una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell'arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto or di cornetto sonando; e sempre gli facevo cadere le lacrime con gran sospiri ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

In questo tempo, avendo il mio fratello carnale minore di me dua anni, molto ardito e fierissimo, qual divenne dappoi de' gran soldati che avessi la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici (1) padre del duca Cosimo; questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io dua più di lui; era una Domenica in su le 22 ore in fra la porta a san Gallo e la porta a Pinti, e quivi si era disfidato con un garzone di venti anni in circa con le spade in mano; tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, in fra le quali v'era assai sua parenti uomini, e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto mio fratello: subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirassi, che quello ch'egli aveva fatto bastava, intanto che il caso occorse che lui a quel modo cadde come morto: io su-

(1) È questi Giovanni de' Medici detto *dalle Bande Nere*.

bito corsi e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi e contra parecchi spade e molti sassi; mai mi scostai dal mio fratello, insino che dalla porta a san Gallo venne alquanti valorosi soldati e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai (1) il mio fratello in sino a casa come morto, e giunto a casa si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto che di già avevano condennati li nostri avversari, e confinatigli per anni, ancora noi confinorno per sei mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre, ed in cambio di darci qualche somma di dinari, perchè non aveva, ci dette la sua benedizione. Io me n'andai a Siena a trovare un certo galantuomo che si domandava maestro Francesco Castoro; e perchè un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me n'andai da questo uomo dabbene e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice; il ditto Francesco, giunto a lui, subito mi riconobbe e mi misse in opera. Così missomi a lavorare, il ditto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, e quivi ridussi il mio fratello e me, ed attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto che non aveva ancora gustato il sapore della virtù, ma si andava svagando.

In questo tempo il cardinal de' Medici, il qual fu poi papa Clemente, ci fece tornare a Firenze

(1) Il MS. diceva *rimenai.* Cancellata questa parola è stato scritto sopra (forse dallo stesso Cellini) *portai.*

alli prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propia cattività, disse al ditto cardinale che mi mandassi a Bologna a' mparare a sonare bene da un gran maestro che v'era (1) il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il cardinale disse a mio padre, che se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e d'aiuto. Mio padre che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò, onde io volonteroso di vedere il mondo, volentieri andai. Giunto a Bologna, io mi missi a lavorare con uno che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; ed in brevi settimane feci molto gran frutto di questo maladetto sonare; ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'orefice; perchè non avendo auto dal ditto cardinale nissuno aiuto, mi missi in casa di uno miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti (stava nella strada di nostra Donna del Baraccan), e quivi attesi a disegnare ed a lavorare per un che si chiamava Grazia-Dio giudeo, con il quale io guadagnai assai bene. In capo di sei mesi me ne tornai a Fiorenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, l'ebbe molto per male; ed io per compiacere a mio padre lo andavo a trovare a casa, e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fratel carnale che aveva nome Girolamo, ed

(1) Qui termina nel Codice la pag. 10 la quale a tergo è bianca, e termina quel pezzo che il giovane Michele di Goro copiò dall'autografo, di cui rimangono le striscie altrove nominate. Quello che segue fino alle parole *per compiacere a mio padre* (verso 26) è di mano del Cellini. Poi ricomincia la narrazione scritta a sua dettatura dal detto Michele.

era parecchi anni minore del ditto Piero, ed era molto da bene e buon giovane, tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra gli altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare, e pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: molto più utile ed onore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di queste parole mio padre ne prese tanto isdegno, veduto che ancora io avevo il medesimo oppenione di Piero, che con gran collora gli disse: io sapevo bene che tu eri tu quello che mi impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m'hai fatto rimuovere del mio luogo del Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che si usa per ricompenso de' gran benefizi. Io a te lo feci dare, e tu a me l'hai fatto torre; io a te insegnai sonare con tutte l'arte che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non facci la voglia mia; ma tieni a mente queste profetiche parole: e'non ci va, non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Pierino e disse: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl' invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba, non considerato ch'e' vostri figliuoli ne avevano aver bisogno; dove io penso far tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: nessuno albero cattivo mai fe' buon frutto; così

per il contrario; e più ti dico, che tu sei cattivo, ed i tua figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercè a' mia virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua brontolando l'uno a l'altro di pazze parole. Onde io che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciaste attendere all' arte del Disegno. Mio padre disse: o caro figliuol mio, ancora io sono stato buono disegnatore, e per refrigerio di tal così maravigliose fatiche, e per amor mio, che son tuo padre, che t'ho ingenerato ed allevato e dato principio di tante onorate virtù; al riposo di quelle non prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo (1) cornetto, e con qualche tuo dilettevole piacere, dilettandoti d'esso sonare? Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtù sarebbon la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da'sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, faccendo fare una volta a una sua casa, che lui aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la (2) volta che lui faceva fare, con molti compagni, venuto in proposito ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre, e replicando le parole che lui gli aveva detto del suo profondare, non sì tosto dette, che la camera dove

(1) *Lascivo* nel significato di *piacevole, dilettevole,* non è nel Vocabolario.

(2) Il MS. dice *una.* Io ho corretto *la,* come richiede l'andamento del discorso, e come hanno le stampe precedenti.

lui era, per esser mal gittata la volta, o pur per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò; e di quei sassi della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccorno tutte a dua le gambe; e quelli ch' erano seco, restando in su gli orlicci della volta non si feceno alcun male, ma ben restorno storditi e maravigliati; massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva lor ditto. Saputo questo mio padre, armato lo andò a trovare, ed alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, trombetto della Signoria, disse: o Piero mio caro discepolo, assai m'incresce del tuo male; ma se ti ricorda bene, egli è poco tempo che io te ne avvertii; ed altanto interverrà intra i figliuoli tua ed i mia, quanto io ti dissi. Poco tempo appresso lo ingrato Piero di quella infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per l'elemosina in Roma. Io gnene diedi, sì per esser mia natura il far delle elemosine, ed appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tal parole, cioè che i figliuoli del ditto Pierino ancora andrebbono per la mercè ai figliuoli virtuosi sua; e di questo sia detto assai, e nessuno non si faccia mai beffe dei pronostichi di un uomo da bene, avendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce d'Iddio istessa.

Attendendo pure all' arte dell' orefice e (1) con essa aiutavo il mio buon padre. L'altro suo figliuolo e mio fratello chiamato Cecchino, come di sopra dissi, avendogli fatto dare principio di lettere latine

(1) O dovea dirsi *attendevo*, o quell' *e* ci è di più.

perchè desiderava fare me maggiore gran sonatore e musico, e lui minore gran letterato legista, non potendo isforzare quel che la natura ci inclinava, qual fe' me applicato all' arte del disegno, ed il mio. fratello, quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato alle arme, e per essere ancor lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione della scuola del maravigliosissimo sig. Giovannino de' Medici, giunto a casa, dove io non era, per esser lui manco bene guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle che di nascoso da mio padre gli detteno cappa e saio mia belle e nuove, (che oltra all' aiuto che io davo al mio padre ed alle mie buone ed oneste sorelle, delle avanzate mie fatiche quelli onorati panni mi avevo fatti) trovatomi ingannato e toltomi i detti panni, nè ritrovando il fratello, che tor gnene volevo, dissi a mio padre perchè e' mi lasciassi fare un sì gran torto, veduto che così volentieri io mi affaticavo per aiutarlo. A questo mi rispose che io ero il suo figliuol buono, e che quello aveva riguadagnato, qual perduto pensava avere: e che gli era di necessità, anzi precetto di Iddio istesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non aveva: e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria; Iddio m' accrescerebbe d' ogni bene. Io, come giovane senza isperienza, risposi (1) al povero afflitto padre; e preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di una porta della città; e non sapendo qual porta fus-

(1) Usasi tuttora comunemete in Toscana il verbo *rispondere* in senso assoluto, per *replicare con arroganza e con superbia a chi sgrida.* Tal significato manca nel Vocabolario, e il Cellini potrebbe somministrarne più d' un esempio in quest' opera.

se quella che m' inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, questa era l' età di sedici anni in circa, fermatomi presso al ponte di mezzo, dove e' dicono la pietra del Pesce, a una bottega d' un' oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io ero e che professione era la mia, al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Questo uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono: così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e la prima giornata fornita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi come io ero in casa di uno uomo molto buono e da bene, il quale si domandava maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grande, e che stessi di buona voglia, che io attendevo a imparare; e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile ed onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose, dicendo così: figliuol mio: l' amor che io ti porto è tanto, che se non fussi il grande onore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te, perchè certo mi pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì, come far solevo: io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtù; e solo voglio che tu ti ricordi di queste quattro semplice parole, e queste osserva, e mai non te le dimenticare:

Nella casa che tu vuoi stare,
Vivi onesto e non vi rubare.

Capitò questa lettera alle mane di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; di poi mi si scoperse averla letta e mi disse queste parole: già, Benvenuto mio, non mi ingannò il tuo buono aspetto, quanto mi afferma una lettera che m'è venuta alle mane di tuo padre, quale è forza che lui sia molto uomo buono e da bene; così fa conto d'essere nella casa tua e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni di marmo; ed in molti altri luoghi di Pisa viddi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti e'giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e perchè il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte l' ore mie virtuosamente, mi aveva posto uno amore come se padre mi fusse. Feci un gran frutto in uno anno che io vi stetti, e lavorai d'oro e di argento cose importanti e belle, le quali mi detton grandissimo animo a andar più innanzi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non dovessi perdere quel sonare che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo subito mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto avevo in odio questo maladetto sonare; e mi parve veramente istare in Paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro ed argento che lui aveva; e perchè in

quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e col maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo, di nascosto da me, che fussi contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi ammalato, istetti circa dua mesi, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi che gli pareva mill'anni che io fussi guarito, per sentirmi un poco sonare. Ed in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo che avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto; che sebbene io continuo avevo la febbre, per esser lo strumento di pochissima fatica, non mi dava alterazione il sonare (1), con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che giugnendomi mio padre all'improvvisto, mi benedisse mille volte dicendomi, che in quel tempo che io ero stato fuor di lui gli pareva che io avessi fatto un grande acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone, uomo dabbene, orafo, il quale mi dava da guadagnare, con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze uno iscultore che si do-

(1) Qui sembra che il copista abbia lasciato qualche parola. Era da dirsi: *non mi dava alterazione il sonare*, e sonai *con tanta bella disposizione* ec.

mandava Piero Torrigiani, il qual veniva d'Inghilterra, dove egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e veduto e' mia disegni e mia lavori, disse: io son venuto a Firenze per levare più giovani che io posso; che avendo a fare una grande opera al mio re, voglio per aiuto de' mia Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare ed i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grand' opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. Era questo uomo di bellissima forma, aldacissimo; aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabili gesti ed alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventar ogni uomo da qual cosa; ed ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragiònar di Michelagnolo Buonarroti, che ne fu causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo. Questo cartone fu la prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara con un altro che lo faceva (con Lionardo da Vinci), che avevano a servire per la sala del Consiglio del palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini; ed il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che per essere di state s'erano messi a bagnare in Arno; ed in questo istante dimostra che e' si dia all' arme, e quelle fanterie ignude corrono all' ar-

me (1), e con tanti bei gesti che mai nè degli antichi nè d'altri moderni non si vidde opera che arrivassi a così alto segno; e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stetteno questi dua cartoni, uno nel palazzo de' Medici, ed uno alla sala del Papa. Inmentre che gli stetteno in piè, furno la scuola del mondo. Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di papa Iulio da poi, non arrivò mai a questo segno alla metà: la sua virtù non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studii. Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio; e perchè il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano, un giorno in fra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che 'l solito, e stretto la mana gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi senti' fiaccare sotto il pugno quell' osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone; e così segnato da me ne resterà insin che vive. Queste parole generorno in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venissi voglia

(1) Questo Cartone di Michelangiolo fu disgraziatamente tagliato a pezzi, i quali sono quasi tutti periti. Uno di essi, passato in Inghilterra nella galleria di M. Thomas W. Coke, trovasi elegantemente inciso dallo Schiavonetti nella splendida opera intitolata: *British gallery of engravings from pictures in the possession of the King and several noblemen, by Ed. Forster. Lond.* 1807 *in fol.* Il soggetto che prese a trattare Leonardo da Vinci, fù la rotta data dai Fiorentini verso Anghiari nel 1440 a Niccolò Piccinino.

di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica ed amicizia istrettissima con uno gentil giovanetto di mia età, il quale ancora lui stava all' orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo (1) eccellentissimo pittore. Nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l'uno senza l'altro: e perchè ancora la casa sua era piena di quelli belli studii che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendogli m'innamororno assai, e dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci una opera di ariento di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Questa opera serviva per un serrame per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all' antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene. Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quella arte. E perchè un certo Giovanbatista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, mi cominciò a dire che se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco (questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appun-

(1) *Fra Filippo* Lippi.

to) e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: tu sei persona da far delle parole e non de' fatti. Il quale Tasso mi disse: ancora io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indrieto a serrare quel poco della botteguccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello lui restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a san Piero Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura d' Iddio l'esser giunti a questa porta che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora, da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo lui ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: oh che diranno (1) i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo patti insieme di non gli ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indrieto, e quasi alla mutola ce ne andammo insino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s' era fatto male ai piedi, che non voleva venire più innanzi, e mi richiese gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: a me non ne resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa de' piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, ed allora non arai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, inverso la porta di

(1) Il MS. dice erroneamente, *oh che dirà.*

Roma presi il cammino. Lui vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando drieto assai ben discosto e tardo veniva. Giunto che io fui alla porta, piatoso del mio compagnino (1), lo aspettai e lo missi in groppa, dicendogli: che domin direbbono e' nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fusse bastato la vista di passare Siena? Allora il buon Tasso disse che io dicevo il vero; e per esser persona lieta, cominciò a ridere ed a cantare: e così sempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era a punto l' età mia di diciannove anni, insieme col millesimo. Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con uno maestro, che si domandava il Firenzuola. Questo aveva nome Giovanni, ed era da Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole, voltosi a uno garzone che lui teneva, il quale era fiorentino e si domandava Giannotto Giannotti ed era stato seco parecchi anni; disse così: questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quelli che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto gli volsi fare motto; perchè innanzi che lui andassi a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme, ed eravamo stati molto domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole che gli aveva detto il suo maestro, che egli disse non mi cognoscere, nè sapere chi io

(1) *Compagnino*, diminutivo di *compagno*, manca nel Vocab. Le edizioni leggevano *compagno*.

mi fussi; onde io sdegnato a cotal parole, gli dissi: o Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi ed a disegnare ed a mangiare e bere e dormire in villa tua, io non mi curo che tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perchè io spero che le mane mia sieno tali che sanza il tuo aiuto diranno quale io sia. Finito queste parole, il Firenzuola, che era persona arditissima e bravo, si volse al detto Giannotto e gli disse: o vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tai termini e modi a uno che t'è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire voltosi a me, disse: entra in bottega e fa come tu hai detto, che le tue mane dicano quel che tu sei; e mi dette a fare un bellissimo lavoro di argento per un cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido che è dinanzi alla porta della Rotonda. Oltra quello che io ritrassi, di mio arricchi' con tante belle mascherette, che il maestro mio s'andava vantando e mostrandolo per l'arte, che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio in circa, ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre; l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che e' danari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Batista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze. Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiare maestro, per esser sobbillato da un certo Milanese il

quale si domandava maestro Pagolo Arsago. Quel mio Firenzuola primo ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose, onde che io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro. Dissi che io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere; manco di me, restando aver da lui certi pochi scudi d' accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo che non mi aveva chiamato, e che io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che non cognoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite l' opere mia cominciate, volevo essere mio e non di altri, e chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Firenzuola: io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai e' mia danari: lui sbeffandomi, al quale io dissi, che così bene come io adoperavo e' ferri per quelle tale opere che lui aveva visto, non manco bene adoperrei la spada per recuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vecchione, il quale si domandava maestro Antonio da san Marino. Questo era il primo più eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mia ragione, quale io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione disse al Firenzuola che mi pagassi. Le dispute furno grande, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiator di arme, assai più che nell' arte dell' orefice; pur è la ragione che volse il suo luogo, ed io con lo istesso valore l' aiutai, in

modo che io fui pagato; e con ispazio di tempo il ditto Firenzuola ed io fummo amici e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui.

Seguitando di lavorare con questo maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo, e molto mi affaticavo a'mparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che io fussi molto dedito a qualche piacere, causa di quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quale io davo alli studii (1). Feci in questo tempo un chiavaquore di argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle s'usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo

(1) Nel Codice dopo la parola *studii* trovasi lo squarcio seguente. *Erano in Firenze quel Girolamino fratello di Pierino pifero ed uno altro che si domandava Giovannino di Daniello pifero, ed uno altro domandato Giovan Francesco Porri, ed io. Noi facevamo un conserto di quattro cornetti il più unito e meglio che si sentissi mai a quel tempo; e questo io facevo perchè veramente il ben sonare e la soavità della musica, ed anche il desiderio di compiacere al povero vecchio padre, che con questa gli mantenni la vita in corpo, che parecchi anni prima mi arebbe lasciato. Beato a quello che ci poteva avere, o sentire. Una sera infra le altre essendo insieme noi quattro andammo a fare certe serenate a Filippo Strozzi; di poi fuggitici d' accordo andammo nella Via Larga, e quivi sonammo ancora, dove ci si accostò un certo fastidiosello de' Benei, che con un donzello della signoria ed uno comandatore....*

Questo discorso lasciato così in tronco è stato poi cancellato, e seguita il testo colle parole *Feci in questo tempo*, ec.

con qualche figuretta ancora tonda in fra esse. Fecesi a uno che si domandava Raffaello Lapaccini. Contutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore che io ne ritrassi, che valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze, dove io avevo cognosciuto in fra gli orefici alcuni uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato da loro nelle mie opere, quanto e'potettano mi ruborno grossamente. Veduto questo mi spiccai da loro, ed in concetto di tristi e ladri li tenevo. Uno orafo in fra gli altri, chiamato Giovanbatista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale era in sul canto di Mercato Nuovo, accanto al banco che era de'Landi. Quivi io feci molte belle operette e guadagnai assai: potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi la invidia da quelli cattivi maestri che prima io avevo avuti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti: erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro e facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi si vantorno di farmi pentire assai di tal parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fusse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava; al cui io risposi, che se loro avessin fatto il dovere a me, io arei detto di

loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi di loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domanda Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passassi una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando detta soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso che la mi fece gran male. Voltomi subito e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; di poi voltomi ai sua cugini, dissi: così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo loro fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: chi di voi esca della sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci arà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E' signori Otto mi fecion chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato; sì per vedermi in cappa e quelli in mantello e cappuccio alla civile; ancora perchè gli avversari mia erano stati a parlare a casa a quei signori a tutti in disparte, ed io, come non pratico, a nessuno di quelli signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione che io tenevo, e dissi, che a quella grande offesa ed ingiuria che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato altro che una ceffata, non mi pareva dove-

re di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciassi finir di dire ceffata, che disse: un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle alli compagni: considerate, signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa di aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno: perchè d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi, e d'un pugno poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbondante; e volessi Iddio che la città nostra di questa sorta ne avessi abbundanzia, siccome la n'ha mancamento. Era infra di loro alcuni arronzinati (1) cappuccetti, che mossi dalle preghiere e male informazione delli mia avversari, per esser di quella fazione di fra Girolamo, mi arebbon voluto metter prigione e condennarmi a misura di carboni; alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al monasterio delle Murate. Subito richiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così dandomi una gagliarda grida ci mandorno al cancelliere. Io che borbottando sempre dicevo: ceffata fu e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il cancelliere ci comandò da parte del magistrato che noi ci dessimo sicurtà

(1) La voce *arronzinato*, non è registrata nel Vocabolario. Il Cellini la ripete anche altrove, come noteremo.

l' un l' altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me (1) che parve essere assassinato; non tanto che io mandai per un mio cugino, il quale si domandava maestro Annibale cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, volendo io che lui per me promettessi; il ditto non volse venire: per la qual cosa io sdegnato, soffiando diventai come uno aspido, e feci disperato giudizio (2). Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano ma ci sforzano. Conosciuto quanto grande obbligo questo Annibale aveva alla casa mia, m' accrebbe tanta collora, che tirato tutto al male, ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti a aspettare che il detto ufizio degli Otto fussi ito a desinare; e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto saltai in casa delli mia avversari, che a casa ed a bottega istavano. Trova'gli a tavola, e quel giovane Gherardo che era stato capo della quistione mi si gettò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio, il colletto insino alla camicia a banda a banda io lo passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l' entrar della mana e quello romor de' panni aver fatto grandissimo male, e lui per ispavento caduto in terra, dissi: o traditori, oggi è quel dì che io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quel fusse il dì del Giudizio, subito gettatisi

(1) Quel *che* c' è di troppo. Bastava il dire *A me parve*

(2) Queste parole, cominciando da *il ditto non volse*, nel Codice sono di mano del Cellini, aggiunte in postilla nel margine.

inginocchione in terra misericordia ad alta voce con le bigonce (1) chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giù per la scala; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, li quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudine, altri bastoni. Giunto fra loro, sì come un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudine: e perchè Iddio alcune volte piatoso si intermette, fece che nè loro a me e nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratisi e' mia avversari che discosto a quella si eron fuggiti, ognuno di loro la percosse con le sua arme; di poi riguardato infra di loro dei feriti e morti, nessuno v' era che avessi male. Io me ne andai alla volta di Santa Maria Novella, e subito percossomi in frate Alesso Strozzi, il quale io non conosceva, a questo buon frate io per l' amor di Dio mi raccomandai, che mi salvassi la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon frate mi disse che io non avessi paura di nulla; che tutti e' mali del mondo che io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d' una ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecion mandare un de' più spaven-

(1) Cioè *smisuratamente*. Manca questo detto proverbiale nel Vocab.

tosi bandi contra di me, che mai s' udissi, sotto pene grandissime a chi m'avessi o sapessi, non riguardando nè a luogo nè a qualità che mi tenessi. Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo: dove che un di quelli arrovellati (1), scotendo la cresta dello arronzinato (2) cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: levati di costì, e va fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti (3). Il mio povero padre pure ardito rispose, dicendo loro: quel che Iddio arà ordinato tanto farete, e non più là. Al cui quel medesimo ripose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: io mi conforto che voi certo non lo sapete: e partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada ed un bellissimo giaco di maglia; e giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevan detto i signori Otto; di poi mi baciò in fronte e tutti a dua gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: la virtù di Dio sia quella che ti aiuti; e portomi la spada e l'arme, con le sue mane proprie me le aiutò vestire. Di poi disse: o figliuol mio buono, con queste in mano, o

(1) *Arrovellati*, sinonimo d'*arrabbiati*, soprannome che davasi al tempo del gonfalonier Soderini ai seguaci del Savonarola, detti anche *popolani e piagnoni*.

(2) Ved. pag. 38. nota (1).

(3) *Lanciotti*, uomini armati di lance. Manca nel Vocab.

tu vivi o tu muori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portomi dieci scudi d'oro, io dissi che mi levassi certi peletti della barba, che prime caluggine erano. Frate Alesso mi vestì in modo di frate, ed un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la porta al Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di S. Gallo; e salito la costa di Montui in una di quelle prime case trovai un che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di messer Benedetto da Monte Varchi (1). Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati in su dua cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse così: vedete voi, Antonio, ch'egli era Iddio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi. Al cui rispose: dì che ci capiti un'altra volta. Mio padre a lui: io attenderò a ringraziare Iddio, che l'ha campato di questo.

Essendo a Siena aspettai il procaccia di Roma, e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia scontrammo il corriere che portava le nuove del papa nuovo, che fu papa Clemente (2). Giunto a Roma mi missi a lavorare in bottega di maestro Santi orefice: sebbene il detto era morto,

(1) È questi il celebre storico e letterato Benedetto Varchi, grande amico dell'Autore, come si vedrà nel corso di questa opera.

(2) Clemente VII. nel 1523.

teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte a uno giovane che si domandava Luca Agnolo da Iesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con maestro Santi. Era piccolo di statura ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima facilità, e con molto disegno: lavorava solamente di grosseria, cioè vasi bellissimi, e bacini, e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega presi a fare certi candellieri per il vescovo Salamanca (1) spagnuolo. Questi tali candellieri furno riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tal' opera. Un discepol di Raffaello da Urbino, chiamato Gianfrancesco, per soprannome il Fattore (2), era pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella (3) di Michelagnolo, e quando alla casa di Agostino Chigi sanese (4), nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino: e questo si era il giorno della festa, perchè in detta casa abitava messer Gismondo Chigi fratello del detto messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari che andavano a im-

(1) Don Francesco di Bobadilla, vescovo di Salamanca il quale era venuto a Roma per il concilio Lateranense nel 1517.

(2) Giovan Francesco Penni, detto il *Fattore*.

(3) La famosa Cappella Sistina.

(4) È quella casa che ora chiamasi la Farnesina.

parare drento alle case loro. La moglie del detto messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore, o pittore; alla cui donna io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomegli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse che benissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legargli bene: io dissi che molto volentieri, ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra, e scesa a basso, dimandò la detta madonna Porzia quel che lei quivi faceva; la quale sorridendo disse: io mi piglio piacere il vedere disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco di onesta vergogna, divenni rosso e dissi: quale io mi sia, sempre, madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna anche lei arrossita alquanto, disse: ben sai che io voglio che tu mi serva, e portomi il giglio, disse che io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: legamelo in questo modo che disegnato me l'hai, e salvami questo oro vecchio in che legato egli è ora. La gentil donna romana allora disse: se io fussi in quel giovane, volentieri io m'andrei con Dio. Ma-

donna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizi, e che se tal cosa io facessi, forte inganuerei quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene; e voltasi, preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: addio Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di man di Raffaello da Urbino detto. Finita che l' ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva da poi tornar fatta l' opera; e portatolo a vedere a madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana che prima dissi, l' una e l' altra grandemente satisfatte delle fatiche mie mi feceno tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promissi loro, che l' opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni finii il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherini, puttini, animali, e benissimo smaltato; in modo che li diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà. In mentre che io lavoravo questa opera, quel valente uomo Lucagnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto, sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento; ma che di quelle opere che io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare; e che in esse opere tali era non manco onore che ne' vasi grandi di argento, ma sì bene molto maggiore utile. Questo Lucagnolo mi derise, dicendo: tu lo vedrai, Benvenuto; perchè allora che tu arai

finita cotesta opera, io mi affretterò di aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello; e con la esperienza sarai chiaro l'utile che io trarrò del mio vaso, e quello che tu trarrai del tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente uomo, quale era lui, tal pruova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi si ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto con un poco di sdegnoso riso abbassati (1) il capo fieramente, ciascuno desideroso di dar fine alle cominciate opere in modo che in termine di dieci giorni in circa ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande, il qual serviva in tavola di papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutte; fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grande, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito, disse: non manco bella pare a me l'opera tua, ma presto vedremo la differenza dell'uno e dell'altro. Così preso il suo vaso, portatolo al papa, restò satisfatto benissimo, e subitó lo fece pagare secondo l'uso dell'arte di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla ditta gentildonna madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran

(1) Per la regolarità della sintassi era da dirsi *abbassammo*, e non *abbassati*.

lunga io avevo trapassata la promessa fattagli; e poi aggiunse, dicendomi che io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva, perchè gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello appena gli parrebbe d' avermi satisfatto; ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, che io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato, si era l' avere satisfatto sua signoria. Così anch' io ridendo, fattogli reverenza, mi partii dicendo, che io non volevo altro premio che quello. Allora madonna Porzia ditta si volse a quella gentildonna romana e disse: vedete voi che la compagnia di quelle virtù che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizi. Maravigliatosi l' una e l' altra, pure disse madonna Porzia: Benvenuto mio, ha' tu mai sentito dire, che quando il povero dona al ricco il Diavol se ne ride? Alla quale io dissi: e però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio vedere ridere; e partitomi, lei disse che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li dinari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi che lo salvassi in quel modo insino al seguente giorno, perchè io speravo che sì bene come l' opera mia nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l' altro giorno madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo maestro di casa, mi chiamò fuora, e portomi in mano un cartoccio pieno di danari da parte di quella signora, mi disse, che lei non voleva che il Dia-

vol se ne ridessi affatto; mostrando che quello che la mi mandava non era lo intero pagamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortese parole degne di cotal signora. Lucagnolo, che gli pareva mill' anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo; dicendo *ou, ou,* tre o quattro volte, versato (1) li dinari in sul banco con gran romore, i quali erano venticinque (2) scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io, soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardato così un poco dentro nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt' a dua le mane forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo di una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi s' erano affissati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui, dissono: Lucagnolo, questi dinari di Benvenuto per essere oro, e per essere la metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per la invidia, insieme con lo scorno che ebbe quel Lucagnolo, subito cascassi morto: e con tutto che di quelli mia danari a lui ne venissi la terza parte, per essere io lavo-

(1) Ecco uno dei soliti modi Celliniani. Dovea dirsi *versò* invece di *versato.*

(2) Nel Codice era scritto *quaranta.* È stata cancellata questa parola, e scrittovi sopra *venticinque,* del medesimo carattere.

rante (che così è il costume, dua terzi ne tocca al lavorante, e l'altra terza parte alli maestri della bottega) potette più la temeraria invidia che la avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario, per essere questo Lucagnolo nato d'un contadino da Iesi: maladisse l'arte sua e quelli che gnene avevano insegnata, dicendo che da mo innanzi non voleva più fare quell'arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole, da poi che l'erano così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo; che lui parlava secondo le grotte di dove egli era uscito, ma che io gli protestavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il fare delle sue coglionerie, e che a lui non mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gnene faria vedere. Quelli che erano alla presenza gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano come gli era, e me in concetto di uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare madonna Porzia, e gli dissi che sua signoria aveva fatto il contrario di quel ch'ella disse: che volendo io fare che il Diavol se ne ridessi, lei di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altro ridemmo, e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per via d'un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato una acquereccia, che per l'uso delle credenze, in su esse si tengono per ornamento: e volendo il detto vescovo farne dua di egual grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo,

ed uno ne ebbi da fare io: e della modanatura (1) delli detti vasi ci dette il disegno quel ditto Gioanfrancesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato d' una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava maestro Giovanpiero della Tacca. Messomi in ordine feci il mio conto delli danari che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre il quale, mentre che gli erano pagati in Firenze, s' abbattè per sorte un di quelli arrabbiati (2) che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine, e ch' egli svilaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con lanciotti a ogni modo. E perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliolacci, a proposito mio padre disse: a ognuno può (3) intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l' ho virtuosamente saputo allevare. Volesse Iddio in vostro servizio che i vostri figliuoli non vi facessino nè peggio nè meglio di quel che fanno e' mia a me; perchè siccome Iddio m' ha fatto tale che io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, lui stesso me gli ha campati, contra il vostro credere, dalle vostre violente mane. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l' amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che lui

(1) Il testo dice erroneamente *e la modanatura.*

(2) Ved. la nota (1) a pag. 41.

(3) Il MS. dice erroneamente *a ognuno piuo.*

con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevol parole paterne che mai sentir si possa; in modo tale che le mi mossono a pietose lacrime, desiderando prima che lui morissi di contentarlo in buona parte, quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutte le lecite grazie che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca (1), per aiuto avevo solo un fanciulletto che con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto ed il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per il grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava, pure quando (2) io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e'Greci degli Dei

(1) Nel testo era qui una *e* congiunzione, che ho tolta perchè inutile:

(2) È viziosa la sintassi di questo periodo. Nelle edizioni invece delle parole *pure quando* ec. è stato stampato *di quando in quando io pigliavo il mio cornetto, ed egli subito*, ec. Così correrebbe regolarmente il discorso.

del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri. Aveva questo Paulino una sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina fussi sì bella, di chi gli antichi libri cicalan tanto: menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quel che io potevo giudicare, mi pareva che questo uomo da bene padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, che io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gianiacomo piffero da Cesena, che stava col papa, molto mirabil sonatore, mi fece intendere per Lorenzo trombone lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro duca, se io volevo aiutar loro per il Ferragosto del papa sonar di soprano (1) col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fussi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in se, e per satisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: ed otto giorni innanzi al Ferragosto ogni dì dua ore facemmo insieme conserto in modo che il giorno d'Agosto andammo in Belvedere, e in mentre che papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati mottetti in modo, che il papa ebbe a dire non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare: chiamato a se quello Gianiacomo, lo domandò di che luogo, ed in che modo lui aveva fatto ad avere così buon cornetto per soprano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gianiacomo ditto

(1) Il MS. dice *sobrano* tanto quì quanto più basso, al verso penultimo.

gli disse appunto il nome mio. A questo il papa disse: Adunque questo è il figliuolo di maestro Giovanni? Così disse che io ero: Il papa disse che mi voleva al suo servizio in fra gli altri musici. Gianiacomo rispose: Beatissimo padre, di questo io non mi vanto, che voi lo abbiate, perchè la sua professione a che lui attende continuamente si è l'arte della oreficeria, ed in quella opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno che lui non farebbe al sonare. A questo il papa disse: tanto meglio gli voglio, essendo cotesta virtù di più in lui, che io non aspettavo. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora nell' altra professione ampliamente gli darò da fare: e stesa la mana, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera, e disse: partigli in modo che lui ne abbia la sua parte. Il ditto Gianiacomo spiccato dal papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quel che il papa gli aveva detto; e partito li dinari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: io ti vo a fare scrivere nel numero delli nostri compagni. Al quale io dissi: lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. Partitomi da loro, io andavo pensando se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi dai belli studi dell'arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l'amor di Dio e suo io fussi contento di pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve che in forma orribile lui mi spaventasse e disse: non lo faccendo arai la paterna maladizio-

ne; e faccendolo sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere; di poi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese uno accidente, il quale lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse d'avere sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io.

E' mi pareva, veduto di aver satisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovessi succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso che cominciato avevo per il Salamanca. Questo vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la ditta opera, e darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel maladetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tanto che condottola a termine di poterla mostrare, al ditto vescovo lo feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederlo finito, che io mi penti' d'avergnene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere, quante immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo Lucagnolo detto di sopra; il qual Paulino, con quella sua infinita grazia e bellezza, disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Ditto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guar-

dollo assai; di poi disse a Paulino: o bello zittello, dì al tuo padrone, ch' egli è un gran valente uomo, e che io lo prego che mi voglia per amico, e non s' entri in altro. Lietissimamente mi fece la imbasciata quell' onesto e mirabil giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il quale volle che si facesse stimare. Nella detta istima si intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo istimò e lodò, da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il ditto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta Spagna e chi li voleva bene. Era infra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù di una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria monsignor ditto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il ditto monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al ditto si roppe; e parendogli d'aver molto mal fatto, pregò quel credenziere che n'aveva cura, che presto lo portasse al maestro che lo aveva fatto, il quale subito lo racconciassi, e gli promettessi tutto il premio che lui domandava, purchè presto fusse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo, e così feci. Il ditto vaso mi fu portato innanzi mangiare: a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale

era tutto in sudore, che per tutta la strada aveva corso; avvengachè monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: presto, presto porta il vaso. Onde io volontoroso di fare adagio e non gnene dare, dissi che io non volevo fare presto. Venne il servitore ditto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, e con l'altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito glie ne interdissi con l'arme, accompagnate con molte ardite parole, dicendogli: io non te lo voglio dare; e va dì a monsignore tuo padrone, che io voglio li dinari delle mie fatiche, prima che gli esca di questa bottega. Veduto questo di non aver potuto ottenere per la via delle braverie, si messe a pregarmi, come si prega la Croce, dicendomi, che se io gnene davo, farebbe per me tanto, che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che mi arieno tagliato a pezzi; e partitosi correndo, in questo mezzo io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo: chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la vita? in questo contrasto, che da me medesimo faceva, comparse molti Spagnuoli insieme con il loro maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassin drento e che

togliessino il vaso, e me bastonassino. Alle qual parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: marrani, traditori, assassinas'egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s'appresseranno a questo isportello, tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. E volto la bocca d'esso istioppo al loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi: e tu ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto, in su che lui era, e a tutta briglia si misse a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti li vicini, e di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: ammazzali pur questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molto ispaventati da me si partirno; in modo che necessitati dal caso furno forzati a narrare tutto il caso a monsignore: il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perchè loro eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè da poi cominciato, loro non l'avevano finito. Abbattessi in questo quel pittore, che s'era intervenuto in tal cosa; al quale monsignore disse che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi; e se io lo portavo, che subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere che io lo andrei a dire al papa subito. Intanto a lui passato la stizza ed a me la paura, sotto la fede di certi gran gentiluomini romani che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugna-

le (1) ed il mio buon giaco, giunsi in casa del detto monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il (2) vaso d'argento. Era nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco; che chi contraffaceva il leone, quale lo scorpio, altri il cancro; tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola. Al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse che io scrivessi di mia mano, dicendo d'essere ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi li mia dinari. Crebbe collora al vescovo; e le bravate e le dispute furno grandi. Al fine prima ebbi li dinari, da poi scrissi; e lieto e contento me ne andai. Da poi lo intese papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano: ne prese grandissimo piacere e mi dette molte lode, ed in pubblico disse che mi voleva grandissimo bene; a tale che monsignore Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate: e per rappattumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire che mi voleva dar da fare molte grande opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma vo-

(1) Nel codice era scritto *pistolese*. Questa parola è cancellata, e sostituitovi *pugnale* dello stesso carattere.

(2) Trovasi usata quasi costantemente nel MS. l'ortografia *con il, con lo*, ec. piuttosto che *col, collo* ec. In questo luogo era scritto *col vaso*, ma è stato cancellato e riscritto *con il vaso*.

levo prima il pagamento di esse che io le cominciassi. Ancora queste parole vennono agli orecchi di papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il cardinal Cibo (1), al quale il papa contò tutta la differenza che io avevo avuto con questo vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi dessi da fare per il palazzo. Il ditto cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande maggiore che quello del Salamanca; così il cardinal Cornaro (2) e molti altri di quei cardinali, massimamente Ridolfi (3) e Salviati (4): da tutti avevo da fare, in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia sopraditta mi disse che io dovessi aprire una bottega che fusse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa m'ero mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col signor Gabbriello Ceserino, il quale era gonfaloniere di Roma: a questo signore io gli feci molte opere. Una infra le altre notabile: questa fu una medaglia grande d'oro da portare in un cappello: dentro iscolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno:

(1) Il card. Innocenzio Cibo Malaspina, arcivescovo di Genova, e figlio d'una sorella di Leone X.

(2) Marco Cornaro, figlio di Giorgio fratello della regina di Cipro, fu cardinale nel 1492, e quindi vescovo di Padova, di Verona e d'altre chiese.

(3) Il cardinale Niccolò Ridolfi fiorentino, nipote di Leone Decimo

(4) Il card. Gio. Salviati era figlio di Iacopo nominato a pag. 16. v. 11 e nipote di Leone X.

e satisfattosi assai delle mie fatiche, disse che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quelli stimatori dell' arte la stimarono molto più che lui non s' immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dire cose di maggiore importanza, così brevemente le passerò.

Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza qualcuna di queste cotal cose, non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro san Giovanni a desinare insieme con molti della nazion nostra, di diverse professioni, pittori, scultori, orefici; infra li altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso pittore, e Gianfrancesco discepolo di Raffaello da Urbino e molti altri: e perchè in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondo che promette lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi di una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato, bravaccio, soldato del signor Rienzo da Ceri, a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, ch' era guida di quelli tanti virtuosi ed uomini da bene, parendomi essere l' offeso, chetamente, sanza che nessuno mi vedessi, questo tale sopraggiunsi, il quale era insieme con una sua puttana, che per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata. Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de' Fiorentini. Su-

bito disse: io son quello. Alle quali parole io alzai la mana dandogli in sul viso, e dissi: ed io son questo. Subito messo mano all' arme l' uno e l' altro arditamente; ma non sì tosto cominciato tal briga, che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io avevo ragione. L' altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo che questa mi pareva impresa da spedirla molto più presto che quelle di quell' altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d' essere stato la prima spada d' Italia, perchè s' era trovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre n' era uscito a onore. Questo uomo da bene era molto mio amico, e conosciutomi per virtù dell' arte mia, ed anche s' era intervenuto in certe terribil quistioni infra me ed altri; per la qual cosa lui lietamente subito mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni quanti io ti conosco, non t' ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo con l' arme in mano, sanza insanguinarsi, restando dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa (1). Non dico altri parti-

(1) Il fine di questa narrazione non è troppo chiaro, a motivo di quelle parole *restando dal mio avversario.* Il MS. dice *uscì di tale*, ec. il che può interpetrarsi tanto per *uscì* che per *uscii*, ed io ho adottato quest' ultimo. Ove si leggesse *uscì*, questa parola si riferirebbe al Bevilacqua e parrebbe che volesse significare che, avendo egli *presa l' impresa* del Cellini, si fosse poi interposto fra i due litiganti e

colari; che se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell' arte mia, quale è quella che m' ha mosso a questo tale scrivere; ed in essa avrò da dire pur troppo. Sebbene mosso da una onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera che aggiugnessi e passassi ancora quelle del ditto valente uomo Lucagnolo, per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare; in modo che infra l' una e l' altra mi recava molto utile e maggiore onore, e nell' una e nell' altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio (1), il quale lavorava solo di una professione, e di quella era unico al mondo. Avvenga che a Roma ogni cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo: questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un piccol putto di dodici anni in circa; e, siccome io ho detto di sopra, in esso s' intaglia quel titolo del cardinale, nel quale s' interviene moltissime figure: pagasi l' uno di questi suggelli ben fatti cento, e più di cento scudi. Ancora a questo valente uomo io portavo una onesta invidia: sebbene quest' arte è molto appartata dall' altre arti che s' intervengono nella oreficeria; perchè questo Lautizio, faccendo quest' arte de' suggelli, non sapeva fare

accomodatigli senza insanguinar le spade, come forse fece altre volte (ved. al verso 17), e che in tal modo fosse uscito con onore dall' impresa nella quale s' era impegnato col Cellini.

(1) Del Lautizio e de' suoi lavori parla il Cellini nell' Oreficeria al cap. VI.

altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, sebbene difficilissima la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare ed a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valente uomo, il quale era milanese, e si domandava per nome messer Caradosso (1). Questo uomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, e molte altre cose; fece alcune Pace (2) lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d' un palmo fatti di piastre sottilissime d' oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro che mai di tal cose io avessi visto, e di lui più che di nessuno altro avevo invidia. Ancora c' era altri maestri che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madre e la vera guida a coloro che vogliono sapere fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo (3), quale io non cognobbi, ma ben cognobbi le maravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo, nè da uomo mai non viddi chi s' appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancor a questo esercizio molto difficilissimo (rispetto al fuoco, che nelle finite gran fatiche per ultimo s' interviene e molte volte le guasta e man-

(1) Ambrogio Foppa detto il *Caradosso.*

(2) *Paci* sono quelle tavolette con immagini sacre che si porgono a baciare nelle chiese. Nel Vocab. manca l' esempio al § 10 della voce *Pace* in questo significato.

(3) Amerigo Amerighi, del quale parla il Cellini anche nell' Oreficeria.

da in rovina); ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi messi; e sebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le ditte gran difficultà mi pareva che mi fussin riposo: e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura d' una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professioni ditte sono assai e molto diverse l' una dall' altra; in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nissuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi (1) con tutto il mio potere di tutte queste professioni egualmente operare; ed al suo luogo mostrerrò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inistimabile, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia. Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dittava l' animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perchè io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie, ritraendo di quelle or con cera or con disegno; e perchè queste ditte anticaglie sono tutte rovine, ed infra quelle ditte ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia di adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in ispalla al mio Pagolino e soli lui ed io ce ne andavamo alle ditte anticaglie.

(1) Avrebbe dovuto dirsi *ingegnavami*, piuttosto che *ingegnatomi*.

Per (1) il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi. Non mi piaceva di mettere nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quell'arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto, di mia mano; e drento e fuora non fu mai specchio da vedere tale. Ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino a oggi da nessuno altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stendere molto, solo darò un segno da fare maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in punto bianco. Sebbene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studii mia; ancora che questo fussi la verità, in uno altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva: il perchè si era, che tutte le volte che io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando io continuo stavo a' miei studii ed esercizi: di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m'avevo fatto amicizie di certi cercatori, i quali stavano alle velette di certi

(1) Il *Per* che è omesso nel MS. l'ho aggiunto io per la regolarità del periodo, il che ho pur fatto, e l'avviserò, anche altrove.

villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali nel zappare la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano delle gioie, come se dire ismeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose ditte, alle quali io alcuna volta e bene spesso sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che loro appena avevano compero tanti giuli. Questa cosa, non ostante il gran guadagno che io ne cavavo, che era per l'un dieci o più, ancora mi faceva benevolo quasi a tutti quei cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili e più rare. Mi capitò alle mane, infra tante le altre, una testa di un dalfino grande quanto una fava da partito grossetta. Infra le altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la natura in questo molto sopra faceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso di ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendè centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai fusse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava la natura. Questa era grande quant'una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da queste: questo fu un cammeo; in esso intagliato uno Ercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduto

cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande che nessuna che veduto mai io ne avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vidde tale: aveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simili a lei fatte bene. Arei sopra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non essere troppo lungo. Come di sopra dissi, era cominciato la peste in Roma: sebbene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico, il quale si domandava maestro Iacomo (1) da Carpi. Questo valente uomo infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare maravigliosamente queste cotai infirmità, ma voleva far patto prima che cominciassi a curare, e' quali patti, erano a centinaia e non a diecine. Aveva questo valente uomo molta intelligenza del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che io avevo innanzi, in fra quali era parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varii da tutti quelli che mai s'erano veduti insino a quella età. Volse il

(1) Giacomo Berengario da Carpi, medico e chirurgo assai valente, e non già ciarlatano come vorrebbe farlo credere il Cellini, fu il primo a fare uso del mercurio contro i mali venerei.

ditto maestro Iacomo che io gnene facessi d'argento; i quali io feci oltra modo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tutto che il ditto valente uomo molto bene me gli pagassi, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportorno; perchè nell'arte di quei valenti uomini orefici dissono non aver mai veduto cosa più bella nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest' uomo li mostrò al papa; e l'altro dì dappoi s'andò con Dio. Era molto litterato: maravigliosamente parlava della Medicina. Il papa volse che lui restassi al suo servizio; e quest'uomo disse, che non veleva stare al servizio di persona del mondo; e che chi aveva bisogno di lui gli andassi dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè non molti mesi appresso tutti quelli che egli avea medicati si condusson tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fussi. Mostrò li mia vasetti in fra molti signori; in fra li altri allo eccellentissimo duca di Ferrara (1); e disse, che quelli lui li aveva auti da un gran signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti; e che quel tal signore gli aveva detto, ch'egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a darguene, purchè quelli gnene lasciassi; disse aver fatto sembiante non voler medicarlo; e però gli ebbe. Questo me lo disse messer Alberto Bendedio in Ferrara, e con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra; al quale io mi risi; e non dicendo al-

(1) Alfonso I. da Este.

tro, messer Alberto Bendedio, che era uomo superbo, isdegnato mi disse: tu te ne ridi, eh? e io ti dico che da mill'anni in qua non c'è nato uomo che gli sapessi solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo (1). Mi fu detto in Roma da molti signori di questa opera che a lor pareva miracolosa ed antica; alcuni di questi erano amici mia; ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d'averli fatti io. Non volendo (2) crederlo, onde io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza e farne nuovi disegni; che quella non bastava, avvengachè i disegni vecchi il ditto maestro Iacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato (3), perchè mi era morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero. Accadde una sera in fra le altre, un mio confederato compagno menò in casa a cena una meretrice bolognese che si domandava Faustina. Questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella di tredici in quattordici. Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocca. Con tutto che la dicesse essere di me forte innamorata,

(1) Il racconto di questo fatto si troverà ripetuto molto più avanti.

(2) Invece di *volendo* era da scriversi *volevano.*

(3) *Scharamucciato* dice chiaramente il MS. L' Alberti riporta per esempio questo medesimo passo al § della voce *scaramucciare*, e gli assegna il significato di schermirsi, o difendersi da qualche pericolo; ma questo § non è stato poi ammesso nel Vocabolario del Cesari, nè in quel di Bologna.

costantemente osservavo la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina, la quale era nuova nuova, che guai a lei se la sua padrona lo avessi saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia satisfazione, che con la padrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all'ora del desinare, onde (1) io stanco, che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie nel braccio manco, scoprendomisi un carbonchio (2) nella nocella della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ognuno in casa, lo amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite (3); onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore, e mi conoscevo certo esser morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del cardinale Iacoacci (4), ed a sua provvisione stava, disse il detto fattore al padre: venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quale è con un poco di indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vide e sentì quel che lui volsuto non arebbe. Subito volto al figliuo-

(1) Quell' *onde* è soverchio.

(2) Alla voce *carbonchio* in questo significato manca l'esempio nel Vocab. nel quale è omessa la voce *nocella* parimente in questo senso.

(3) Potea dirsi *fuggirono*, piuttosto che *fuggite*, oppure togliersi quell' *onde* che vien dopo.

(4) Dev' esser questi Domenico di Cristofano Iacobacci auditore di Ruota, e quindi cardinale nel Luglio 1517. (*Così l' ediz. del Piatti.*)

lo, gli disse: o figliuolo traditore, tu m'hai rovinato: come poss' io più andare innanzi al cardinale? A cui il figliuol disse: molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti cardinali ha Roma. Allora il medico a me si volse, e disse: da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito; che avendo usato il coito, se' mortale. Al quale io dissi: Hollo usato questa notte. A questo disse il medico: in che creatura, e quanto? e gli dissi: la notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: Sì per esser giovini a cotesto modo, le quali ancora non putano, e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, che io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi subito, comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli, il quale, increscendoli e del mio gran male e dell' esser lasciato così solo dal compagno mio, disse: non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò da te, per in fin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amico, che non si appressassi a me, perchè spacciato ero. Solo lo pregavo che lui fussi contento di pigliare una certa buona quantità di scudi che erano in una cassetta quivi vicina al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente, come ancora io avevo fatto secondo l' usanza che prometteva quella arrabbiata stagione. Il mio caro amico mi disse, non si voler da me partire in modo alcuno, e quello che da poi occorressi nell' uno o nell' altro modo, sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico. E così passammo

innanzi con lo aiuto di Dio: e con i maravigliosi rimedi cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitade campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta e un piastrello sopra, me ne andai in su un mio cavallino salvatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita: era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva. In su esso me ne andai a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma in verso Civitavecchia, a un luogo del conte dell'Anguillara, detto Cervetera (1), e trovato il mio Rosso, il quale oltra modo si rallegrò, onde (2) io gli dissi: i' vengo a fare a voi quel che voi facesti a me tanti mesi sono. Cacciatosi subito a ridere, e abbracciatomi e baciatomi appresso, mi disse, che per amor del conte io stessi cheto. Così felicemente e lieti con buon vini e ottime vivande, accarezzato dal ditto conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare, e quivi smontavo, caricandomi di più diversi sassolini, chiocciolette e nicchi rari e bellissimi. L'ultimo giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da molti uomini li quali, travestitisi, eran discesi d'una fusta di Mori; e pensandosi d'avermi in modo ristretto a un certo passo, il quale non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, resolutomi al periglioso passo quivi d'es-

(1) Borgo, ove fu già l'antica città di Cere, distante tre leghe da Bracciano (*Nota dell' ediz. del Piatti*).

(2) Quest' *onde* poteva omettersi.

sere o arrosto o lesso (1), perchè poca speranza vedevo di scappare di uno delli duoi modi, come volse Iddio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello, che è impossibile a credere; onde io salvatomi ringraziai Iddio. Lo dissi al conte: lui dette all'arme; si vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai in Roma.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavano vivi molto allegramente l'un l'altro si carezzavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori, orefici, i meglio che fussino in Roma; ed il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo. Questo Michelagnolo era sanese, ed era molto valente uomo, tale che poteva comparire in fra ogni altri di questa professione, ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole ed il più carnale che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme; il manco si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Giulio Romano pittore, e Gian Francesco, discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua, e che ciascuno di noi fussi ubbrigato a menare la sua cornacchia (2), che tal nome

(1) Cioè di morire di un colpo d'arme da fuoco, o annegato *(Ediz. del Piatti)*.

(2) Questa voce nel significato di *donna di partito* è o-

aveva lor posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, fosse, ubbrigato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tal donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca (1), il quale era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso sdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna che io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava: di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa dirò poi al suo luogo. Avvengachè l'ora si cominciava appressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno con la sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una sì pazza cosa; e quel che più mi teneva si era che io non volevo menarvi sotto il mio lume in fra quelle virtù tali qualche spennacchiata cornacchiuccia (2); pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggiori risa. Così risolutomi, chiamai un

messa nel Vocab. il quale registra la voce *cornacchiuzza* avvalorandola coll'esempio dello stesso Cellini che si trova pochi versi più sotto.

(1) Francesco d'Ubertino Verdi detto il *Bachiacca* (*Ediz Piatti*).

(2) Ved. la nota (2) della pag. precedente.

giovinetto di età di sedici anni, il quale stava accanto a me: era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto studioso; avea nome Diego: era bello di persona, maraviglioso di color di carne; lo intaglio della testa sua era assai più bello che quello antico di Antino, e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo avuto molto onore nelle opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto: vestiva molto male ed a caso; solo era innamorato dei suoi maravigliosi studii. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi si lasciassi addobbare di quelle veste femminili che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile, e presto si vestì, ed io con bellissimi modi di acconciature presto accrescei gran bellezze al suo bello viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi dua grosse e belle perle (li detti anelli erano rotti; solo strignevano gli orecchi, i quali parevano che bucati fussino); da poi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi gioielli; così acconciai le belle mane di anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovine vedutosi, con tanta baldanza disse: oimè, è quel Diego? Allora io dissi: quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere: solo ora priego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere: e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da se quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto sanza dir nulla; di poi in un tratto alzato il viso, disse: con

Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno: e tutti fattimisi incontro, il ditto Michelagnolo era messo in mezzo da Iulio e da Giovanfrancesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo (come altre volte ho detto, era il più faceto ed il più piacevole che immaginar si possa) appiccatosi con tutte a dua le mane una a Iulio ed una a Gianfrancesco, quanto egli potette in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia e chiamava tutti e' popoli, dicendo: mirate, mirate come son fatti gli Angeli del Paradiso! che contuttochè si chiamino Angeli, mirate che v'è ancora delle Angiole; e gridando diceva:

O Angiol bella, o Angiol degna,
Tu mi salva, e tu mi segna.

A queste parole la piacevol creatura ridendo alzò la mana destra; e gli dette una benedizion papale con molte piacevol parole. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al papa si baciava i piedi e che a gli Angeli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovine, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti, e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e gli lesse tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che saria impossibile il dirlo. Di poi molti ragionamenti e maraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, che non son qui per questo: solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Iulio pittore, il quale virtuosamente girato gli oc-

chi a chiunque era ivi attorno, ma più affisato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benchè le sieno qualche cosa manco belle che cornacchie, appresso a uno de' più bei pagoni che immaginar si possa. Essendo presto ed in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Iulio chiese di grazia di volere essere lui quel che a tavola ci mettessi. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsumini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di bonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima a maraviglia. Di poi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innanzi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte: e perchè quella della musica lui la faceva quasi meglio che l'altre, dette tanto maraviglia, che li ragionamenti che faceva Iulio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano (1),

(1) Crede, con molto fondamento, il Sig. Carpani che questo Aurelio Ascolano sia il poeta Eurialo d'Ascoli, per il quale ved. il Mazzucchelli pag. 1157.

che maravigliosamente diceva allo improvviso, cominciatosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura, non mai restate (1) di cicalare; che una di loro diceva nel modo ch' ella fece a capitar male, l' altra domandava la mia figura in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l' era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali. Egli è il vero che se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale forte era innamorata di me; ma per non essere nel mio proposito, brevemente li passo. Ora venuto a noia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quale noi avevamo posto nome Pomona, la detta Pomona volendosi spiccare da quelli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in su una banda ora in sull' altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Iulio, se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d' esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo. Subito le due donne che in mezzo l' avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendogli le mane al corpo, trovorno che l' era mastio; tirando presto le mani a loro con ingiuriose parole quali si usano dire ai belli giovanetti, levatosi da tavola, subito le grida spartesi e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì, con

(1) Era da dirsi *restavano*, piuttosto che *restate*.

grandissime grida mi levò di peso, dicendo: viva il Signore: viva il Signore; e disse, che quella era la condannagione che io meritavo, per (1) aver fatto un così bel tratto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sue.

Se io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte di uomini io faceva, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se non è che io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenzia di arte, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutte lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo sanese scultore in questo tempo faceva la sepoltura del morto papa Adriano. Iulio Romano pittore ditto se ne andò a servire il marchese di Mantova (2). Gli altri compagni si ritirorno chi in qua e chi in là a sue faccende: in modo che la ditta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitò certi piccoli pugnaletti turcheschi, ed era di ferro il manico siccome la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. Queste (3) ditte cose erano intagliate per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro: la qual

(1) Questo *per* manca nel MS. ma ci va.

(2) Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, fattone poi duca da Carlo V. nel 1530.

(3) La regolarità della sintassi richiedeva che si dicesse *In queste*.

cosa m' incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanta diversa dall' altre; e veduto ch' ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più istabili che le turchesche, per più diverse cause. L' una si era che ne' mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro; che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L' altra si era, che li fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di clizia (1): sebbene hanno qualche poco di grazia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè nell' Italia siamo diversi di modo di fare fogliami: perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d' ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere; li Toscani ed i Romani in questo genere presono molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d' acanto, detta brancaorsina, con i sua festuchi e fiori, girando in diversi modi; ed in fra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual si vede chi ha buon gusto. Parte ne trova naturalmente nei fiori salvatici, come è quelle che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di quelli valenti artefici: le qual cose son chiamate da quelli che non sanno, grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studii,

(1) Il MS. dice erroneamente *eclizia*.

sale, ed altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno e restate quelle in basso, e perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma, grotte; da questo si acquistorno il nome di grottesche. Il quale non è il suo nome; perchè sì bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli gli domandavano mostri: così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri è il vero lor nome e non grottesche. Facendo io di questa sorte fogliami commessi nel sopraddilto modo, erano molto più belli da vedere che li turcheschi. Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, ed in esse anella era legato un nicchiolino (1) in ciascuno. Ricercando quei dotti, dissono, che queste anella le portavano coloro che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi, a requisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: di poi bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo ve-

(1) Nel MS. leggevansi *un niccolo*, ma è stato corretto di mano del Cellini *un nicchiolino*. Volle egli forse significare *un piccol niccolo*, giacchè persona dottissima nelle antichità mi assicura che le anella di questa sorte da lui vedute avevano legati in esse niccoli, o altre pietruzze, ma *piccoli nicchi* giammai. Sarebbe dunque da portarsi altro esempio invece di questo nel Vocab. alla voce *Nicchiolino*.

6

dere; e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, ne ebbi più di quaranta scudi. Si usava in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo li piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valente uomo ch' io dissi, chiamato Caradosso, ne fece alcune, le quali come erano di più di una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una, per (1) la qual cosa, non tanto per il premio quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, ai quali infra l'altre feci una medaglia a gara di questo gran valent' uomo, nella qual medaglia era quattro figure intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che li detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e che io domandassi quel che io volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto: ai quali io dissi, che il maggior premio delle fatiche mie e quello che io più desiderava si era lo aggiugnere appresso alle opere di un così gran valent' uomo, e che, se (2) alle lor signorie così paressi, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandorno appresso un tanto liberalissimo presente, che io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà.

(1) Il *per* manca nel Codice. Ved. la nota a pag. 65.
(2) Questo *se* non è nel MS. ma ci si richiede.

Se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita, è perchè avendo narrato per l'addrieto di quella virtuosa compagnia e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna che io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore; e sdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già ditto, lei avendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione che io descriverò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo: e questo fu che venendo a Roma un giovanetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de' Pulci al quale fu mozzato il capo per avere usato con la figliuola; questo ditto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese: e perchè quando questo giovane era in Firenze la notte di state in alcuni luoghi della città si faceva raddotti nelle proprie strade, dove questo giovane in fra i migliori si trovava a cantare allo improvviso; era tanto bello udire il suo (1), che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov' egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentissimo uomo, orefice, ed io, gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni, in quel modo

(1) Sottintendesi la parola *canto*.

mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi che io lo dovessi per l'amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria, e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo aiutato provveder di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, cognosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi che se Iddio gli mettessi mai innanzi qualche ventura, mi renderebbe il guidardone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, che io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto, ma sì bene quel che io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo che questo benefizio, che io gli avevo fatto, lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volessi bene da amico, e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovane a praticare la corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, ed acconciossi con un vescovo, uomo di ottanta anni, ed era chiamato il vescovo Gurgensis (1). Questo vescovo aveva un nipote, che si domandava messer Giovanni: era gentiluomo veneziano: questo ditto messer Giovanni dimostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se l'aveva

(1) Cioè di Gurck in Carinzia. Fu questi Girolamo Balbo, veneziano, nominato come scrittore dal Mazzucchelli

fatto tanto domestico, come se fussi lui stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me e del grande obbrigo che lui mi aveva con questo messer Giovanni, causò che il detto messer Giovanni mi volse conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra l'altre fatto un po' di pasto a quella già ditta Pantasilea, alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell'andare a tavola il ditto messer Giovanni con il ditto Luigi Pulci, appresso alcuna cirimonia fatta, restorno a cenare con esso noi. Veduto questa sfacciata meritrice il bel giovine, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finito che fu la piacevole cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quant' obbrigo lui s'era vantato di avermi, non cercassi in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle qual parole lui mi disse: oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per uno insensato? Al quale io dissi: non per insensato, ma per giovine; e per Dio (1) gli giurai, che di lei io non ho un pensiero al mondo, ma di voi mi dorrebbe bene che per lei voi rompessi il collo. Alle qual parole lui giurò, che pregava Iddio, che, se mai e' le parlassi, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovane fare tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè e' roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto messer Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutare veste di velluto e di seta al ditto giovane, e si co-

(1) Nel Codice leggevasi *e vi protesto e giuro*. Il Cellini ha cancellate queste parole, e corretto di suo pugno *e per dio gli giurai*, scordandosi però di correggere anche quell' *ho*, che vien poco dopo, in *avevo*.

gnosceva ch' e' s' era dato in tutto alla sceileratezza, ed aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere, perchè io l' avevo ripreso, dicendogli che s' era dato in preda a brutti vizi, i quali gli arieu fatto rompere il collo, come disse. Gli aveva quel suo messer Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non me ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' mia studi. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già ditto, e con esso aveva menato quella ditta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me ed il Bachiacca ditto: in su il più bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare a alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo, e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in orecchi, mi parve sentire isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale io adoperavo in mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel ditto Luigi Pulci insieme colla ditta Pantasilea, e sentì di loro Luigi, che disse: oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a

noi! E lei disse: non abbiate paura, sentite che romore e' fanno: pensano a ogni altra cosa che a noi: alle qual parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra (1), e presi Luigi per la cappa, e col coltello che io avevo in mano certo lo ammazzavo; ma perchè gli era in sur un cavalletto bianco, al quale (2) lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano per campar la vita. La Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia, pregandomi che io non volessi disturbare nè me nè loro a causa di una puttana. Ai quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovine, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini da bene; anzi presi la mia spada, e da me solo me ne andai in Prati: perchè la casa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Castello che andava in Prati: così andando alla volta di Prati, non istetti molto che, tramontato il sole, a lento passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a dua ore passai da casa di questa Pantasilea, con animo, che essendovi quel Luigi Pulci, di fare dispiacere all'uno e l'altro. Veduto e sentito che altri non era in casa che una servaccia chiamata la Canida, andai a posare la cappa ed il fodero della spada,

(1) Ha voluto dire il Cellini *mi gettai a terra dalla finestra*. Vedremo ch'egli adopra questo idiotismo anche altrove.

(2) Per la regolarità della sintassi, piuttosto che *al quale*, era da dirsi *a questo*.

e così me ne venni alla ditta casa, la quale era drieto a Banchi in sul fiume del Tevere. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino di uno oste, che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole (1), nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la ditta donna venissi a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale o si veramente se l'era immaginato, o gli era stato detto: sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: compar mio, io vi prego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette andare, che bisognò che gli ubbidissi. Gli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di più cavalli, e dall' un canto e dall'altro venivano innanzi: questi si erano il ditto Luigi e la ditta Pantasilea accompagnati da un certo messer Benvegnato Perugino cameriere di papa Clemente, e con loro avevano

(1) *Marmerucola* dev' esser lo stesso che *marruca*. Manca questa voce in tutti i vocabolari, ma dovrà registrarsi nelle future edizioni, giacchè, oltre all'autorità del Cellini che l' usa tre volte in questo racconto, anche il Varchi (Storia p. 181. v. 33 ed. 1721) nomina la *Via delle marmerucole*, la quale conserva tuttora questo nome, ed è nel popolo di S. Lorenzo quasi contigua alla Via Chiara ove nacque il Cellini.

quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano in fra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato che io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavo (1) come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire, in questo, Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: io ti bacerò pure un tratto, al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle ditte marmerucole e sforzato dalle ditte parole del giovine, saltato fuora alzai la spada, e (2) con gran voce dissi: tutti siate (3) morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovine que' satiracci l'avevano tutto inferrucciato (4) di giachi e d'altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dette in sul naso e in su la bocca alla ditta Pantasilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca colle calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quelli valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria, pensando che quivi fussi l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri spaventati gli missono in tanto disordine, che gittando dua di quei migliori

(1) Nel MS. diceva *aissavano*, ma è stato corretto *aissavo*, del medesimo carattere.

(2) Quest' *e* manca nel MS. ma ci è necessaria.

(3) *Siate*, idiotismo per *siete*.

(4) *Inferrucciare*, cioè vestir di ferri minuti, manca nel Vocabolario.

sottosopra, gli altri si missono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore usci' di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e messer Benvegnato ditto camerier del papa era stato urtato e calpesto da un suo muletto; ed un servitore suo, avendo messo man per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mana malamente. Questo male causò, che più che tutti li altri quel messer Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: per lo di Dio, che io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvenuto: e commesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per esser giovane aveva manco discorso (1). Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione; appresso a quelle la disposizioue dell' animo e del corpo atta a militare, la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato (2); in modo che, vedutomi carezzare, e trovatomi ancora io nella propria beva mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentissi di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana e a quelli altri, questo gran gentiluomo napole-

(1) In questo luogo il periodo riman tronco. Nelle precedenti edizioni dopo *discorso* si trovano aggiunte le parole *che venisse da me*, colle quali resta completo il sentimento.

(2) Qui ancora per terminare il discorso converrebbe aggiunger l'espressione *mi portava grande amore*, come hanno le precedenti edizioni.

tano fu ricerco da quel messer Benvegnato, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quelli valorosi soldati, li quali non avevano che far nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere: per (1) la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe dove e' volevano, e che volentieri mi farebbe far pace, con questo che non si dovessi nè dall'una parte nè dall'altra ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contra il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole voleva usar lui, colle quali lui volentieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al ditto messer Benvegnato, dove era tutti quei soldati che s'erano trovati a quella isconfitta; ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio era più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati; cosa che il ditto Messer Benvegnato non aspettava: giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, signori: noi siamo giunti a voi Benvenuto ed io, il quale io lo amo come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete volontà di fare. Messer Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: noi vi richiedemo di pace e non d'altro. Così messer Benvegnato promesse, che la corte del governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora sanza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare o mandava

(1) Anche qui ho aggiunto il *per* che manca nel Codice.

per me. In questo mentre guarito il ditto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno in fra gli altri, essendo pioveggiuato, e lui atteggiava il cavallo a punto in su la porta di Pantasilea, isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli; rottosi la gamba dritta in tronco, in casa la ditta Pantasilea ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, ed a ciascuno dà il suo merito.

Era di già tutto il mondo in arme (1). Avendo papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovanni de' Medici certe bande di soldati, i quali vennono, questi facevano tante gran cose in Roma, ch' egli era male stare alle botteghe pubbliche; fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Iacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovanni (2), il quale di già era morto in Lombardia, Borbone (3), saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l' esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese

(1) Per la guerra fra Carlo V. e Francesco I. nel 1524.

(2) Giovanni de' Medici dalle Bande nere.

(3) Carlo di Borbone, cugino del re Francesco, e vincitore della battaglia di Marignano.

l' arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese che io gli guardassi la casa sua; dove che a questa maggiore occasione mi pregò, che io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e che io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi: onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a farli compagnia: così andammo un di quelli miglior compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura dove noi ci accostammo, v'era molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere: era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi a Alessandro e li dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il ditto Lessandro spaventato, disse: così volessi Iddio che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo

era a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; ed insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino (1) una archibusata da que' di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo che io vedevo rilevato da gli altri, per quanto da poi s' intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per san Piero; ed usciti là drieto alla chiesa di santo Agnolo, arrivammo al portone di castello con grandissime difficultà, perchè il signor Renzo da Ceri ed il signor Orazio Baglioni davano delle ferite ed ammazzavano tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nimici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito che io fui entrato mi prese il capitan Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del castello mi forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio (2), nel medesimo tempo era entrato papa Clemente per i corridori nel castello; perchè non s' era voluto

(1) Sarebbe da aggiungersi nel Vocab. alla voce *toccare* il significato di *buscare, guadagnarsi* ec. che si usa anche al dì d' oggi comunemente in Firenze, e che usa il Cellini altre volte ancora in quest' opera.

(2) La Crusca definisce il *Mastio, sorta di fortificazione*. La definizione più speciale, che ne dà l' Alberti è assai migliore.

partire prima del palazzo di san Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi che io mi ritrovai drento a quel modo, accosta'mi a certe artiglierie le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino: questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e' figliuoli; in modo che, per non dare (1) ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, faccendomi aiutare da certi ch' erano quivi li quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sacri (2) e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nimici; che se questo non era, quella parte ch' era entrata in Roma quella mattina, se ne veniva diritta al castello; ed era possibile che facilmente ella entrassi, perchè l' artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Per (3) il che io baldanzoso, mi sforzavo di fare quello che io non potevo: basta che io fui causa di campare la mattina il castello, e che quelli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizi. Io seguitai tutto quel giorno: venuto la sera, in mentre che l' esercito

(1) *Dare* è qui per *colpire, cogliere, ferire* significato da registrarsi nel Vocab.

(2) Il Vocab. cita in questo significato la voce *sagro*, e omette *sacro*.

(3) Anche qui, come è stato fatto altrove, il *per* che manca nel MS. è stato da me aggiunto.

entrò in Roma per la parte di Trasteveri, avendo papa Clemente fatto capo di tutti e' bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, faccendomi carezze: mi pose con cinque mirabili pezzi di artiglieria nel più eminente luogo del castello, che si domanda dall' Agnolo appunto: questo luogo circonda il castello attorno attorno e vede in verso Prati ed in verso Roma: così mi dette tanti sotto di me a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane ed un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che tal volta più ero inclinato a questa professione che a quella che io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la ditta. Venuto la notte, e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel castello, massimamente io che sempre mi son dilettato veder cose nuove, stavo considerando questa inestimabile novità e incendio, la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in castello non la posssettono nè vedere nè immaginare. Per tanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa (1): solo seguiterò a descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto si appartengono. Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse in un mese intero che noi stemmo nel castello assediati mi occorse molti gran-

(1) Molti sono gli autori che han descritte le atrocità commesse in questa luttuosa circostanza.

dissimi accidenti degni di raccontargli tutti; ma per non volere essere tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali saranno i manco e i più notabili. E questo è il primo: che avendomi fatto quel ditto messer Antonio Santa Croce discender giù dell' Agnolo, perchè io tirassi a certe case vicine al castello dove si erano veduti entrare certi degli inimici di fuora, in mentre che io tiravo, a me venne un colpo di artiglieria, il qual dette in un canton di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l' anelito, stavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circostanti dicevano; in fra i quali si doleva molto quel messer Antonio Santa Croce, dicendo: oimè, che noi abbiam perso il migliore aiuto che noi ci avessimo. Sopraggiunto a questo rumore un certo mio compagno, che si domandava Gianfrancesco, piffero, (quest' uomo era più inclinato alla medicina che al piffero) e' subito piangendo corse per una caraffina di buonissimo vin greco; avendo fatto rovente una tegola in su la quale e' messe su una buona menata di assenzio, di poi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto bene il ditto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanto la virtù di quello assenzio, che resemi subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, con la quale loro più presto

mi avevano scomunicato, perchè non mi potevo riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che immaginar potevo. E perchè papa Clemente aveva mandato a chiedere soccorso al duca di Urbino (1), il quale era con lo esercito de' Veneziani, dicendo all' imbasciatore, che dicessi a sua Eccellenzia, che tanto quanto il detto castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il castello non saria arreso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare quell' artiglierie: avvenga che sempre di giorno io le dirizzava in que' luoghi dove le potevan fare qualche gran male; per (2) la qual cosa il papa me ne voleva di meglio assai, perchè vedeva che io facevo l' arte con quella avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso del detto duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo. Inmentre che io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli cardinali che erano in castello, ma più spesso il cardinal Ravenna (3) e il cardinal de' Gaddi (4); ai quali io più volte dissi ch' ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle lor berrette (5) rosse si scorgevano

(1) Francesco Maria della Rovere.

(2) Anche qui ho aggiunto per la regolarità della sintassi il *per* che manca nel MS.

(3) Fu questi il celebre Benedetto Accolti.

(4) Niccolò Gaddi, fiorentino, già vescovo di Ferrara.

(5) Il Codice aveva prima *berrettuccie* ma è poi rassettato *berrette*.

discosto, per (1) il che da que' palazzi vicini, com' era la Torre de' Bini, loro ed io portavamo pericolo grandissimo, di modo che per ultimo io gli feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno in fra gli altri ragionando meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un sole dipinto in mezzo dua finestre, di color rosso: essendo chiuse le finestre, giudicò il detto signor Orazio, che al dirimpetto drento di quel sole in fra quelle dua finestre fussi una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti dessi il cuore di dar vicino a quel sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe essere uomini di molta importanza. Al qual signore io dissi: a me basta la vista di dare in mezzo a quel sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch' era quivi vicina alla bocca di detto cannone, il furore del fuoco e di quel vento che faceva il cannone, l' arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto signore mi rispose: non mettere tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, nel modo ch' ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadessi e vi fussi sotto il papa, saria manco male che tu non pensi; sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al sole, come io avevo promesso appunto. Cascò la bot-

(1) Qui ancora il *per* non è nel MS.

te, come io dissi, la quale dette appunto in mezzo in fra il cardinal Farnese (1) e messer Iacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati tutti a dui: che di questo fu causa che il ditto cardinal Farnese appunto aveva rimproverato, che il ditto messer Iacopo era causa del sacco (2) di Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno l'altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a dua. Sentito il gran rimore che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, senti' alcuni che dicevano: e' sarebbe bene ammazzare quel bombardiere; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a un de' falconetti. Dovetton que' servitori del cardinal Farnese aver conmissione dal cardinale di venirmi a fare dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuto certi di loro, dissi: o scanna pane (3), se voi non vi levate di costì, e s' egli è nessuno che ardisca entrare drento a queste scale, io ho qui dua falconetti parati, con e' quali io farò polvere di voi; ed andate a dire al cardinale, che io ho fatto quello che dai mia maggiori mi è stato commesso, le

(1) Il cardinale Alessandro Farnese, che fu poi pontefice col nome di Paolo III.

(2) Iacopo Salviati aveva persuaso il papa a licenziar le truppe. Ved. pag. 92. v. 24.

(3) La voce *scannapane* registrata dall'Alberti coll'autorità di questo passo, è rigettata dal Cesari, e dal Vocab. di Bologna. Nel Codice questa parola è divisa in due, come abbiamo stampato.

qual cose si son fatte e fannosi per difension di loro preti, e non per offenderli. Levatisi i detti, veniva su correndo il ditto signor Orazio Baglioni, al quale io dissi che stessi indrieto, se non che io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo signore non senza paura si fermò alquanto, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: io ho voglia di non venir più su e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sì bene come io ero messo in quello ufizio per difendere altrui, che così ero atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che fu, essendo lui cambiato più che il dovere nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerrò; volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che se io fussi domandato, che io non dicessi che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante che io non dubitassi. I romori furno grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più innanzi (1). Io mi

(1) Nel MS. tutto questo pezzo, cominciando dalle parole *volessi Iddio* fino a questo punto, è cancellato con un frego

attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito ed una grazia col papa inistimabile. Non passava mai giorno, che io non ammazzassi qualcun degl' inimici di fuora. Essendo un giorno in fra gli altri, il papa passeggiava per il mastio ritondo e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso che questo era stato già al suo servizio: ed in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all'Agnolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gelifalco (1) che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi

trasversale e gli ultimi quattro versi sono anche fregati orizzontalmente. Seguono quindi otto versi cancellati affatto, ma sotto le cancellature si è potuto leggere quanto segue: *Basta che io fu' per fare le vendette di mio padre con misser Iacopo Salviati, il quale gli aveva fatto mille assassinamenti, secondo che detto mio padre se ne doleva. Pure disavvedutamente gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perchè si sentirà al suo luogo quanto gli era bene che io l'avessi ammazzato. Io mi attendevo ec.*

Le suddette cancellature, come le altre che s' incontrano nel manoscritto sono molto antiche, e sembrano state fatte dal Cellini.

Dei torti che qui dice d' Iacopo Salviati, ne ha già il Cellini dato un accenno alla pag. 16 v. 11. Quanto poi al Farnese è chiaro ch'ei qui intende parlare delle persecuzioni e della lunga prigionia sofferte nel tempo del suo pontificato, come si vedrà in seguito.

(1) La voce *gelifalco* manca nel Vocab.

come una mezza colubrina: questo pezzo io lo votai, di poi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; di poi lo dirizzai benissimo a questo uomo rosso, dandogli un' arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell' uomo rosso, il quale s'aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco (1); che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il ditto uomo diviso in dua pezzi. Il papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un' artiglieria potessi giugnere tanto lunge di mira, e perchè quell' uomo essere diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potessi; e mandatomi a chiamare, mi dimandò: per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma per esser l'uomo in dua pezzi, nè lui nè io non sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedissi dell' omicidio, e d'altri che io ne avevo fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il papa, alzato le mane e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidii che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa apostolica. Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio di-

(1) Alla voce *spagnolesco* nel Vocab. si cita la vita del Cellini, ma è omesso l'esempio.

segnare e i mia begli studii e la mia bellezza di sonare di musica tutte erano in sonar di quelle artiglierie, e s' i' avessi a dire particolarmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabile, le quale mi sono di necessità; e questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male che io desiderava di fare; pure ogni giorno se ne ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi e' nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti una notte in su una cima di un tetto, le quali mi impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutt' a cinque i mia pezzi di artiglieria dirizzandogli alle ditte botti, ed aspettato le ventidua ore in sul bel del rimetter le guardie, e perchè loro, pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai, per (1) il che dato fuoco ai mia soffioni (2), non tanto gittai quelle botti per terra che m' impedivano, ma in quella soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando poi così dua altre volte, si misse i soldati in tanto disordine che, infra che gli eran pieni del latro-

(1) Ancora qui è stato aggiunto il *per* che manca nel MS.
(2) *Soffione* nel significato (per ischerzo) di *pezzo di artiglieria* manca nel Vocab.

cinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare per andarsene. Pure, trattenuti da quel lor valoroso capitano, il quale si domandava Gian di Urbino, con grandissimo lor disagio furno forzati pigliare un altro passo per il rimettere delle lor guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei signori ch' erano in castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, lo ho voluto contare per far fine a questo; perchè non sono nella professione che mi muove a scrivere; che se di queste cose tali io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un' altra che al suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come papa Clemente, per salvare i regni con tutta la quantità delle gran gioie della Camera apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi (1): era franzese, persona nata vilissima: e per essere gran servitore, papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di se stesso: in modo che il papa detto, e il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera apostolica; e mi commesse che io le dovessi sfasciare tutte dell' oro, in che le erano legate. Ed io così feci; di poi le rinvolsi in poca carta ciascune,

(1) È questi il celebre Filippo Strozzi che si uccise in carcere nel 1539 per la causa della libertà.

e le cucimmo in certe farse (1) addosso al papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l' oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai all' Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi dessi noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo di detto fornello un ceneracciolo grandotto a guisa di un piattello, gittando l' oro di sopra in su' carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. Inmentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come io potevo offendere gli inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco di un trar di mano, io facevo lor danno nelle dette trincee con certi passatoiacci (2) antichi, che erano parecchi cataste, già munizione del castello. Avendo preso un sacro ed un falconetto, i quali erano tutti a due rotti un poco in bocca; questi io gli empievo di que' passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine inmentre che io fondevo il detto oro, un poco innanzi all' ora del vespro veddi venire in su l' orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trin-

(1) *Farsa* nel significato di *farsata*, *fodera*, non è nel Vocab.

(2) Sarebbe da riportarsi questo esempio nel Vocab. alla voce *passatoio* nel significato di *saetta*, o altro da scagliarsi colle macchine da guerra.

cee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnessi al mio diritto: così col buon iudizio dato fuoco, giunto, lo investii con un di quelli passatoi nel viso appunto: quel resto dettono al muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all' altro pezzo, non sanza lor gran danno. Questo si era il principe d' Orangio (1), che per di drento delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobiltà dello esercito. Inteso papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandatomi del caso io gli contai il tutto, e di più gli dissi che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quella osteria dove e' l' avevano portato, subito vi s' era ragunato tutti e' caporali di quello esercito, per quel che giudicar si poteva. Il papa di buonissimo ingegno fece chiamare messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti e' bombardieri, come ho ditto: disse, che comandassi a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno dessi fuoco; in modo che ammazzando quei capi, quello esercito, che era quasi in puntelli (2), tutto si metteva in rotta; e che tal volta Iddio arebbe udite le loro orazioni che così frequente e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quelli empi ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del

(1) Filiberto di Chalons, principe d' Oranges.
(2) Modo proverbiale: cioè *debole, vacillante*.

Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il cardinale Orsino (1), e cominciò a gridare con il papa, dicendo che per niente non si dovessi fare tal cosa, perchè erano in sul concludere l' accordo, e se quelli si ammazzavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in castello, e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facessi. Il povero papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse che lasciava il pensiero a loro. Così, levatoci la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dare ordine che io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone che io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa, dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici, che gli fu per fare abbandonare la casa. Quel cardinale Orsino ditto mi voleva fare o impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorson fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle: solo attenderò al fatto mio.

Fonduto che io ebbi l' oro, io lo portai al papa, il quale molto mi ringraziò di quello che io fatto avevo, e commesse al Cavalierino che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l' accordo. Io me ne andai col signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il signor Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non

(1) Franciotto Orsini, romano.

volsi, dicendo che volevo andare a vedere mio padre in prima e ricomperare il bando che io avevo di Firenze (1). Il detto signore mi disse, che era fatto capitano de' Fiorentini: e quivi era ser Pier Maria di Lotto mandato dai detti Fiorentini, al quale il detto signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inistimabile, grande. Giunto a Firenze trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, e con di molti danari, con un servitore, e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e' morissi subito: raccontogli tutte quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, li quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattoci le carezze il buon padre ed io, subito se ne andò agli Otto a ricomperarmi il bando; e s'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quegli che me l'avevan dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa coi lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il signor Orazio mi aveva eletto per capitano, e che e' mi conveniva cominciare a pensare di fare la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre mi pregò per

(1) Ved. pag. 41 v. 1.

l' amor di Dio, che io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi che io saria atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l' altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e che io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale tanti anni e con sì grandi studi io mi ero affaticato di poi. Se bene io gli promessi ubbidirlo, pensò come persona savia, che se veniva il signor Orazio, sì per avergli io promesso, e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitare le cose della guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: o caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane, che io me ne andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, ed ivi stetti parecchi anni: io ti priego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti levi e là te ne vada.

Perchè sempre m' è dilettato di vedere il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai. Preso que' danari che io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli di aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa (1), e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in santa Orsola, e così soprastava per aiuto e governo del vecchio padre e per guida dell' altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi con la bene-

(1) Ved. la nota (2) a pag. 9.

dizion del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me ne andai a Mantova.

Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficultà io pur poi mi condussi alla ditta Mantova; nella quale giunto che io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo maestro Niccolò milanese, il quale era orefice del duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, di poi dua giorni appresso io me ne andai a visitare messer Iulio Romano pittore eccellentissimo, già ditto, molto mio amico, il quale messer Iulio mi fece carezze inestimabile, ed ebbe molto per male che io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore e faceva una opera pel duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Te. Questa opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede. Subito il ditto messer Iulio con molte onorate parole parlò di me al duca; il quale mi commesse che io gli facessi un modello per tenere la reliquia del sangue di Cristo, che gli hanno, qual dicono essere stata portata quivi da Longino; di poi si volse al ditto messer Iulio, dicendogli che mi facessi un disegno per detto reliquiere. A questo, messer Iulio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno delli disegni d' altrui, e questo vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo ditto modello, feci un disegno per il ditto reliquiere da potere benissimo collocare la ditta ampolla: di poi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mana mancina

levata in alto teneva la sua Croce grande, con atto di appoggiarsi a essa, e con la mano diritta faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al duca, che li favori furono inistimabili, e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, che io riccamente vi potrei stare. In questo mezzo, avendo io fatto reverenzia al cardinale (1) suo fratello, il detto cardinale pregò il duca, che fussi contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di sua Signoria reverendissima; il quale io cominciai. Inmentre che questa tal opera io lavoravo, mi sopprapprese la febbre quartana, la qual cosa, quando questa febbre mi pigliava, mi cavava de' sentimenti; onde io maladivo Mantova e chi n'era padrone e chi volentieri vi stava: queste parole furno ridette al duca da quel suo orefice milanese ditto, il quale benissimo vedeva che il duca si voleva servir di me. Sentendo il detto duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchi altre operette fatte al duca sotto nome del cardinale, dal detto cardinale io fui ben pagato; e mi pregò che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti. Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova, giunsi a Governo (2),

(1) Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, creato cardinale nel 1527.

(2) Dicevasi *Governo* quel castello situato al confluente del Mincio e del Po, che ora dicesi *Governolo*. Ved. Dante Inf. c. xx. v. 78.

luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo signor Giovanni (1). Quivi mi prese un piccol termine di febbre, la quale non m' impedì punto il mio viaggio, e restata nel ditto luogo mai più l' ebbi. Di poi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi che io l' avevo fradicia. Alla qual gobba io dissi: oh dimmi, gobba perversa, ecc' egli altro viso in questa casa che 'l tuo? No col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: e questo non ci basti dua ore. A questo contrasto si fece fuora una vicina la quel mi disse che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste: onde che io parte me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore: di poi mi disse che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata (2), e ch' era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava mona Andrea (3) de' Bellacci. Io mi parti' di quivi per andarmene all' osteria. A caso riscontrai un mio amicissimo; questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io ebbi nuove che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa di un suo amico, che si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perchè si era, che le furono istrasordinarie, che a lui di me ed a me di lui era stato dato

(1) Giovanni de' Medici delle Bande nere.

(2) Storpiatura di *Reparata*, che così chiamavasi. È omessa nel Vocab.

(3) *Andrea*, nome di donna, manca nel Vocab.

8

nuove della morte di noi stessi), di poi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano, mi disse; andiamo fratello, che io ti meno in luogo il quale tu mai non immagineresti: questo si è, che io ho rimaritata la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all' altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov' era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, ch' ella mi cadde in braccio tramortita; e se e' non fussi stato alla presenza il mio fratello, l' atto fu tale sanza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava che io fussi il suo fratello. Parlando Cecchin mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco (1) il padre, la sorella, il marito, un suo figliolino, si dette ordine alla cena; ed in quelle piacevol nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma sì bene ragionamenti da nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune mie angustie tanto aiutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo Piero mi disse che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il signore Ippolito e il signore Alessandro, quali furno poi un cardinale e l' altro

(1) Il Codice ha *pianto un poco poco*, ma lo credo error del copista.

duca di Firenze) questo Piero ditto mi disse, che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva. Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Fiorenza un sanese chiamato Girolamo Marretti: questo sanese era stato assai tempo in Turchia ed era persona di vivace ingegno: capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d' oro da portare in un cappello: volse in questa medaglia che io facessi uno Ercole che sbarrava la bocca al lione. Così mi missi a farlo; ed inmentre che io lo lavorava, venne Michelagnolo Buonarroti più volte a vederlo; e perchè io mi v' ero grandemente affaticato; l' atto della figura e la bravuria dell' animale molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l' animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legare gioie; che sebbene questo era il maggior guadagno che io potessi fare non mi contentavo, perchè desideravo fare opere d' altra virtù che legar gioie, in questo accadde (1), un certo Federigo Ginori giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni, e perchè gli era molto bello di corpo e di presenza, s' era innamorato in Napoli di una principessa), così, volendo fare una medaglia nella quale fussi un Atalante col mondo addosso, richiese il gran Miche-

(1) La regolarità del discorso richiedeva in questo luogo un *che*.

lagnolo, che gne ne facessi un poco di disegno. Il quale disse al ditto Federigo: andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene, e certo che non gli accade mio disegno; ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno; intanto parlate col detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco di modellino; di poi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera, inmentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grande uomo, che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito che io l' ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, questo mi portò il disegno dell' Atalante. Nel medesimo tempo io mostrai al ditto Giuliano il mio modellino di cera: il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo; talmente che Federigo ditto ed ancora il Bugiardino conclusono, che io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vidde lo eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra; aveva il cielo addosso fatto di (1)

(1) Il MS. dice *fatto una palla*. Ho aggiunto quel *di* che trovasi nell' edizioni precedenti, per la regolarità del discorso.

una palla di cristallo, intagliato in essa il suo Zodiaco, con un campo di lapislazzuli: insieme colla ditta figura faceva tanto bel vedere, che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lettere le quali dicevano *summam tulisse juvat*. Satisfattosi il ditto Federigo, me liberalissimamente pagò. Per essere in questo tempo messer Luigi Alamanni a Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico amico.

Mosso la guerra papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d' accordo si vedevano voler militare a tal difesa, e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere; qual si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d' altra cosa che di questa. Essendo un giorno in sul mezzodì in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani, e primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma maestro Iacopino della Barca. Questo si domandava Iacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Santo Agnolo. Questo maestro Iacopo era persona molto ingegnosa, ed aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti: era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest' uomo era molto amico di papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ra-

gionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell' azione del castello: per la qual cosa il papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto immaginar si possa; ed aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi. Il detto maestro Iacopo disse che io ero a Firenze: per la qual cosa il papa gli commesse che mi scrivessi che io tornassi a lui. Questa ditta lettera conteneva che io dovessi tornare al servizio di Clemente, e che buon per me. Quelli giovani che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio che io potetti, la nascosi: dipoi scrissi al ditto maestro Iacopo, pregandolo, che nè per bene nè per male in modo nessuno lui non mi scrivessi. Il ditto, crescintogli maggior voglia, mi scrisse un' altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fussi veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del papa io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro a un papa insieme con quelli pazzi arrabbiati (1). Vista la lettera, la mi misse tanta paura, che io andai a trovare quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi (2); il quale vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo essere tanto travagliato; dissi al mio a-

(1) Ved. la nota (1) a pag. 41.

(2) Nel Codice è qui una postilla marginale, che sembra di mano d'Andrea Cavalcanti, e dice: *Padre di Giovanni Landi ragioniere a' Nove;* cioè nel magistrato di Nove. È nominato molte volte dal Cellini questo Pietro suo amico.

mico, che quel che io avevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non gliel potevo dire; solo lo pregavo che pigliassi quelle tali chiave che io gli davo, e che rendessi le gioie e l' oro al terzo e al quarto, che lui in sur un mio libruccio troverebbe scritto; di poi pigliassi la roba della mia casa, e ne tenessi un poco di conto con quella sua solita amorevolezza, e che infra brevi giorni lui saprebbe dove io fussi. Questo savio giovane, forse a un dipresso immaginatosi la cosa, mi disse: fratel mio, va via presto, di poi scrivi, e delle cose tue non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più da bene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto. Partitomi di Firenze, me ne andai a Roma; e di quivi scrissi.

Subito che io giunsi in Roma, ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezzato, e subito mi messi a lavorare opere tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era uomo di molta riputazione nell' arte, e nel resto era molto uomo da bene: mi pregò che io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perchè aveva da fare alcune opere d' importanza, le quali erano di buonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni, che io non m' ero fatto vedere a quel detto maestro Iacopino della Barca, il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quant' egli era che io ero giunto, gli dissi che gli era circa quindici giorni. Quest' uomo l' ebbe molto per male, e mi disse che io tenevo molto poco conto d' un papa, il

quale con grande istanza di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi mi ingozzavo la stizza. Questo uomo, ch'era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta e ne disse tante, che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menassi dal papa a sua posta: il qual rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: ed io ancora son sempre parato. Cominciatosi avviare verso il palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del papa, lui che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi drento. Era il papa nel letto un poco indisposto, e seco era messer Iacopo Salviati e l'arcivescovo di Capua (1). Veduto che m'ebbe il papa, molto strasordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli e' piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno con la mana, il ditto messer Iacopo e l'arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioie, vostra Santità dette commessione al Cavalierino che donasse un certo poco premio delle mie fatiche, il quale (2) io non ebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene su dove io

(1) Fra Niccola Schomberg, domenicano, creato arcivescovo di Capua nel 1520.

(2) Piuttosto che *il quale* era da dirsi *dal quale*.

avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri trovai in circa una libbra e mezzo d' oro in tante granellette (1) come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli da poi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io son qui a' piedi di vostra Santità, la quale è il vero confessoro: quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenzia, acciocchè io mi possa confessare e comunicare e, mediante la grazia di vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua affanni, disse queste parole: Benvenuto io sono certissimo (2) quel che tu di', il quale ti posso assolvere d' ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente e con buono animo di' su ogni cosa, che, se tu avessi avuto il valore di un di quei regni interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: altro non ebbi, beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto n' ebbi dalla zecca di Perugia, e con essi n' andai a confortare il mio povero vecchio padre. Disse il papa: tuo padre è stato così virtuoso, buono, e dabbene uomo, quanto nascessi mai, e tu punto non traligni: molto m' incresce che i danari furno pochi; però questi, che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa di questo fede al confessoro, se altro non c' è che attenga a me; di poi, confessato

(1) La voce *granelletta* registrata dall' Alberti con questo esempio, è omessa nel Vocab. di Bologna.

(2) *Certissimo*, cioè *certissimamente*: *quel che tu di'*, cioè *il vero confessoro*.

e comunicato che tu sia, lascera'ti rivedere, e buon per te. Spiccato che io mi fui dal papa, accostatosi il ditto messer Iacopo e l' arcivescovo, il papa disse tanto ben di me, quanto d' altro uomo che si possa dire al mondo; e disse che mi aveva confessato ed assoluto; di poi aggiunse, dicendo all' arcivescovo di Capua, che mandassi per me e che mi domandassi se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto mi assolvessi, che gnene dava intera autorità, e di più mi facessi quante carezze quanto e' poteva. Mentre che io me ne andavo con quel maestro Iacopino, curiosissimamente mi domandava che serrati e lunghi ragionamenti erano stati quelli che io avevo avuti col papa: la qual cosa come e' m' ebbe dimandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perchè non eran cose che s' attenessino a lui, però non me ne dimandassi più. Andai a fare tutto quello che ero rimasto col papa; dipoi, passato le due feste, lo andai a visitare: il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua regni che noi guastammo in castello; ma perchè elle son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtù, io ti adoprerò a una opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia di un tagliere, e grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, ed in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza: già ne comiuciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si

finisca presto, perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco; sicchè va, e fa un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; ond' io affusolato subito andai.

Inmentre che l'assedio era intorno a Firenze, quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia dell' Atalante, si morì di tisico, e la ditta medaglia capitò alle mane di messer Luigi Alamanni, il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare a Francesco (1) re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al re, il virtuosissimo messer Luigi Alamanni parlò di me con sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltra l'arte, con tánto favore, che il re fece segno di aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine che io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva essere l'opera, risentitosi (2) nell' arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa: e perchè gli era venuto a Roma un certo Michelettо (3) molto valente uomo per intagliare corniole, ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione, erasi intermesso alla cura de' dua regni del papa; faccendo io questo detto modello, molto si maravigliò che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del papa. All'ultimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da

(1) Nel MS. dice erroneamente *a re Francesco re di Francia.*

(2) Piuttosto che *risentitosi* era da dirsi *risentironsi.*

(3) Questi è chiamato *Michelino* dal Vasari nella Vita di Valerio vicentino.

me, domandandomi quello che io facevo: quel che m'ha commisso il papa, gli risposi. Allora e' disse: il papa m' ha commisso che io vegga tutte queste cose che per sua Santità si fanno. Al quale io dissi che ne dimanderei prima il papa, di poi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse che io me ne pentirei; e partitosi da me adirato si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti; il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa: e perchè gli aveva a sua posta l'orecchio del papa, accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo, milanese, (questo era molto favorito dal papa ed era parente di messer Traiano (1) primo cameriere del papa) cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al papa che avevano visto il mio modello, e che pareva loro che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; di poi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt'a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il papa disse, che l'aveva caro assai, ma che non gli voleva veder prima che io avessi finito il mio modello; di poi vedrebbe ogni cosa insieme. In fra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal papa, quel messer Traiano mi fece aspettare, ed in questo mezzo mandò con diligenzia per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro che portassino i disegni. Giunti che e'

(1) Fu questi mess. Traiano Alicorno.

furno, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, ed il papa a vedergli: e perchè i disegnatori fuor dell'arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l'avevano insegnata loro, perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sua gioie intervien figure, ch'egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti que' disegni avevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezzo del petto di quel Dio Padre. Il papa, che pure era di buonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere: e quando e' n'ebbe veduti in sino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto: mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro. Io fattomi innanzi, ed aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore dessi proprio negli occhi del papa; e disse con gran voce: se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'aresti fatto altrimenti come io veggo: costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' lor disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi alla presenza, si volse a me e disse: io ci cognosco appunto un male che è d'importanza grandissima: Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare; il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto fra quei signori, dicendo che

io promettevo troppo. V' era un di questi signori grandissimo filosofo, il qual disse in mio favore: di quella bella finosomia e simetria (1) di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. Il papa disse: è perchè io lo credo ancora io. Chiamato quel suo cameriere messer Traiano, gli disse che portassi quivi cinquecento ducati d'oro di camera. In mentre che i danari si aspettavano, il papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l' avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra d'esso diamante vi avevo accomodato a sedere il Dio Padre in un certo bel modo svolto (2), che dava bellissima accordanza e non occupava la gioia niente: alzando la man diritta, dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il ditto diamante. Un di questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dui erano di mezzo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva uno ammanto che svolazzava, dal quale usciva di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, li quali facevano bellissimo vedere. Era questa opera fatta di uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il papa di sua mano me gli dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l'avessi a' sua dì, e che buon per me.

(1) Il Codice ha *finnusumia*, e *simitria*.

(2) Sarebbe da riportarsi questo esempio nel Vocabolario e da correggersi la definizione al §. III. del verbo *svolgere*. Dico ciò tenendo innanzi l'edizione di Bologna.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill' anni di mettervi le mane. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo di otto giorni il papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui e portare quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo ditto cameriere, che era la più gentil persona che fussi in quella corte, mi diceva che non tanto il papa volessi veder quell'opera, ma me ne voleva dare un' altra di grandissima importanza; e questa si era le stampe delle monete della zecca di Roma; e che io mi armassi a poter rispondere a sua Santità; che per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal papa, e squadernatogli (1) quella piastra d'oro, dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù, che quel modelletto di cera; di modo che il papa stupefatto, disse: da ora innanzi tutto quello che tu dirai ti voglio credere: e fattomi molti sterminati favori, disse: io ti voglio dare un' altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant' è questa e più, se ti dessi il cuor di farla: e dittomi che arebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se io n' avevo più fatte, e se me ne dava il cuore di farle. Io dissi che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non n'avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo messer Tommaso (2) da Prato, il quale era datario di sua Santità, per esser molto amico di

(1) Piuttosto che *squadernatogli* era da dirsi *squadernatigli*.

(2) Fu questi Tommaso Cortesi, giureconsulto.

quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, gli favori che fa vostra Santità a questo giovane, e lui per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, ed ora aggiugnendognene una maggiore, saranno causa di dar l'una noia all'altra. Il papa adirato se gli volse e disse, che badassi all'uffizio suo; ed a me impose che io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo;* e un rovescio dove fussi un papa ed uno imperatore, che dirizzassino d'accordo una croce, la quale mostrassi di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus et una fides erat in eis.* Commessomi il papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancor fatto cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranzia disse: a questi orafi, di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi che io non avevo bisogno di sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo, che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il papa mostrò aver tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me, disse: va pur, Benvenuto mio, ed attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato (1) una domenica dopo desinare la moneta e' ferri al papa; quando la vidde restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli

(1) Era piuttosto da dirsi *portai,* e nel verso sotto *restò.*

piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata: e per accrescere più satisfazione e maraviglia al papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini che avevano servito papa Iulio e papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto proprio per il quale io domandavo quel detto ufizio del maestro delle stampe della zecca; il quale ufizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il papa il mio moto propio e voltosi, lo dette in mano al datario, dicendogli che subito me lo spedissi. Preso il datario il moto propio e volendoselo mettere nella tasca, disse: Beatissimo Padre, vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il papa disse: io v'ho inteso; date qua quel moto propio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato sua Santità, lieto oltramodo, me ne andai a lavorare.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopradditto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figlioletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma inmentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi stavo tanto costumato che i' gli facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne una infirmità nella

mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina che seguitano il dito mignolo e l'altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata per la inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio, veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credessi tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse non avere amicizia di medici nissuno, nè (1) cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi. Subito feci venire un certo maestro Iacomo (2) perugino, uomo molto eccellente nella cerusia; e veduto ch'egli ebbe questa povera figlioletta, la quale era sbigottita perchè doveva avere presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non arebbe mal nessuno e che benissimo si servirebbe della sua man ritta: sebbene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell' altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo: e messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare un poco di quel fradicio di quelli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch'io a vedere un poco quel male che a questa figliuola si aveva a fare. Per la qual cosa preso il ditto maestro Iacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla ditta figliuola, dissi al maestro

(1) Questo *nè* manca nel Codice. L'ho supplito uniformandomi all' ediz. precedenti, essendoci necessario.

(2) Giacomo Rastrelli, il quale nacque in Rimini, e fu chirurgo di Clemente VII e d' altri pontefici.

che si fermassi e che mi aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciaio finissimo e torto; e' radeva: giunto al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo, oltra l'altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli masti; e così attese a guarire la bella figlioletta. Avendo grandissima amicizia con un certo messer Giovanni Gaddi, il quale era cherico di camera, questo messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fussi. Istava seco un certo messer Giovanni greco grandissimo litterato, un messer Lodovico da Fano simile a quello litterato, messer Antonio Allegretti, ancora (1) messer Annibal Caro giovane. Di fuora eramo messer Bastiano veneziano, eccellentissimo pittore, ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col ditto messer Giovanni: dove che per questa amicizia quell'uomo dabbene di Raffaello orefice disse al ditto messer Giovanni: messer Giovanni mio, voi mi cognoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che vostra signoria, vi prego che me ne aiutiate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lei piace. Questo uomo cervellino non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: non parlate più, Raffaello, di questo, perchè voi ne siete più discosto che il Gennaio dalle more. Il povero

(1) Il MS. dice *allora*, il che sembrandomi errore dell'amanuense, ho corretto *ancora*.

uomo molto isbattuto, presto cercò di maritarla; e meco stavano la madre, dessa, e tutti ingrognati, ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassin di cattiva moneta di più cortesie che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il ditto messer Giovanni non mi disse nulla in sin che la ditta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi. Attendevo con gran sollecitudine a finire l'opera mia e servire la zecca, che di nuovo mi commisse il papa una moneta di valore di dua carlini, nella quale era il ritratto della testa di sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mano a san Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta tanto oltramodo, che un certo segretario del papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga, disse: Vostra Santità si può gloriare d'avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le lor pompe. A questo il papa rispose: ancora Benvenuto si può gloriare di servire uno Imperatore par mio, che lo cognosca. Seguitando (1) la grande opera d'oro, mostrandola spesso al papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla e ogni giorno più si maravigliava.

Essendo (2) un mio fratello in Roma al servizio del duca Lessandro, al quale in questo tempo il papa gli aveva procacciato il ducato di Penna: stava al servizio di questo duca moltissimi soldati, uomini da bene, valorosi della scuola di quello gran-

(1) *Seguitando,* invece di *seguitavo,* per una delle solite trascuratezze Celliniane.

(2) *Essendo,* per *era.* Ved. la nota preced.

dissimo signor Giovanni de' Medici, e il mio fratello in fra di loro, tenutone conto dal ditto duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi. Era questo mio fratello un giorno doppo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano; erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la corte del bargello, la quale ne menava prigione un certo capitan Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran signor Giovannino (1), ma non istava già al servizio del duca. Era il capitano Cattivanza degli Strozzi (2) in su la bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il ditto capitan Cisti il capitan Cattivanza degli Strozzi, gli disse: io vi portavo quelli parecchi scudi che io v'ero debitore; se voi gli volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; per che, trovatosi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontorosi che forti a sì grande impresa, disse loro che si accostassino al capitan Cisti, e che si facessin dare quelli sua danari, e che, se la corte faceva resistenza, loro a lei facessin forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, ed

(1) Ogni volta che è stato nominato in quest' opera Giovanni de' Medici, trovasi nelle precedenti edizioni costantemente stampato *Giovannino.* Nel MS. egli è sempre chiamato *Giovanni,* fuori che in questo luogo.

(2) Bernardo Strozzi, per soprannome Cattivanza.

il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla corte del bargello, i quali erano più di cinquanta birri in fra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In breve parole si misse mano all' arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la corte, che se il capitano Cattivanza solo si fussi mostro un poco, sanza metter mano all' arme, quei giovani mettevano la corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d' importanza, le quali lo batterno per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò (1) una ferita nel braccio dritto, che non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. In tanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina s'era desinato più d' un' ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al qual io dissi: di grazia non andare, perchè a simil cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: deh figliuol mio non andare. Questo giovane senza udir persona corse giù pella scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo tornando addrieto si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato che tal cosa non dicessi al ditto Cecchino, disse all' impazzata, come gli era che Bertino

(1) Ved. la nota (1) a pag. 94.

Aldobrandi era stato ammazzato dalla corte. Il mio povero fratello misse sì grande il mugghio, che dieci miglia si sarebbe sentito; di poi disse a Giovanni: oimè, saprestimi tu dire chi di quelli me l'ha morto? Il ditto Giovanni disse che sì, e che gli era un di quelli che aveva uno spadone a dua mane, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittatosi con quella sua maravigliosa prestezza e bravuria in mezzo a tutta quella corte, e sanza potervi rimediare punto, messo una stoccata nella trippa, e passato dall' altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi (1) agli altri con tanta virtù ed ardire, che tutti lui solo gli metteva in fuga: se non che giratosi per dare a uno archibusiere, il quale (2) per propia necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la ditta corte mezza (3) in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fussi. Sentendo continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, e messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant' Agnolo viddi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quel che manco io arei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi,

(1) Nel codice sta scritto per errore *voltosi*.
(2) *Il quale*, invece di *questo*.
(3) Il MS. legge erroneamente *meze*.

per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io l'avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levare di qui presto, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi conto il caso in mentre che lui mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma istà di buona voglia, che innanzi che tu perda la vista di chi t'ha fatto male vedrai le tua vendette fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustanza, ma brevissime. Era la corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio ch'era lor bargello, n'aveva fatto tornare una parte per levar via quel caporale che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a Maffio, e certissimo l'ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io m'ero intermesso fra quelli. Di già con quanta prestezza immaginare si possa avendo fuor mezza la spada, mi si gettò per di drieto alle braccia Berlinghier Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio grande amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, e' quali dissono a Maffio: levati, che questo solo t'ammazzava. Dimandato Maffio, chi è questo? dissono: questo è fratello carnale (1) di

(1) Nel MS. si legge *questo è fratello di quello che tu vedi là carnale*. Ho corretta questa strana trasposizione, tenendomi alle prime edizioni.

quel che tu vedi là: non volendo intendere altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona (1); ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, s'è fatto a fine di bene: ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicorno, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il duca Lessandro, il quale faccendogli carezze, stava ancora il mio fratello in se, disse al duca Lessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, se non è che vostra Eccellenzia perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io faceva. Il duca disse che s'ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro che di nulla si mancassi a quel valoroso giovane. Partito che fu il duca, l'abbundanzia del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che volendogli dare la comunione, disse: voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto istrumento: solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dalla immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono.

(1) *Torre di Nona* è luogo in Roma dove erano le carceri.

Finite queste parole, levato il Sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima le quali erano composte dei maggior furori, delle più orrende parole che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cesssò in tutta notte in sino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizzonte, si volse a me e mi disse: fratel mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbon fare qualche gran cosa, di che e' s' arebbono a pentire d' avermi dato noia; e scagliandosi con l' una e l' altra gamba, la quale noi gli avevamo messo in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo: voltandosi a me col viso disse tre volte: addio, addio; e l' ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima. Venuto l' ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore nella chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate (1). Non voglio lasciare in drieto, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quell' archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì, e dettegli e' contrassegni; e' quali, sebbene il mio fratello s' era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso, e al suo luogo si dirà il seguito. Tornando alla ditta lapida, certi maravigliosi litterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane,

(1) Del valore e della morte di Francesco Cellini parla anche il Varchi nella sua Storia, Lib. XI, ove parlasi pure a lungo del sopra nominato Bertino Aldobrandi.

la qual diceva così (1): *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Ioannem Medicem Ducem plures victorias retulit et Signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati, archibuso transfossus, quinto aetatis lustro iaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die xxvij Maii. MD. XXIX.* Era dell' età di venticinque anni; e perchè domandato in fra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo propio era Giovanfrancesco Cellini, io volsi fare quel nome propio di che gli era conosciuto, sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali avevo fatto fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato per quel che così avevo fatto da quelli litterati che mi avevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle dua lettere intere, la prima e l' ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quell' altra ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcuno altro se n'è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in detta lapida l' arme nostra de' Cellini, la quale io l' alterai da quel che l'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratis-

(1) Nel Codice questa iscrizione è tutta di carattere del Cellini.

simi gentiluomini, e'quali hanno per arme un leone rampante, di color d'oro in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle ditte cose; ma a me più piacerebbe che si osservassi quella dei Cellini di Ravenna sopraddetta. Tornando a quella che io feci nel sepolcro del mio fratello, era la branca del lione, ed in cambio del giglio gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro quarti e quell'accetta che io feci fu solo perchè non mi si scordassi di fare le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell'opera d'oro a papa Clemente, la quale il ditto papa grandemente desiderava, e mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestizia che io portavo di questo mio fratello; ed una volta in fra l'altre, vedutomi sbattuto e squallido più che 'l dovere, mi disse: Benvenuto, oh, io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando di andargli drieto. Partitomi dal papa seguitavo l'opera ed i ferri della zecca, e per mia innamorata mi avevo preso il vagheggiare quello archibusieri che aveva dato al mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavalleggieri, di poi s'era messo per archibusieri nel numero de' caporali col bargello; e quello che più mi fece crescere la stizza, fu che lui s'era vantato in questo modo, dicendo: se non ero io, che am-

mazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. Cognoscendo io che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e il cibo e mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa (1) e non molto lodevole, una sera mi disposi a volere uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa dove stava alloggiato una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava la signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattro ore, questo archibusieri si stava in su l' uscio suo con la spada in mano, ed aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai con un gran pugnal pistolese, e girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto, voltosi anch' egli prestissimo, il colpo giunse nella punta della spalla istanca e fiaccato tutto l' osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che seguitandolo, in quattro passi lo giunsi, e alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l' osso del collo e mezza la collottola, e nell' una e nell' altra parte entrò tanto dentro (2) il pugnale, che io, sebben facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della ditta casa dell' Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano, a tale che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale mi

(1) Cioè non facendo conto della viltà di quanto io era per fare.

(2) Nel MS. leggesi per errore *che il pugnale che io*.

levai di quivi, e per paura di non essere conosciuto me ne andai in casa il duca Lessandro, che stava in fra Piazza Navona e la Ritonda. Giunto che io fui feci parlare al duca, il quale mi fece intendere che se io ero solo, io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e che io me ne andassi a lavorare l'opera del papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunto quei soldati che mi avevano impedito, li quali avevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come l'era ita, e la gran fatica ch'egli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovan Bandini, disse loro: questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva fare le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furno assai, dolendosi d'avermi impedito, sebbene la vendetta s'era fatta a misura di carboni. Passò più di otto giorni: il papa non mi mandò a chiamare come e' soleva. Da poi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò come il papa sapeva ogni cosa, e che sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al papa, guardatomi così coll'occhio del porco (1), con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata; di poi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltra modo, di-

(1) Sarebbe da rettificarsi nel Vocab. al § III. della voce *Porco* la spiegazione di questo modo proverbiale il quale par che significhi *guardare minacciosamente*.

cendomi che io avevo (1) fatto un gran lavorare in sì poco tempo; da poi guardatomi in viso, disse: or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo 'ntesi, dissi che così farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello, e quivi finì'la detta opera in pochi mesi appresso.

Mandatomi il papa tutte le gioie, dal diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte l'altre gioie, e di questo diamante avevo solo la forma. Tenevo cinque bonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore d'opere e di gioie, d'oro e d'argento. Tenendo (2) in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il duca Lessandro: sebbene questo cane era buono per la caccia, perchè mi portava ogni sorta di uccelli e d'altri animali che ammazzato io avessi con l'archibuso, ancora per guardia d'una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo, promettendolo la stagione nella quale io mi trovava, nell'età di ventinove anni, avendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e grazia, questa tale io me ne servivo per ritrarla a proposito per l'arte mia, ancora mi compiaceva alla giovanezza mia del diletto carnale; per la qual cosa avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti, e molto discosto alla

(1) Manca questo *avevo* nel MS. ma è chiaro che fu omissione di chi scriveva.

(2) *Tenendo* invece di *tenevo*, uno dei soliti modi del Cellini.

bottega, legata con un bugigattolo d'una cameruccia (1) di questa giovane serva, e perchè molto spesso io me la godevo; e se bene io ho avuto il più leggier sonno che mai altro uomo avessi al mondo, in queste tali occasioni dell'opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, sì come avvenne: chè una notte in fra l'altre, essendo stato vigilato da un ladro, il quale sott'ombra di dire che era orefice, adocchiando quelle gioie disegnò rubarmele: per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento, e soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovare le gioie ch'egli aveva vedute, quel cane ditto se gli gettava addosso, e lui con una spada malamente da quello si difendeva; di modo che più volte il cane corse per la casa, entrato nelle camere di quei lavoranti, ch'erano aperte per esser di state. Da poi che quel suo gran latrare quei non volevan sentire, tirato lor le coperte da dosso, ancora non sentendo, pigliato per i bracci or l'uno or l'altro, per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero avviandosi loro innanzi. Il quale (2) veduto che lor seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione che loro tutta la notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto ben le camere, il cane, perso la spe-

(1) *Cameruccia* non è nel Vocab.

(2) Il Codice legge per errore *e' quali veduto*. La sintassi di tutto questo discorso è assai intralciata; ma siccome è facile intendere ciò che ha voluto dire l' Autore, non ho fatta alterazione alcuna, ed ho usata quella punteggiatura che mi è sembrata la più ragionevole.

ranza dell'aiuto di questi ribaldi, da per se solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta, e se non era che lui chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro che per l'amor di Dio l'aiutassino difendere da un cane arrabbiato, questi credendo che così fussi il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi (1) in bottega, la vidono sconfitta ed aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: oimè, oimè! onde io risentitomi spaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissono: oh sventurati a noi che siamo stati rubati da uno che ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furno di tanta potenzia, che le non mi lasciorno andare al mio cassone a vedere se v'era drento le gioie del papa: ma per quella cotal gelosia ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quante vi mancava di quelle gioie del papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando di poi aperto il cassone videro tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissono: e'non ci è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; sebbene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, ed ivi lasciammo i nostri panni. Subito ritornatomi le virtù al suo luogo, ringraziato Iddio, dissi: andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò, intendendo più per agio

(1) Intendi i lavoranti.

il caso come gli è passato. Quello che più mi doleva e che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia si era, che talvolta il mondo non avessi pensato che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e perchè a papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, i quali furno Francesco del Nero, il Zana de' Biliotti suo computista, il vescovo di Vasona (1) e molti altri simili: come fidate voi, beatissimo Padre, tanto gran valor di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco; ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent' anni? Per (2) la qual cosa il papa rispose, se nessun di loro sapeva che io avessi mai fatto cose da dare loro tal sospetto. Francesco del Nero suo tesauriere presto rispose dicendo: no, beatissimo Padre, perchè e' non ha auto mai una tale occasione: a questo il papa rispose: io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un mal di lui, io non lo crederrei: questo fu quello che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole il meglio che io potevo a' luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal papa, al quale (3) da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al papa. Il papa più presto immaginato male che altro, fattomi uno guardo

(1) Girolamo Schio, o Scledo, vicentino, vescovo di Vaison nella contea d' Avignone.

(2) Anche qui, come in altri luoghi già da me avvertiti, manca il *per* nel MS.

(3) Nel Codice è scritto per errore *il quale*.

addosso terribile, disse con voce altiera: che se'tu venuto a far qui? che c'è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro, e non manca nulla. Allora il papa, rasserenato il viso, disse: così sia tu il benvenuto. Mostratogli (1) l'opera, e in mentre che la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e de'mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle qual parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, ed alla presenza era quel Francesco del Nero, per la qual cosa pareva che avessi mezzo per male non si essere apposto. All'utimo il papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: va e attendi a essere uomo dabbene, come io mi sapevo. Sollecitando la ditta opera e lavorando continuamente per la zecca, si cominciò a vedere per Roma alcune monete false istampate con le mie propie stampe. Subito furno portate dal papa, e datogli sospetto di me, il papa disse a Iacopo Balducci zecchiere: fa diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo da bene (2). Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: Iddio voglia, beatissimo Padre, che vi riesca così qual voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il papa si volse al governatore di Roma e disse, che lui facessi un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il papa mandò per me; di poi con destri ragionamenti entrò in su le monete, e bene a proposito mi dis-

(1) *Mostratogli* invece di *Mostraigli*.

(2) Il MS. diceva *perchè a Benvenuto non bisogna pensare, avendolo per uomo da bene*. Queste parole sono cancellate e scrittovi invece, del medesimo carattere, *perchè sappiamo che Benvenuto* ec.

se: Benvenuto, darebbet'egli il cuore di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le crederei far meglio che tutti quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano; perchè quelli che attendono a tal poltronerie non sono uomini che sappin guadagnare, nè sono uomini di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando io mettevo ferri per la zecca, ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco, che così era stato sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè e'gli arebbe voluti avere a miglior mercato, a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia di Dio e del mondo; che a far monete false non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il papa attinse benissimo le parole; e dove gli aveva dato commessione che con destrezza avessin cura che io non mi partissi di Roma, disse loro che cercassino con diligenza, e di me non tenessin cura nessuna, perchè non arebbe voluto isdegnarmi, qual fussi causa di perdermi. A chi e'commesse caldamente, furno alcuni de'cherici di camera, e'quali fatto quelle debite diligenze, perchè a lor toccava, subito lo trovorno. Questo si era uno istampatore della propia zecca, che si domandava per nome Ceseri Macherone, cittadino romano; e insieme seco fu preso uno ovolatore (1) di

(1) La voce *ovolatore* manca nel Vocabolario, e non se ne conosce il significato nè alla zecca di Firenze nè in quella di Roma. Nell' ediz. del Piatti è qui una dotta annotazione, nella quale con ragioni molto ingegnose e plausibili si cerca di mostrare che l' amanuense abbia voluto invece scrivere *covolatore*, derivato da *covolo*, voce usata dal Biringuccio nel-

zecca. In questo dì medesimo passando io per piazza Navona, avendo meco quel mio bello can barbone, quando io sono giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impito forte latrando si getta dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane il quale (1) aveva fatto così un poco sostenere (2) un certo Donnino orefice da Parma, già discepol di Caradosso, per aver avuto indizio che colui l'avessi rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosso i birri a compassione, massimamente il giovane audace difendeva bene le sue ragioni, e quel Donnino non diceva tanto che bastassi, maggiormente essendovi un di quei caporali de' birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane: in modo che, fra il cane e quest'altre occasione facevan di sorte che volevan lasciare andar via quel giovane a ogni modo. Accostato che io mi fui, il cane non cognoscendo paura nè di spada nè di bastoni, di nuovo gittatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio che io potevo, nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia; per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino; per la qual cosa subito io dissi: questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia

la Pirotecnia, e registrata dall' Alberti, nel qual caso il *covolatore* sarebbe un fonditor di metalli della zecca.

(1) Questo *il quale* è accusativo e si riferisce a Donnino.

(2) *Sostenere* è anche quando il giudice trattiene alcuno per sospetto senza incarcerarlo. Vedi il Vocabolario a questa voce § XII.

bottega, però il mio cane lo ricognosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gittò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò, dicendomi che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e di argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi da vantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle qual parole io dissi, che si raccomandassi a Dio; perchè io non gli farei nè ben nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Macherone delle monete false fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto di uomo dabbene che prima non ero.

Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne quella grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidua ore, e l'acque oltramodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi e il di drieto saliva parecchi braccia, perchè rispondeva in verso Monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia, di poi all'onore, mi missi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di drieto, ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a messer Giovanni, gli detti tutte le ditte gioie, che me le salvassi; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Di poi

a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finì la ditta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, ch'ella fu tenuta la più bella opera che mai fussi vista a Roma (1); di modo che portandola al papa, egli non si poteva saziare di lodarmela; e disse: se io fussi uno imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorressi; ma, perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, a ogni modo gli darem tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato che io ebbi finire al papa quella sua smania di parole, gli chiesi un mazzieri ch'era vacato. Alle qual parole il papa disse, che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a sua Santità, che mi dessi quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse che era contento, ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi con li compagni mazzieri di non servire; dando loro qualche grazia, che già gli avevano domandato al papa, qual era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Così fu fatto. Questo mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l'anno di entrata.

Seguitando appresso di servire il papa or di un piccolo lavoro or di un altro, m'impose che io gli facessi un disegno di un calice ricchissimo, il quale io feci il ditto disegno e modello. Era questo

(1) Asserisce il Sig. Carpani, e ripetesi ancora nell'ediz. del Piatti, che questo bottone, lodatissimo anche dal Vasari, conservasi tuttora in Castel S. Angelo. Avendone però chiesta notizia a Roma, con intenzione di farne eseguire il disegno, mi fu assicurato che per le passate vicende più non vi esisteva.

modello di legno e di cera; in luogo del bottone del calice, avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre storie in tre tondi di basso rilievo: che nell'una era la natività di Cristo, nell'altra la resurrezione di Cristo, nella terza si era san Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa ditta opera, il papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che sua Santità non s'era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo (1), una sera io gnene chiesi. Al buon papa non sovvenendo più di quella ismania che gli aveva usato in quella fine di quell'altra opera, mi disse: l'uffizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mane si perderebbe, ed io ne arei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera quando egli hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei principi che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappi vostra Santità ch'eglino annaffiano le virtù; così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappi vostra Santità, che io non lo chiesi con in-

(1) L'ufizio *del Piombo* nella curia romana è quello a cui si portano le bolle per appendervi il piombo, o sia sigillo pontificio. Lo ebbero per lungo tempo i frati Cisterciensi. Fu poi conferito anche a' laici, e l'ebbero il Bramante (cioè Donato Lazzeri), Sebastiano Veneziano, ed altri.

tenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone che si attenda a grattare il corpo, come disse vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di papa Iulio, che un tale ufizio dette a Bramante eccellentissimo architettore. Subito fattogli reverenza, infuriato mi parti'. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: beatissimo Padre, vostra Santità sia contenta di darlo a qualcuno che si affatica nell'opere virtuose; e perchè, come sa vostra Santità, ancora io volentieri mi affatico in esse, la priego che me ne faccia degno. Rispose il papa: questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene, ma e' non sta bene essere così superbo con un papa; pertanto io non so quel che io mi farò. Subito fattosi innanzi il vescovo di Vasona, pregò per il ditto Bastiano, dicendo: beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la vesta da frati; vostra Santità sia contenta di darlo a questo virtuoso uomo di Bastiano; ed a Benvenuto talvolta potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il papa voltosi a messer Bartolommeo Valori, gli disse: come voi scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito, che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca l'opere mia. L'altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in messer Bartolommeo Valori in sul cantone della zecca, lui

aveva due torce innanzi ed andava in furia domandato dal papa: faccendogli riverenza, si fermò e chiamommi, e mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva ditto il papa che mi dicessi. Alle qual parole io risposi, che con maggiore diligenzia e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai dell'altre; ma sì bene senza punto di speranza d'avere nulla mai dal papa. Il detto messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi che così non si doveva rispondere alle offerte d'un papa. A cui io dissi, che ponendo isperanza a tal parole, saputo che io non l'arei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e partitomi, me ne andai attendere alle mie faccende. Il ditto messer Bartolommeo dovette ridire al papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi, di modo che il papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare al palazzo per nulla. Il papa, che di tale opera si struggeva, commesse a messer Ruberto Pucci che attendessi un poco a quel che io facevo. Questo omaccion da bene ogni dì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il papa a voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intendere dal ditto messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando di (1) detta opera esser fatto tutta la importanza, e lo pregavo che mi lasciassi cinquecento scudi, parte a buon conto, e

(1) Quel *di* omesso nel MS. l'ho aggiunto perchè indispensabile.

parte mi mancava assai bene dell' oro da poter finire detta opera. Il papa mi disse: attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai. Il papa andato alla volta di Bologna lasciò il cardinale Salviati legato di Roma, e lasciogli commessione che mi sollecitassi questa ditta opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco le sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo, in modo che io la trovi finita. Questo cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi su l'opera; al quale io andai a lui senza l'opera. Giunto che io fui, questo cardinale subito mi disse: dov' è questa tua cipollata? haila tu finita? Al quale io risposi: o monsignor reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita, e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il ditto cardinale, che aveva più viso di asino che di uomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada, disse: io ti metterò in una galea, e poi arai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia e gli dissi: monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di vostra Signoria io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perchè io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. Il buon cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere che io doverrei lavorare e che i' gnene doverrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: dite a monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca

la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che lui si tolse da questa disperata cura. Tornò il papa da Bologna, e subito domandò di me, perchè quel cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa (1) con tanto affanno agli occhi, che per il dolore io non potevo quasi vivere, in modo che questa fu la prima causa che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastassi a vivere cieco. Mentre che io andavo al papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo, in quel mentre che il papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: da' qua quell' opera; è ella finita? Io la scopersi: subito con maggior furore disse: in verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona; che se e' non fussi per onor del mondo io ti farei insieme con quell' opera gittar da terra quelle finestre (2). Per la qual cosa, veduto io il papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmigli dinanzi. Inmentre che lui continuava di bravare, messami l' opera sotto la cappa, borbottando dissi: tutto il mondo non fa-

(1) *Scesa*, vale *distillazione di capo, reuma, catarro;* qui sta per una flussione discesa negli occhi.
(2) Ved. la nota (1) a pag. 87.

rebbe che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il papa disse: vien qua, che di' tu? Io istetti infra dua di cacciarmi a correre giù per quelle scale; di poi mi risolsi, e gittatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: e se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: tu hai pur veduto lume a venir qui, nè credo che sia vero nessuna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: vostra Santità ne dimandi il suo medico, e troverrà il vero. Disse: più all'agio intenderemo s'ella sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il cardinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanto la potenzia di quelle inoneste parole, che per la estrema passione subito mi senti' infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa: di poi a pochi giorni mi cadde dua cateratte in su gli occhi: per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e da poi la partita di vostra Santità io non ho mai potuto lavorare nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il papa disse: se e' si dà gli ufizi, non si può dare la discrezione con essi; io non dissi al cardinal che mettessi tanta mazza (1): che se gli è

(1) Sarebbe da aggiungersi questo esempio nel Vocab. al § V. della voce *mazza*.

il vero che gli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del papa e molto virtuosissimo. Domandato (1) egli il papa che persona io ero, dicendo: beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m'è parso, che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collora che io vedessi mai, e nella maggiore compassione; sì che per questo io domando vostra Santità chi egli è, che se gli è persona che meriti essere aiutato, io gl' insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infirmità: a queste parole disse il papa: quello è il maggiore uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi sarà piacere che si vegga se si gli può fare qualche benefizio. Di poi tre giorni il papa mandò per me un dì doppo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un' opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia: guardatomi in viso, disse: gli è pur giovane a saper tanto, ancora molto atto a acquistare. Di poi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: benvenuto sarò io questa volta per te; piglia de' fioralisi con il gambo, col fiore e con la barba tutto insieme, di poi gli fa stillare con gentil fuoco, e con quell' acqua

(1) *Domandato* invece di *domandò*.

ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certissimamente guarrai di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento. La infirmità gli era il vero che io l' avevo, ma credo che io l' avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, di poi mi coperse tutto tutto a un tratto: non era nel modo dell' altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grande come quattrini, rosse. I medici non mel volson mai battezzare mal franzese: ed io pure dicevo le cause che credevo che fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pur poi all' utimo, risoltomi a pigliare il legno contra la voglia di quelli primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la disciplina ed astinenza che immaginar si possa, ed in brevi giorni senti' grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Da poi per dare qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m' induceva a andare all' acqua ed al vento, e star pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l' un cento maggior male di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle man de' medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che, se io vi entravo colla febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i me-

desimi ordini che all' altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, ed in questo che io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quella opera; e' quali in cotesta astinenzia io feci le più belle cose e le più rare invenzioni che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e di poi con grandissima diligenzia io mi attesi a assicurare la sanità addosso.

Di poi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato io fussi. Sebbene io mi pigliavo piacere nell' assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tantochè nell' opera detta e nella zecca ad ognuna di loro certissimo davo la parte del suo dovere. Abbattessi ad essere fatto legato di Parma quel ditto cardinale Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopradditto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca ed al fuoco, ne fu parlato al ditto legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il ditto cardinale fece soprattenere la esecuzione della giustizia, e scrisse a papa Clemente, dicendogli essergli capitato nelle mane uno uomo il maggiore del mondo della professione dell' oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche ed al fuoco, per essere lui falsario di monete; ma che questo uomo era semplice e buono, perchè diceva averne chiesto parere da un suo confessoro, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenzia che le potessi fare. Di più di-

ceva: se voi fate venire questo grande uomo a Roma, vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia del vostro Benvenuto, e sono certissimo che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto: di modo che il papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutti a dua, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno il più bello che mai fusse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il papa donare al re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal Papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candegliere, dove a guisa della candela s'imboccava quel bel corno, e del piede di questo ditto candegliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il papa s'avvide (1), e subito disse: mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno a corrispondenza di quel ditto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa che veder si possa; il perchè si era che io avevo preso parte della fazione della testa del cavallo e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa era certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, vostra Santità manda a donare questo gran presente in

(1) *S' avvide* per *se n' avvide;* ed è modo assai leggiadro.

Francia; sappiate che i Franciosi sono uomini grossi, e non cognosceranno l'eccellenzia di questa opera di Benvenuto; ma sì bene piacerà loro questi ciborii li quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il papa desideroso di avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio di quei milanesi; così l'altro giorno dispose quella opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per il suo guardaroba (1) che io dovessi finirgli il suo calice. Alle qual parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera; ma che se la fussi d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che sua Santità me ne dessi, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: oimè, non chiedere oro al papa, che tu lo farai venire in tanta collora che guai, guai a te. Al quale io dissi: o messer, voi la Signoria vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane: così sanza oro mai si finirà quell'opera. Questo guardaroba mi disse, parendogli alquanto che io lo avessi uccellato, che tutto quello che io avevo ditto referirebbe al papa; e così fece. Il papa entrato in un bestial furore, disse che voleva stare a vedere se io ero un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi passati, e se bene io a-

(1) Guardaroba pontificio era in quel tempo mess. Giovanni Alcotti.

vevo detto di non vi voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore. Veduto che io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo. Era alla presenza di queste parole un milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo messer Traiano, il più favorito servitore che avessi papa Clemente. Questi dua d'accordo dissono al papa: se vostra Santità gli togliessi la zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il papa disse: anzi sarebbon dua mali; l'uno che io sarei mal servito dalla zecca che m'importa tanto, e l'altro che certissimo io non arei mai il calice. Questi dua detti milanesi, veduto il papa mal volto inverso di me, all'utimo possetton tanto, che pure mi tolse la zecca, e la dette a un certo giovane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del papa, come sua Santità mi avea tolto la zecca, e che se io non finivo il calice mi torrebbe dell'altre cose. A questo io risposi: dite a sua Santità, che la zecca e' l'ha tolta a se e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e che quando sua Santità me la vorrà rendere io in modo nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato e sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi messe di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più che io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo ed a quel termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: que-

sta non è come la zecca, che me la possa torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di sua Santità, i quali subito gli renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto m'è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Di poi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua camerieri di sua Santità favoritissimi, che ancora oggi n'è vivo uno di quelli, ch'è Vescovo, il quale si domandava messer Pier Giovanni ed era guardaroba di sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me mi dissono così: il papa ci manda, Benvenuto, da poi che tu non l'hai voluta intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo: signori, se io dessi l'opera a sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e per tanto l'opera mia io non gnene vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti. Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'orefice chiamato Tobbia ditto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade replicarle. E perchè quei signori camerieri mi sollecitavano che io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito: preso (1) la cappa, ed innanzi che io uscissi della mia bottega, mi volsi a una immagine di

(1) Piuttosto che *preso* doveva dirsi *presi*.

Cristo con gran riverenza e con la berretta in mano, e dissi: o benigno ed immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all' età de' trenta anni della vita mia, nè mai in sino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna: da poi che ora tu ti contenti che io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Di poi voltomi ai dua camerieri, dissi così con un certo mio viso alquanto rabbuffato: non meritava un par mio birri di manco valore che voi signori; sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto (1). Giunto a lui (insieme con esso si era il procurator fiscale (2), li quali mi attendevano) quelli signor camerieri ridendo pure dissono al governatore: noi vi consegniamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai che noi abbiamo tolto l' uffizo alli vostri esecutori; perchè Benvenuto ci ha detto, ch' essendo questa la prima cattura sua non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partitisi giunsono al papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni signori e cardinali amici mia, li quali grandemente mi favorivano. Intanto il

(1) Gregorio Magalotti, romano.

(2) Procurator fiscale in quel tempo era Benedetto Valenti.

governatore ed il fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragione voleva, che uno che fa fare una opera a un altro la può ripigliare a sua posta, ed in tutti i modi che a lui piace. Alle qual cose io dissi, che questo non lo prometteva la giustizia, nè un papa non lo poteva fare: perchè e' non era un papa di quella sorte che sono certi signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge nè giustizia: però un vicario di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Allora il governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quel che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: manda per l' opera subito, e fa di non aspettar la seconda parola. A questo io dissi: signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragione. Il fiscale, che era molto più discreto birro che non era il governatore, si volse al governatore, e disse: monsignore, facciamgli grazia di cento delle parole; purchè dia l' opera, assai ci basta. Io dissi: se e' fussi qualsivoglia sorte di uomo che facessi murare un palazzo o una casa, giustamente potrebbe dire al maestro che la murassi, io non voglio che tu lavori più in su la mia casa o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fussi un signore che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servissi secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioia perchè io non voglio l' opera tua. Ma a questa cotal cosa non c' è nessuno di questi capi; perchè la non è nè una casa, nè una gioia; altro non mi si

può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ho auti. Sicchè, monsignori, fate tutto quel che voi potete, che altro non arete da me, che e' cinquecento scudi. Così direte al papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io sono uomo da bene, e non ho paura de' mia peccati. Rizzatosi il governatore ed il fiscale, mi dissono che andavano dal papa, e che tornerebbono con commessione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: e gli stettono presso a tre ore a tornare dal papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobilità della nazion nostra di mercanti, pregandomi strettamente che io non la volesssi stare a disputare (1) con un papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali io risposi, che m' ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare. Subito che il governatore insieme col fiscale furno tornati da Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d' esser tornato dal papa con una commessione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l' opera subito, o tu pensa a' fatti tua. Allora io risposi, che da poi che io non avevo mai creduto insino a quell' ora che un santo vicario di Cristo potessi fare una ingiustizia, però io lo voglio vedere prima che io lo creda; sicchè fate quel che voi potete. Ancora il governatore replicò, dicendo: io t' ho da dire dua altre parole da parte del papa, dipoi seguirò la commessione datami. Il papa dice che tu mi porti qui l' opera, e che io la vegga mettere in una scatola e suggellare, dipoi io l' ho a

(1) Le parole da *pregandomi* fino a questo punto nel Codice sono di mano del Cellini.

portare al papa, il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, per averci anch' egli la parte dell' onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l' opera mia in quel modo che diceva, perchè io volevo saper ragionare come era fatta la fede di un pepa. E così mandato per l' opera mia, suggellata in quel modo che e' disse, gliene detti. Ritornato il governatore dal papa con la ditta opera nel modo ditto, presa la scatola il papa, secondo che mi riferì il governatore ditto, la volse parecchi volte; dipoi domandò il governatore, se l' aveva veduta; il qual disse che l' aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s' era suggellata: di poi aggiunse, che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il papa disse: dirète a Benvenuto, che i papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa; ed in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello con che l' era legata: dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tobbia orefice il quale molto la lodò. Allora il papa lo domandò se gli bastava la vista di fare una opera a quel modo: egli rispose che sì (1): il papa gli disse che lui seguitassi quell' ordine appunto; di poi si volse al governatore e gli disse: vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quel che l' è stimata da valenti

(1) Le parole *egli rispose che sì* omesse dall' amanuense, e che sono nelle prime edizioni, ve le ho aggiunte ancora io, essendo necessarie.

uomini; o sì veramente, volendocela finir lui, pigli un termine: e se voi vedete che la voglia fare, diesigli quelle comodità che lui domanda giuste. Allora il governatore disse: *beatissimo Padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità che io glie ne possa dare una sbarbazzata a mio modo. A questo il papa disse che facessi quel che volessi con le parole, benchè gli era certo che e' farebbe il peggio; di poi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi che io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraddito. Tornato il governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: e' papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto: eccoti là la tua opera sciolta e veduta da sua Santità. Allora subito io alzai la voce e dissi: io ringrazio Iddio, she ora io so ragionare com' è fatta la fede de' papi. Allora il governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie, e da poi veduto che lui dava in nonnulla, affatto disperatosi dalla impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m' incresce che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va, porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddito. Preso la mia opera me ne andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo (1). E perchè talvolta il papa, pensando che per incomodità o per qualche al-

(1) Questo calice del quale più non parla il Cellini, rimasto imperfetto, fu comprato dal duca Cosimo, il quale fattolo finire da Niccolò Santini, lo donò quindi al pontefice Pio V, allorchè fu da questo incoronato Gran Duca. *(Nota dell' ediz. Piatti)*.

tra occasione io non dovessi così presto portare i dinari, desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li dinari in mano, il papa gli disse villania, e si condolse assai che tal cosa fussi seguita in quel modo; di poi gli disse: va, trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità, e digli, che se mi vuol finire quell' opera per farne un reliquiere per portarvi drento il Corpus Domini quando io vo con esso a pricissione, che io gli darò le comodità che vorrà a finirlo; purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevole carezze d' asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro che io potessi desiderare al mondo, si era l' aver riauto la grazia d' un così gran papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità, e per la cattività di quelli uomini invidiosi che hanno piacere di commetter male; e perchè il papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra: che badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì nè notte di pensare e fare tutto quello che io potrò in servizio del papa; e ricordatevi bene, che detto che voi avete questo al papa di me, in modo nessuno non v' intervenire in nulla de' casi mia, perchè io vi farò cognoscere gli error vostri con la penitenzia che meritano. Questo uomo riferì ogni cosa al papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m' attendevo alla mia bottega e mie faccende.

Quel Tobbia orefice sopraddittto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il papa gli aveva detto che cominciassi il calice in su quel modo che gli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal ditto Tobbia quel che lui faceva, trovatosi mal soddisfatto assai si doleva di aver rotto con esso meco, e biasimava l'opere di colui, e chi gnene aveva messe innanzi, e parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del papa, che io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, che io pregavo sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo auto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerrei a sua Santità di quelle ore ch' io potevo operare, che tutte le spenderei in servizio suo. Io m' ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe di acciaio per istampar detta medaglia, me le facevo in casa; ed alla mia bottega tenevo un compagno che era stato mio garzone, il qual si domandava Felice (1). In questo tempo, siccome fanno i giovani, m' ero innamorato d' una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancor lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era, che io avevo ordinato per uno anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze, segretissimamente dalla madre) accortasi lei di tal cosa, una notte segretamente si partì di Roma ed andossene alla volta di Napoli; e dette nome d' esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io le andai

(1) Felice Guadagni, affezionatissimo al Cellini.

drieto a Civitavecchia, e feci pazzie inistimabili per ritrovarla. Sarebbon troppo lunghe a dir tal cose per l'appunto: basta che io stetti in procinto o d'impazzare o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto mal contenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per istigner (1) quello. Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno ed aveva assai buone lettere latine e greche. Venuto (2) una volta in un proposito d'un ragionamento, nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della negromanzia; alla qual cosa io dissi: grandissimo desiderio ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte. Alle qual parole il prete aggiunse: forte animo e sicuro bisogna che sia di quell'uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi che della fortezza e della sicurtà dell'animo me ne avanzerebbe, purchè i' trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il prete: se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto prete una sera in fra l'altre si messe in ordine, e mi disse che io trovassi un compagno, insino in dua. Io chiamai Vincenzio Romoli mio amicissimo, e lui menò seco un Pistolese, il quale attendeva ancora lui alla negromanzia. Andaticene al Culiseo, quivi paratosi il prete a uso di negromante, si misse a disegnare i circuli in terra con

(1) *Istigner* per *estinguere*.

(2) Piuttosto che *venuto* era da dirsi *si venne*.

le più belle cirimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco, ancora profumi cattivi (1). Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano, a uno a uno ci messe drento al circulo; di poi compartì gli ufizi; dette il pintaculo (2) in mano a quell' altro suo compagno negromante, agli altri dette la cura del fuoco per e' profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d' una ora e mezzo; comparse parecchi legione (3), di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo ai profumi preziosi, quando il prete cognobbe esservi tanta quantità, si volse a me e disse: Benvenuto, dimanda lor qualcosa. Io dissi che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo (4) di tal cosa. Disse il negromante, che bisognava che noi ci andassimo un' altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io domandavo, ma che voleva che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel ditto Vincenzio Romoli, e per essere nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda.

(1) È in questo luogo nel MS. un richiamo, e vi corrisponde in margine una postilla di mano più moderna, che dice *zaffetica*. Sembra di carattere del Cavalcanti.

(2) Il Vocab. registra la voce *pentacolo*, e omette *pintaculo*, che è veramente un' alterazione da idiota.

(3) Le prime edizioni leggono *legioni di diavoli*.

(4) Nel Codice era scritto *desideravo vedere*, ma è poi stata cancellata quest' ultima parola.

Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il negromante le sue medesime preparazioni con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine ci misse nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabile arte e più mirabil cerimonie; di poi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il pintaculo qual mi disse che io lo voltassi secon lo e' luoghi dove lui m'accennava, e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio fattore. Cominciato il negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato (1) per nome una gran quantità di quei demoni capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenzia di Dio increato, vivente ed eterno, in voci ebree, assai ancora greche e latine; in modo che in breve di spazio si empiè tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a fare fuoco insieme con quell' Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del negromante di nuovo domandai potere essere con Angelica. Voltosi il negromante a me, mi disse: senti che gli hanno detto, che in ispazio di un mese tu sarai dove lei: e di nuovo aggiunse, che mi pregava che io gli tenessi il fermo, perchè le legioni eran l'un mille più di quel che lui aveva domandato, e che l'erano le più pericolose; e poi che gli avevano istabilito quel che io avevo domandato, bisognava carezzargli, e pazientemente gli licenziare. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo si era un

(1) Sarebbe stato meglio il dire *chiamò*.

milione di uomini bravissimi, e' quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti, e' quali erano armati e facevan segno di voler entrar da noi. In questo il negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziargli: Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m' ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io m' ero fatto morto, per la paura che io vedevo nel negromante. Il fanciullo s' era fitto il capo in fra le ginocchia, dicendo: io voglio morire a questo modo, che morti siamo (1). Di nuovo io dissi al fanciullo: queste creature son tutte sotto a di noi, e ciò che tu vedi si è fummo e ombra; sì che alza gli occhi. Alzato che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi; e missosi le mane al viso, di nuovo disse che era morto e che non voleva più vedere. Il negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica; così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi che presto profumassi di zaffetica. In mentre ch' io così diceva, guardando (2) Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato che le luce degli occhi aveva fuor del punto, ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ad aiutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il ditto Agnolo, in quel-

(1) Nel Codice è scritto per errore *siano*.

(2) *Guardando* per *guardavo*, al modo Celliniano.

lo che lui si volse muovere, fece una istrombazzata di coregge con tanta abbondanzia di merda, la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse che se ne cominciavano andare a gran furia. Così soprastemmo in fino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n' era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi e riposto un gran fardel di libri che gli aveva portati, tutti d' accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandosi l'un sotto l'altro: massimo il fanciullo, che s' era messo in mezzo, ed aveva preso il negromante per la vesta e me per la cappa, e continuamente inmentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva che dua di quelli, che gli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il negromante diceva, che di tante volte quante lui era entrato nelli circuli, non mai gli era intervenuto una così gran cosa, e mi persuadeva che io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro, dal quale noi trarremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo li demoni, che c' insegnassino delli tesori, dei quali (1) n' è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose d' amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa: pur lui mi persuade-

(1) Il MS. dice *i quali*.

va, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se lui avessi voluto, trovava di molti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno d'un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascun di noi tutta quella notte sognammo diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il negromante mi strigneva che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo a andare. A questo mi rispose che in manco d'un mese noi usciremmo di quella impresa, e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa (1); ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti. Questo prete negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa, ma dicevo che volevo prima finire quelle medaglie che io facevo per il papa, e con il detto m'ero conferito e non con altri, pregandolo che lui me le tenessi segrete. Pure continuamente lo domandavo se lui credeva che a quel tempo io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana, e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa che di lei io non

(1) *Farfa* è un borgo nella Sabina 13 miglia distante da Roma.

sentissi nulla. Il negromante mi diceva che certissimo io mi troverrei dove lei, perchè loro non mancan mai, quando e' promettono in quel modo come ferno allora; ma che io stessi con gli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo che per quel caso mi potrebbe intervenire, e che io mi sforzassi di sopportare qualche cosa contra la mia natura, perchè vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo avere più voglia di lui, gli dissi, che per essere (1) venuto in Roma un certo maestro Giovanni (2) da Castel Bolognese, molto valentuomo per far medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù e non con la spada ammazzare quelli parecchi mia nimici: quest' uomo pure mi continuava dicendomi: di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini al fine del mese; al quale per essere invaghito tanto nella mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica nè di null' altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno fra gli altri, vicino all' ora del ve-

(1) Sarebbe stata più regolare la sintassi se invece di *per essere* si fosse scritto *era*.

(2) Giovanni Bernardi, celebre intagliatore di cammei.

spro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo drieto a Banchi, e poche volte andavo a bottega; che tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome ser Benedetto. Questo era notaio ed era nato a Firenze, figliuolo d' un cieco che diceva l'orazione, che era sanese. Questo ser Benedetto era stato a Napoli molt' e molt' anni: dipoi s' era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi dinari, che gli aveva aver da lui di alcune anellette che lui gli aveva fidate, questo giorno iscontrandosi in lui in Banchi li chiese li sua dinari in un poco di ruvido modo, il quale era l' usanza sua, che (1) il detto ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel ser Benedetto, dicendogli che si volevano servir d' un altro, per non avere a sentir più tal baiate (2). Questo ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con loro difendendo, e diceva che quell' orefice lui l' aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furore de' pazzi. Li detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte

(1) Le prime edizioni leggono, con maggior chiarezza, *mentre che.*

(2) *Baiata* (dal verbo *baiare*) sta qui per *abbaiata.* Manca in questo significato nel Vocab.

e subito lo cacciorno via. Spiccatosi da loro, affusolato se ne andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto nel mezzo di Banchi noi ci incontrammo insieme: onde io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il negromante; in modo che, tenendo la briglia il più che io potevo a quello che con le sue parole il detto mi sforzava a fare, dicevo: ser Benedetto fratello, non vi vogliate adirar meco, che non v'ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete che fare con Felice, andate di grazia e finitela seco; che lui sa benissimo quel che v'ha a rispondere; onde, io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorte, maggiormente sapendo che io non sono uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quella, e che Felice ed io eramo dua gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il capo, di sorte che con esso gli detti in sul mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; per (1) il che vedendo tanta abbondanza di sangue, si giu-

(1) Il *per*, come altrove più volte, manca nel MS.

dicò per tutti e' circostanti che lui fussi morto. In mentre che il detto era ancora in terra e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già ditto di sopra. Questo il papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioie. Vedendo quell' uomo mal condotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se l' ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al papa, gli disse: beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia; che io l' ho veduto con li mia occhi. A questo il papa infuriato commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che m' impiccassi subito nel luogo dove si era fatto l' omicidio, e che facessi ogni diligenzia a avermi, e non gli capitassi innanzi prima che lui mi avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato in terra, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenza de' mia nimici, e quel che di tal cosa poteva partorire. Partitomi di quivi me ne ritirai a casa messer Giovanni Gaddi cherico di camera, volendomi mettere in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio. Alla qual cosa il detto messer Giovanni mi consigliava, che io non fussi così furioso a partirmi, che tal volta potria essere che 'l male non fussi tanto grande quanto e' mi parve; e fatto chiamare messer Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si dava i sopradditti ordini, comparse un gentiluomo romano che stava col cardinal (1) de' Medici, e da

(1) Il cardinale Ippolito.

quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte messer Giovanni e me, ci disse che il cardinale gli aveva detto quelle parole che gli aveva inteso dire al papa, e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampar questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il ditto messer Giovanni guardandomi in viso faceva segno di lacrimare, e disse: oimè! tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti aiutare! Allora io dissi: mediante Iddio, io mi aiuterò ben da me; solo vi richieggo che voi mi serviate di un de' vostri cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello, turco, il più bello ed il miglior di Roma. Montai in su esso con uno archibuso a ruota dinanzi all' arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del bargello a cavallo ed a piè; così faccendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara (1), luogo del signor Giovanbatista Savello, e di quivi rimandai il cavallo a messer Giovanni, nè manco volsi ch' egli sapessi dove io mi fussi. Il detto signor Giambatista, carezzato che egli m'ebbe dua giornate, mi consigliò che io mi dovessi levar di quivi e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere in sulla strada di Napoli; in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che se ne andava a

(1) *Palombara* è villaggio nella Sabina.

San Germano a finire la sepoltura di Pier de' Medici a monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo (1): lui mi dette nuove, come quella sera medesima papa Clemente aveva mandato un suo cameriere a intendere come stava Tobbia sopraddetto: e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avvenuto cosa nissuna, nè manco non sapeva nulla, referito al papa, il ditto si volse a Pompeo e gli disse: tu sei uno sciagurato, ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente che ti morderà e faratti il dovere. Di poi si volse al cardinal de' Medici, e gli commisse che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi arebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme (2). Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste il quale c' invitò alla sua osteria, e ci diceva che era stato in Firenze molt' anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, che ci arebbe fatto moltissime carezze, per esser noi fiorentini. Al qual oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Questo uomo pur ci passava innanzi ed or restava indrieto, sovente dicendoci le medesime cose, che ci arebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noia, io lo domandai se lui mi sapeva insegnare una certa don-

(1) Antonio Solosmeo da Settignano, detto dall' Orlandi Tolosmeo.

(2) Nel MS. sono qui le seguenti parole (poi cancellate): *Giunti a San Germano*

na siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figlioletta che si chiamava Angelica, ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutoli che io l'uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane e a chi vuol lor bene; e dato di piè al cavallo, fece segno di andarsene resoluto da noi. Parendomi essermi levato da dosso in un bel modo quella bestia di quell'oste, con tutto che di tal cosa io non istessi in capitale (1), perchè mi era sovvenuto quel grande amore che io portavo a Angelica, e ragionandone col ditto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l'ostiere, il quale giunto da noi, disse: e' sono o dua ovver tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno cotesto nome; non so se sono siciliane o d'altro paese. Allora io dissi: gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene d'accordo insieme coll'oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill'anni di dare assetto alle mie cose, qual feci prestissimo, e entrato nella ditta casa accanto all'osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell'ora delle ventidua ore in sino alla seguente mattina con tanto piacere, che pari non ebbi mai. Ed in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese che mi fu promisso nel circulo di negromanzia dalli Demoni. Sicchè consideri ogni uomo che s'impac-

(1) Cioè, non ne fussi uscito senza scapito.

cia con loro, e' pericoli inistimabili che io ho passati (1).

Io mi trovavo nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato in fra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualcosa, che mi fu fatto moltissime carezze. Infra gli altri un certo galantissimo uomo gioielliere, il quale aveva nome messer Domenico Fontana: questo uomo da bene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli, nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie che erano in Napoli e fuor di Napoli; e di più mi menò a fare reverenzia al vicerè di Napoli (2), il quale gli aveva fatto intendere che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da sua Eccellenzia, mi fece molte onorate accoglienze; ed inmentre che così facevamo, dette negli occhi di sua Eccellenzia il sopra ditto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, che se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui di grazia. Al quale io ripreso il diamante lo porsi di nuovo a sua Eccellenzia ed a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe che io restassi seco; che mi faria tal patti che io mi loderei di lui. Molte cortesi parole ci usammo l'un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da sua Eccellenzia che io ne domandassi pregio qual mi paressi a una sola parola, al quale io dissi, che dugento scudi era

(1) Ved. a pag. 174 v. 24 e a pag. 178 v. 9.

(2) Pietro Alvarez di Toledo, marchese di Villafranca, vicerè di Napoli.

il suo pregio appunto. A questo sua Eccellenzia disse, che gli pareva che io non fussi niente iscosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenzia che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva (1), lo faceva per sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi lo migliorerei assai da quel che gli era: e messo l'ugna del dito grosso ai filetti (2) del diamante, lo trassi del suo anello, e nettolo alquanto lo porsi al vicerè; il quale satisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato li dugento scudi che io avevo domandato. Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere che venivano dal cardinale de' Medici, le quali mi dicevano che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa sua Signoria reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava, che di grazia io mi fermassi in Napoli, o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io avevo presi dal vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lasciami un quindici duca-

(1) Cioè quella comparsa che egli faceva.

(2) La voce *filetto* usata dal Cellini anche altrove (come vedremo) in questo senso, significa le coste angolari colle quali si terminano le faccette delle gioie. È perciò da correggersi nel Vocab. la definizione al § VII della detta voce.

ti, acciocchè io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò che io gli comperassi una vesta di velluto nero, perchè in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia, che pensò che io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per se, e molt' altre spese pe' sua figliuoli, e più danari assai di quelli che io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi e le dissi: Beatrice mia cara, bastat' egli quello che io t' ho offerto? Lei disse che no. Allora io dissi, che quel che non bastava a lei basterebbe a me: e baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma subito.

Partendomi di Napoli a notte con li dinari addosso, per non essere appostato nè assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata (1), con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Di poi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all' osteria di Adanagni (2), essendo presso all' osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli ammazzai; ed un ferretto, che era nella serratura del mio stioppo, mi aveva stracciato la man ritta. Sebbene non era il male d' importanza, appariva assai, per molta quantità di sangue che versava la

(1) Cioè al Ponte a Selice, fra Capua ed Aversa 12 miglia da Napoli.

(2) *Adanagni* per *Anagni*.

mia mano. Entrato nell' osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in su un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone in mano: in modo che noi, l' arme e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio di assassini, che (1) rizzatisi da tavola, pregorno Iddio con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva aiutati, e che io ero uomo per difendergli da chi gli volessi offendere; e chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciar la mia mano, quella bellissima gentil donna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d' oro volendomi con esso fasciare: io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Di poi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce ne andavamo. Non era ancora assicurata la paura; che quelli gentiluomini astutamente mi facevano trattenere a quella gentildonna, restando alquanto indietro: ed io a pari con essa me ne andavo in su un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stessi un poco discosto da me; in modo che noi ragionavamo di quelle cose che non vende lo speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

(1) Il *che* manca nel Codice, ma era necessario di aggiungervelo, come è nelle edizioni.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del cardinale de' Medici; e trovatovi sua Signoria reverendissima, gli feci motto, e lo ringraziai assai dell' avermi fatto tornare. Di poi pregai sua Signoria reverendissima, che mi facessi sicuro dal carcere, e se gli era possibile, ancora della pena pecuniaria. Il ditto signore mi vidde molto volentieri, mi disse che io non dubitassi di nulla; di poi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava messer Pierantonio Pecci, sanese, dicendogli, che per sua parte dicessi al bargello che non ardissi toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo: il ditto messer Pierantonio disse che lui stava male, e che gli starebbe ancor peggio; il perchè si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle qual parole con gran risa il cardinale disse: costui non poteva fare altro modo che questo a volerci far cognoscere che gli era nato di Sanesi. Di poi voltosi a me, mi disse: per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me ne andai a casa mia, mettendomi a finire la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, succinta, con una faccellina in mano, che ardeva un monte di arme legate insieme a guisa di un trofeo; ed ivi era figurato una parte di un tempio, nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; ed all' intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: *Clauduntur*

belli portae (1). In mentre che io finivo la ditta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito, e il papa non cessava di domandar di me: e perchè io fuggivo di andare intorno al cardinale de'Medici, avvengachè tutte le volte che io gli capitavo innanzi, sua Signoria mi dava da fare qualche opera d'importanza, per la qual cosa m'impediva assai alla fine della mia medaglia, avvenne che messer Pier Carnesecchi (2) favoritissimo del papa, prese la cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse quanto il papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerrei a sua Santità, che mai io non m'ero scostato dal servizio di quella. Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro ed in argento ed in ottone. Mostratala a messer Pietro, subito m'introdusse dal papa. Era un giorno doppo desinare del mese di Aprile, ed era un bel tempo: il papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di sua Santità, gli porsi in mano le medaglie insieme con li conii di acciaio. Presele, subito cognosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato messer Piero in viso, disse: gli antichi non furno mai sì ben serviti di medaglie. In mentre che lui e gli altri le consideravano, ora i conii ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare e dissi: se la potenzia delle mie perverse istelle non avessino auto una maggior po-

(1) Il Bonanni ed il Molinet nel pubblicare questa medaglia ne sbagliano l'interpretazione. Sembra che il Guercino abbia presa dal rovescio della medesima l'idea del suo quadro inciso dal Rosaspina.

(2) Questi è quel prelato Pietro Carnesecchi il quale fu poi decapitato ed arso come eretico in Roma nel 1567.

tenzia, che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto, usar quel modo che dicono certi poveri semplici uomini, usando dire, che si dee segnar sette e tagliar uno (1). Da poi che una malvagia bugiarda lingua d' un mio pessimo avversario che aveva così facilmente fatto adirare vostra Santità, che ella venne in tanto furore commettendo al governatore che subito preso m' impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, faccendo un così gran torto a se medesima a privarsi di un suo servitore, qual vostra Santità istessa dice chi egli è, penso certissimo, che quanto a Dio e quanto al mondo, dappoi vostra Santità n' arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i loro figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvenga che lo increscerne lor da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a vostra Santità, un' altra volta priego quella, che non sia così facile all' adirarsi meco. Il papa fermato di guardare le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza era molti signori di grandissima importanza, il papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse che non si ricordava di aver mai dato

(1) Modo proverbiale, che significa fare molto meno di quel che si minaccia.

una tal commessione. Allora avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tanto che io divertissi quella vergogna che lui aveva dimostrato. Ancora sua Santità entrato ne' ragionamenti delle medaglie, mi dimandava che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grandi; il che lui non aveva mai veduto degli antichi medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo, e lui che aveva paura che io non gli facesssi un' altra orazioncina peggio di quella, mi disse che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva istampare con dua rovesci. Io dissi che sì. Allora sua Santità mi commesse che io facessi la storia di Moisè quando e' percuote la pietra, che e' n' esce l' acqua, con un motto sopra il qual dicessi: *Ut bibat populus* (1). E poi aggiunse: va, Benvenuto, che tu non l'arai finita sì tosto che io arò pensato a' casi tua. Partito che io fui, il papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io arei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè. In questo mezzo il papa si ammalò; e giudicando i medici che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commisse a certi soldati napoletani che facessino a me quello, che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difendere la mia povera vita. Seguitando fini' il rovescio affatto: portatolo su al papa lo trovai nel letto malissi-

(1) Questo rovescio allude al famoso pozzo fatto scavare da Clemente VII in Orvieto. Ved. Bonanni Vol. 1. p. 192.

mo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e i conii; e faccendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si messe a brancolarle alquanto con le dita; di poi fatto così un poco, gittò un gran sospiro, e disse a certi, che gl'incresceva di me, ma che se Iddio gli rendeva la sanità acconcerebbe ogni cosa. Da poi tre giorni il papa morì (1), ed io trovatomi aver perso le mie fatiche, mi feci di buono animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto cognoscere, che da ogni papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna. Così da me medesimo mi missi animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie che mi aveva fatte Pompeo; e missomi l'arme indosso e accanto, me ne andai a San Piero, baciai li piedi al morto papa non sanza lacrime: di poi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasione. Ed in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passare Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu a punto a rincontro dove io era si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli ch'erano meco, giovani bravi e volontoriosi, accennatomi (2) che io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo danno in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che e' fussi il meglio, che io solo mettessi a

(1) Ciò avvenne il 25 Settembre 1534.

(2) *Accennatomi*, invece di *accennaronmi*.

ripentaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dire dua avemmarie, con ischerno rise inverso di me; e partitosi, quelli sua anche risono scotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io adiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sì che ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partiruo da me brontolando. In fra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio il più mirabile giovane che io cognoscessi mai, e il più animoso, e a me voleva bene quanto a se medesimo; e perchè lui sapeva bene che quell'atto di pazienzia non era stato per pusillanimità d'animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi conosceva, e replicato alle parole, mi pregò che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo (1), ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto siccome hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto. Intanto gli nimici mia di Banchi a lento passo s'erano avviati inverso la Chiavica, luogo detto così, ed arrivati in su una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi;

(1) Il MS. legge *carissimi.*

ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occasione del detto Pompeo era entrato in quello ispeziale che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con ditto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu ditto che lui si era millantato di quella bravata che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu pur sua cattiva fortuna; perchè arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dello speziale, e quei sua bravi si erano aperti, e l'avevano di già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccol pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, gli messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai dua colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano, quale non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca, e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e contra a me non feciono atto nessuno, così soletto mi ritirai per istrada Iulia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui a (1) trecento passi, mi raggiunse il Piloto, orefice, mio grandissimo amico, il quale mi disse: fratello, da poi che 'l male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco in-

(1) Quell'*a* che manca nel Codice, l'ho aggiunta per render regolare il discorso.

nanzi gli avevo detto che presto verrebbe il tempo che io arei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furno inistimabile, e presto comparse la nobilità delli giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora; e tutti mi si offersono di mettere la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quelli omaccioni simili a lui; perchè tutti d' accordo mi benedissono le mani, parendo loro che colui mi avessi troppo assassinato, e maravigliandosi molto che io avessi tanto sopportato. In questo istante il cardinal Cornaro (1) saputo la cosa da per se mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, li quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l'offerta, e con quelli me ne andai, e più di altrettanti di quelli detti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel messer Traiano suo parente, primo cameriere del papa, mandò al cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al cardinale il gran male che io avevo fatto, e che sua Signoria reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il cardinale rispose subito, e disse: gran male arebbe fatto a non fare questo minor male; ringraziate messer Traiano da mia parte, che m' ha fatto avvertito di quel che io non sapeva: e subito voltosi, in presenza del ditto gentiluomo, al vescovo di Frulli (2) suo gentiluomo e familiare, gli

(1) E' questi Francesco Cornaro, fratello del cardinal Marco nominato a pag. 59. v. 12.

(2) *Frulli*, per *Forlì*.

disse: cercate con diligenzia del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentiluomo molto arrossito si partì, e il vescovo di Frulli mi venne a trovare in casa il cardinal Cornaro; e trovato il cardinale, disse come il cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardassi. Questo cardinal Cornaro, ch' era bizzarro come un orsacchino, molto adiráto rispose al vescovo, dicendogli che lui era così atto a guardarmi come il cardinal de' Medici. A questo il vescovo disse, che di grazia facessi che lui mi potessi parlare una parola fuor di quello affare, per altri negozi del cardinale. Il Cornaro gli disse che per quel giorno facessi conto di avermi parlato. Il cardinal de' Medici era molto isdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato, a visitarlo; dipoi lo pregai che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa del ditto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che Cornaro mi aveva usato, dove che se sua Signoria reverendissima mi lasciava stare col ditto Cornaro, io verrei ad avere uno amico più nelle mie necessitate; o pure che disponessi di me tutto quello che piacessi a sua Signoria. Il qual mi rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto papa il cardinal Farnese (1): e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il papa domandò di me, dicendo che non voleva che altri facessi le sue monete che io. A queste parole rispose a sua Santità

(1) Paolo III. Ved. nota (1) pag. 100, e nota (1) pag. 101.

un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava messer Latino Iuvinale (1); disse, che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona di un Pompeo milanese, e aggiunse tutte le mie ragione molto favoritamente. Alle qual parole il papa disse: io non sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragione di Benvenuto, sì che facciasigli subito un salvo condotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di quel Pompeo e molto domestico del papa, il quale si chiamava messer Ambrogio (2), ed era milanese: e disse al papa: ne' primi dì del vostro papato non saria bene far grazie di questa sorte. Al quale il papa voltosigli, gli disse: voi non la sapete bene sì come me. Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere obbligati alle legge: or maggiormente lui, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvo condotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

Mi venne a trovare quel messer Latino Iuvinale detto, e mi commesse che io facessi le monete del papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nimici: cominciorno a impedirmi, che io non le facessi: alla qual cosa il papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali io feci un mezzo san Pagolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli che avevan fatto a

(1) Latino Giovenale de' Manetti.

(2) Ambrogio Recalcati protonotario Apostolico, proposto di Bruzzano e canonico di S. Ambrogio in Milano.

mia concorrenza; di modo che il papa disse che altri non gli parlassi più di monete, perchè voleva che io fussi quello che le facessi e non altri. Così francamente attendevo a lavorare; e quel messer Latino Iuvinale m' introduceva al papa, perchè il papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell' ufizio dello stampatore della zecca. A questo il papa si lasciò consigliare, dicendo che prima bisognava che avessi la grazia dell' omicidio, la quale io riarei per le sante Marie di Agosto per ordine de' caporioni di Roma; che così si usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi caporioni dodici sbanditi; intanto mi si farebbe un altro salvo condotto, per il quale io potessi star sicuro per insino al ditto tempo. Veduto questi mia nimici che non potevano ottenere per via nessuna impedirmi la zecca, presono un altro espediente. Avendo il Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliuolina bastarda, feciono che un certo favorito del signor Pier Luigi (1) figliuol del papa, la chiedessi per moglie per mezzo del detto signore; così fu fatto. Questo ditto favorito era un villanetto allevato dal ditto signore, e per quel che si disse, a lui toccò pochi di cotesti dinari, perchè il ditto signore vi messe su le mane, e se ne volse servire. Ma perchè (2) più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla sua moglie, aveva pregato il signore ditto che mi facessi pigliare, il quale signore aveva promisso di farlo come e' vedessi ab-

(1) È questi Pier Luigi Farnese, d' esecrata celebrità.

(2) Nel seguente discorso la sintassi è assai irregolare, sebbene s' intende che cosa ha voluto dire l' Autore.

bassato un poco il favore che io avevo col papa; stando così in circa a dua mesi, perchè quel suo servitore cercava di avere la sua dota, il signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva intendere alla moglie che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e appresentatomi più volte al ditto signore (1), il quale mostrava di farmi grandissimi favori: dall'altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare, o di farmi pigliare dal bargello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato corso, che la facessi più netta che poteva: e quelli altri mia nimici, massimo messer Traiano, aveva promesso di fare un presente di cento scudi a questo corsetto; il quale disse che la farebbe così facile come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo con gli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche (2), che tanto avevo avuto licenzia. Questo ditto corsetto per avarizia pensando guadagnare quelli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per se solo; in modo che un giorno doppo desinare mi feciono chiamare da parte del signor Pier Luigi: onde io subito andai, perchè il signore mi aveva ragionato di voler fare parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Iulia, pensando di non trovar persona in su quell'ora. Quando io

(1) Il MS. diceva *al duca Pier Luigi*, ma cancellate queste parole, è stato corretto del medesimo carattere *al ditto signore*.

(2) *Manica* nel significato d'armatura di maglia di ferro per difesa delle braccia non è nel Vocab.

fui su alto di strada Iulia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, viddi quel corsetto già ditto levarsi da sedere e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al ditto corsetto. Onde lui accostatosi al muro, e di già appressatici bene, cognosciuto espresso per le sue dimostrazioni che lui aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò che la gli riuscissi; in modo che io cominciai a parlare e dissi: valoroso soldato, se e' fussi di notte, voi potresti dire di avermi preso in iscambio, ma perchè gli è di giorno, benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei bene atto a farvi piacere. A queste parole lui in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: io so benissimo quello che voi volete, e quel che voi dite; ma quella impresa che voi avete presa a fare è più difficile e pericolosa che voi non pensate, e tal volta potrebbe andare a rovescio: e ricordatevi che voi avete a fare con un uomo il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siete, questa. Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l' uno e l'altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto che le nostre parole erano di ferro: che non gli essendo bastato la vista a manomettermi, disse: altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: io sempre mi riveggo con gli uomini da bene, e con quelli che fanno ritratto ta-

le (1). Partitomi, andai a casa il signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buono fratello; ma che io mi guardassi bene da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; che uomini di molta importanza mi avevano giurato la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico, che il signor Pier Luigi aveva dato espressa commessione che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore; per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, e' quali mi confortorno che io subito me ne andassi: e perchè la commessione era data per a una ora di notte, a ventitre ore io montai in su le poste e me ne corsi a Firenze: perchè da poi che a (2) quel corsetto non gli era bastato l'animo di far l'impresa che lui promesse, il signor Pier Luigi di sua propria autorità aveva dato ordine che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno de' dua modi che lui aveva ordinato, ne pensò un' altro, il quale lo diremo al suo luogo.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al duca Lessandro, il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò che io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il

(1) Cioè, che si mostrano tali.

(2) Quest' *a* manca nel MS. ma ci si richiede.

Tribolino (1), ed era mio compare, per avergli io battezzato (2) un suo figliuolo: ragionando seco, mi disse che uno Iacopo del Sansovino (3), già primo suo maestro, lo aveva mandato a chiamare; e perchè lui non aveva mai veduto Vinezia, e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando me se io avevo mai veduto Vinezia, dissi che no; onde egli mi pregò che io dovessi audar seco a spasso: al quale io promessi: però risposi al duca Lessandro che volevo prima andare insino a Vinezia, di poi tornerei volentieri a servirlo: e così volse che io gli promettessi, e mi comandò che innanzi che io mi partissi io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliare licenza dal duca; il quale io trovai nel palazzo de' Pazzi, nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del signor Lorenzo Cibo. Fatto intendere a sua Eccellenzia come io volevo andare a Vinezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta il signor Cosimo (4) de' Medici, oggi duca di Firenze, il quale mi disse che io andassi a trovare Niccolò da Monte Aguto, e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quai danari mi donava la Eccellenzia del duca che io me gli godessi per suo amore; di poi tornassi a servirlo. Ebbi li danari da Niccolò, e andai

(1) Niccolò de' Pericoli scultore fiorentino, soprannominato *il Tribolo.*

(2) Alla voce *battezzare* §. III. per *tenere a battesimo,* nel Vocab. manca l'esempio.

(3) Iacopo Tatti fiorentino, celebre scultore, conosciuto sotto il nome del Sansovino.

(4) Nel Codice era scritto *Cosimino,* ma è stato corretto *il signor Cosimo.*

a casa per il Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi che chi era a cavallo per andare in viaggio, non doveva legar le spade. Disse che in Firenze si usava così, perchè v' era un certo ser Maurizio, che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda a san Giovanbattista; però bisognava portar le spade legate per insino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci con il procaccia di Vinezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone; con esso andammo di compagnia, e passato Bologna una sera in fra l' altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all' osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuorusciti, a portar loro lettere e imbasciate da parte delle loro moglie; che così era di consentimento del duca, che solo il procaccio potessi parlar loro, e altri no, sotto pena della medesima contumacia in che loro erano. In questo mezzo, per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore (1) a veder giostrare. Nel suo ritorno noi scontrammo molti fuorusciti, i quali ci guardavano fiso, quasi isforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io cognoscessi mai, non cessava di dirmi: non gli guardare e non parlare con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il duca; di poi tornaticene all' osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicina a un' ora di notte, ivi comparse Niccolò Benintendi, e Piero suo fratello, ed un altro

(1) Villa ducale presso le mura di Ferrara.

vecchione, qual credo che fussi Iacopo Nardi, insieme con parecchi altri giovani; e' quali subito giunti dimandavano il Procaccia ciascuno delle sue brigate di Firenze; il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlar con loro. Di poi che gl' ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: io gli cognosco quei dua benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva che io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenzia che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l' era una asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: cari gentiluomini voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola la quale non ci si conviene, nè anche per questo non vogliamo essere adirati con esso voi. Quel vecchione de' Nardi disse che io avevo parlato da un giovane da bene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: io ho in culo loro e il duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non avevamo che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dire parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi che io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose che aveva in culo il duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte di asini. Alle qual parole mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e 'l vecchio, che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù

cadde, e loro tutti l'un sopra l'altro addossogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura con grandissimo furore, dicendo: io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male, che troppo ne arei potuto fare. A questo romore l'oste gridava; Lamentone diceva, non fate; alcuni di loro dicevano, oimè il capo! altri, lasciami uscir di qui: questa era una bussa inistimabile; parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva mal fatto: l'oste disse a Niccolò Benintendi: e' ne va la vita a metter mano per l'arme qui, e se il duca sapessi queste vostre insolenzie vi farebbe appiccare per la gola; sì che io non vi voglio fare quello che voi meriteresti; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, che guai a voi: l'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dire nulla, dicendomi che sapeva che io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Vinezia; io dimandai se lui mi voleva dare la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon' otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontan da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: in fra loro era dua pezzi di arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone in Ferrara. Essendo anche benissimo armato, io non mi sbigotti' punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci aiuti, costor son qui per ammazzarci. Lamentone

si volse a me e disse: il meglio che tu possa fare si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa; di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: andiamo innauzi, perchè chi ha ragione Iddio l'aiuta; e voi vedrete come io mi aiuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Si, disse Lamentone. E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fu presso a cinquanta passi, scavalcai, e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo stesso: e Lamentone procaccio gonfiava e soffiava, che pareva un vento; che così era il suo modo di fare, ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avesse avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: la barca è caparrata per noi e non per altri, e m'incresce insino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: se Iddio e la ragione che io ho, insieme con le forze mia vorranno o potranno, voi non mi farete poter quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella barca: volto lor la punta dell'arme, dissi: con questa vi mostrerrò che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all'arme e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca e tiraigli un così gran colpo, che se non cadeva rovescio in ter-

ra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, scambio di aiutarlo, si ritirorno in dietro: e veduto che io l'arei potuto ammazzare, in cambio di dargli, io gli dissi: levati su, fratello, e piglia le tua arme e vattene; bene hai tu veduto che io non posso quel che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto. Di poi chiamai drento il Tribolo e il barcheruolo e Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Vinezia. Quando noi fummo dieci miglia per il Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera (1) e ci raggiunsono, e quando a noi furno al dirimpetto, quello sciocco di Pier Benintendi mi disse: vien pur via Benvenuto, che ci rivedremo in Vinezia. Avviatevi, che io vengo, dissi; e per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Vinezia. Io presi parere da un fratello del cardinal Cornaro, dicendo che mi facessi favore che io potessi aver l'arme: qual mi disse che liberamente io la portassi, che il peggio che me ne andava si era perder la spada. Così portando l'arme, andammo a visitare Iacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse che non se ne voleva servire per allora, e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, che io venga. A questo disse il Sansovino,

(1) *Fusoliera*, piccola barca, voce del dialetto veneziano, non è nel Vocab.

che i sua pari, uomini da bene e virtuosi, potevan fare quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo, che aveva ragione, e perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando se istesso a maraviglia; questa cosa mi era venuta tanto a noia, che io non avevo mangiato boccon che mi fussi piaciuto, e solo dissi queste dua parole: o messer Iacopo, gli uomini da bene fanno le cose da uomini da bene, e quelli virtuosi, che fanno le belle opere e buone, si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per lor medesimi. A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando. Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi, ed avvedutomi che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega d'uno speziale, tanto che io lasciai passare quella furia. Di poi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usato cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

Da poi pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volse essere pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire; e dicendogli che negli altri luoghi si usava di pagare la mattina, ci disse: io vo-

glio esser pagato la sera, ed a mio modo (1). Dissi a quelle parole, che gli uomini che volevan fare a lor modo, bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L' oste rispose che io non gli affastidissi il cervello, perchè voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava che io stessi cheto, acciocchè loro non ci facessino peggio: così lo pagammo a lor modo, poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa, e veramente puliti. Con tutto questo io non dormi' mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un'altra di scannargli quattro cavalli buoni, che gli aveva nella stalla: tutto vedevo che m' era facile il farlo, ma non vedevo già l'esser facile il salvare me ed il mio compagno. Presi (2) per ultimo spediente di mettere le robe e' compagni nella barca, e così feci; e attaccato i cavalli all' alzana (3), che tiravano la barca, dissi che non movessino la barca in sino che io ritornassi, perchè avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo dove io avevo dormito. Così tornato nell' osteria, domandai l' oste; il qual mi rispose che non aveva che far di noi, e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla,

(1) Cominciando dalle parole *Quel giorno medesimo* della pag. precedente v. 19 fino a questo punto, tutto questo pezzo nel Codice è scritto di mano del Cellini.

(2) Il MS. legge *preso* per uno dei soliti viziosi modi usati dal Cellini nel coniugare i verbi.

(3) Il Vocab. registra la voce *Alzaia*. *Alzana* è del dialetto veneziano.

tutto sonnacchioso, il quale mi disse: l' oste non si moverebbe per il papa, perchè e' dorme seco una certa poltroncella (1) che lui ha bramato assai; e chiesemi la bene andata: onde io gli detti parecchi di quelle piccole monete veniziane, e gli dissi che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana, insinchè io cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v' era tutti gli tritai con quel coltello; in modo che io cognobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidatore dell' alzana, che prestamente parassi via. Scostatici un poco dalla osteria, il mio compar Tribolo disse che aveva lasciato certe coreggine che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi che non la guardassi in dua coregge piccine, perchè io gnene farei delle grande quante egli vorrebbe. Lui mi disse che (2) io ero sempre in su la burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e faccendo forza all'alzana (3) che e' fermassi, ed io dicevo che parassi (4) innanzi; inmentre gli dis-

(1) La voce *poltroncella* non è nel Vocab. E facile intenderne il significato.

(2) Ho aggiunto questo *che* il quale manca nel Codice.

(3) Qui e poco più sotto *alzana* è nel significato di colui che guida o tira la fune così chiamata, e manca nel Vocab.

(4) *Parare innanzi*, e (come si è trovato poco sopra, e si ritroverà più sotto) *parar via*, per *tirare innanzi*, *tirar via* manca nel Vocab. Tutte le precedenti edizioni, eccettuata la sola mia dell'anno scorso, leggono in questo luogo erroneamente *passassi*.

si il gran danno che io avevo fatto all' oste; e mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge ed altro, gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzana: para via, para via presto; e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: leghiamo le spade per l' amor di Dio, e non me ne fate più; che sempre m' è parso avere le budella 'n un catino. Al quale io dissi: compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l' avete mai isciolta: e questo io lo dissi a caso, per non gli avere mai veduto fare segno di uomo in quel viaggio. Alla qual cosa lui guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli che ci avevano voluto fare dispiacere; e a me pareva che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me, a non si mettere a aiutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione.

Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il duca Lessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi; dicendo a sua Eccellenzia che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire sua Eccellenzia. Il quale subito m'impose che io facessi le stampe delle sue monete: E la prima che io feci si fu una moneta di quaranta soldi, con la testa di sua Eccellenzia da una banda e dall'altra un san Cosimo e un san Damiano. Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che il duca ardiva di dire che quelle erano le

più belle monete di cristianità. Così diceva tutto Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a sua Eccellenzia che mi fermassi una provvisione, e che mi facessi consegnare le stanze della zecca; il quale mi disse che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo; e in tanto mi disse che aveva dato commessione al maestro della zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli, ed a lui andassi per tutti li dinari che io volevo; e così trovai esser vero: ma io levavo tanto assegnatamente li danari, che sempre restavo avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il giulio, quale era un san Giovanni in profilo a sedere con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella, e dall'altra banda era l'arme del ditto duca Lessandro. Appresso a questa io feci la stampa per i mezzi giuli, nella quale io vi feci una testa in faccia di un san Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza di argento, che mai si facessi; e questa tale difficultà non apparisce, se non agli occhi di quelli che sono eccellenti in cotai professioni. Appresso a questa io feci le stampe per li scudi d'oro; nella quale era una croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall'altra banda si era l'arme di sua Eccellenzia. Fatto che io ebbi queste quattro sorte di monete, io pregai sua Eccellenzia che terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopraddítte stanze, se a quella piaceva il mio servizio: alle qual parole sua Eccellenzia mi disse benignamente che era molto contenta; e che darebbe cotai ordini. Mentre che io gli parlavo, sua Eccellenzia era nella sua guar-

daroba e considerava un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato della Alamagna: il quale bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello che lui mi aveva promesso, io mi pigliassi della sua guardaroba uno archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva che ivi n'era molti de' più belli e così buoni. Alle qual parole io accettai e ringraziai; e vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commisse al suo guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca, che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo; e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello ed il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io avessi mai, e questo me lo portai a casa. Dua giorni di poi io gli portai certi disegnetti che sua Eccellenzia mi aveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli. Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che e' me la spedissi. Allora sua Eccellenzia mi disse, che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a papa Clemente. Cominciai il ditto ritratto di cera; per la qual cosa sua Eccellenzia commisse, che a tutte l'ore che io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo drento. Io che vedevo che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietro Pagolo da Monte Ritondo, (1) di quel di Roma, il quale era stato meco da piccol fanciulletto in Roma; e trovatolo che

(1) Nel MS. è qui una postilla la quale sembra di mano

gli stava con un certo Bernardonaccio (1) orafo, il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui, e benissimo gl'insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare doppo desinare con quel suo Lorenzino, che poi l'ammazzò, e non altri; ed io molto mi maravigliavo che un duca di quella sorte così si fidassi. Accadde che Ottaviano (2) de'Medici, il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorire contra la voglia del duca il maestro vecchio di zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all' anticaccia e di poco sapere (3), aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia; per la qual cosa io me ne dolsi col duca: il quale veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: va, dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria che era fatto alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: così ci piace di fare. Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: e se così piacessi al duca? Io gli risposi: non piacerebbe a me; che non è giusto nè ragionevole una tal cosa. Disse che io me gli levas-

d' Andrea Cavalcanti, che dice: *Questo fu Pietro Pagolo Galeotti suocero del Rinieri*.

(1) Anche qui è una postilla marginale del medesimo carattere della precedente, che dice *Bernardo Baldini*. Vedremo in seguito che tale difatti era il suo nome.

(2) Ottaviano non era del ceppo di Cosimo, nè di quello di Lorenzo de' Medici, ma fu gran partigiano de' principi, e perciò ebbe cariche ed autorità in Firenze, tantopiù che avea sposata una figlia d' Iacopo Salviati.

(3) Questo Bastiano è peraltro lodato dallo stesso Cellini nel proemio dell' orificeria.

si dinanzi, e che a quel modo la mangerei, se io crepassi. Ritornatomene dal duca, gli narrai tutto quello che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io: per la qual cosa io pregavo sua Eccellenzia che non lasciassi far torto alle belle monete che io gli avevo fatto, ed a me dessi buona licenzia. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo; e tu arai ciò che tu vorrai; perchè cotesta è una ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, che era un giovedì, mi venne di Roma un amplio salvo condotto dal Papa, dicendomi che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo Agosto, acciò che io potessi liberarmi di quel sospetto dell' omicidio fatto. Andatomene dal duca, lo trovai nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato: e finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a sua Eccellenzia il salvo condotto avuto per ordine del papa, e come il papa mi richiedeva che io gli facessi certe opere; per questo andrei a riguadagnare (1) quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il duca disse mezzo in collora: Benvenuto, fa a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in zecca con molto più di quello che tu non mi sapresti domandare, perchè tu mi dimandi quello che è giusto e ragio-

(1) La voce *riguadagnare* usata dal Cellini anche più sotto nel significato di *ritornare di nuovo ad abitare in un paese*, registrata dall' Alberti coll' autorità di questo esempio, non è poi stata ammessa dal Cesari, nè dal Vocab. di Bologna. È pretto francesismo.

nevole: e chi vorrestu che mi mettessi le mia belle stampe che tu m' hai fatte? Allora io dissi: signore e' s' è pensato a ogni cosa, perchè io ho qui un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l' Eccellenzia vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre; e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato che è là, e di poi con la buona grazia di vostra Eccellenzia me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quello Lorenzino sopraddetto de' Medici e non altri: il duca parecchi volte l'accennò, che ancora lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il ditto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnare (1) Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il duca con un malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al duca: signore state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia che io non feci a papa Clemente; che la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai: e messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. A queste parole il ditto Lorenzo subito rispose, dicendo: io non pensavo a altro, se non a darti un rovescio che fussi degno di sua Eccellenzia. Il duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse:

(1) Ved. la nota precedente.

Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da fare maravigliare il mondo. Il duca, che lo teneva quando per pazzericcio (1) e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole che gli aveva detto. Io mi parti' sanza altre cirimonie di licenzia e gli lasciai insieme soli. Il duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro: quando e' seppe poi che io m'ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del duca, dicendomi che io me gli godessi per suo amore, e tornassi più presto che io potevo: e da parte di messer Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l'ordine a Pietropagolo romano sopradditto in che modo egli aveva a mettere le stampe; ma perchè l'era cosa difficilissima, egli non le misse mai troppo bene. Restai creditore della zecca di fatture di mia ferri di più di settanta scudi.

Me ne andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota che mi aveva donato il duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, faccendo con esso pruove inistimabili. Giunsi a Roma, e perchè io tenevo una casetta in istrada Iulia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di messer Giovanni Gaddi cherico di camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose che io

(1) Alla voce *pazzericcio* manca l'esempio nel Vocab.

avevo molto care; però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno, e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l'altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il papa per ringraziarlo. Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte, che la mattina più d' un'ora avanti il giorno io senti'con grandissimo furore battere la porta della casa mia, che l' un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitor maggiore, che aveva nome Cencio (1) (era quello che io menai nel cerchio di Negromanzia); dissi che andassi a vedere chi era quel pazzo che a quell' ora così bestialmente picchiava. Inmentre che Cencio andava, io acceso un altro lume, che continuamente uno sempre ne tengo la notte, subito mi missi addosso sopra la camicia una mirabil camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: oimè, padrone mio! egli è il bargello con tutta la corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: dì loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che e' fussi uno assassinamento, sì co-

(1) Cioè Vincenzio Romoli Ved. pag. 172 v. 27.

me già fattomi dal signor Pierluigi, con la mano destra presi una mirabil daga che io avevo, colla sinistra il salvo condotto, di poi corsi alla finestra di drieto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi que' dua fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta quando io lo direi loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella ritta e il salvo condotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a que' dua fanciulletti: non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio bargello con du'altri drento, pensando facilmente di poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritirorno indrieto, e dissono: qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gittato loro il salvo condotto: leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. Il bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvo condotto si vedria da poi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme e dissi: Iddio sia per la ragione: o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il bargello cognobbe di non mi poter avere in altro modo, che quel che io avevo detto. Chiamato il cancelliere, inmentre che faceva leggere il salvo condotto, fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dalla impresa, mi gettorno il salvo condotto in terra, e senza me se ne andarono. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai possetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito che, come gli

era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo mediconzolo (1), il quale mi domandò se io avevo avuto paura. Or cognoscete voi che giudizio di medico fu questo: avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda! Questo era un certo civettino, che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: maestro, chi fussi di bronzo o di marmo a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mane al polso, con quelle sua spropositate (2) risa disse a messer Giovanni: or toccate qui; questo non è polso di uomo, ma è d'un leone, o d'un dragone: onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso non aveva imparata nè da Ipocrate nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura nè più danno di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buono animo. In questo tanto il ditto messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme con il ditto messer Giovanni, un certo messer Lodovico da Fano, messer Anto-

(1) Si vedrà il seguito che il Cellini chiama costui *maestro Bernardino*. Il sig. Carpani sospetta che fosse Bernardino Lilii da Todi.

(2) Il MS. legge erroneamente *spropositc*.

nio Allegretti, messer Giovanni Greco, tutte persone litteratissime, messer Annibal Caro, quale era molto giovane (1): nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte che lui contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine che io faceva e benissimo dicendo le parole ancora che io dette aveva, sempre mi sovveniva qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano se egli aveva auto paura: alle qual parole lui rispondeva, che dimandassino me se io avevo auto paura; perchè lui aveva auto quel medesimo che avevo auto io. Venutomi a noia questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il ditto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare e' panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro ed un saietto del simile; e a lui feci un saio ed una vesta di taffettà, pure azzurro. Tagliato che io ebbi le ditte cose, io me ne andai dal papa: il quale mi disse che io parlassi col suo messer Ambruogio; che aveva dato ordine che io facessi una grande opera d'oro. Così andai a trovare messer Ambruogio; il quale era informato benissimo della cosa del bargello, ed era stato lui d'accordo con i nimici

(3) Il Caro aveva in quel tempo, che fu nel 1535, anni 28, cioè sette anni meno del Cellini.

mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il bargello che non mi aveva preso; il qual si scusava, che contra a uno salvo condotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il ditto messer Ambruogio mi cominciò a ragionare della faccenda che gli aveva commesso il papa; di poi mi disse che io ne facessi i disegni, e che si darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io mi ritornai al papa e dissi a sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia che io non andassi prigione. Il papa mi rispose che così era l'usanza, e così si facessi. A questo io m' inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvo condotto che sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio duca di Firenze, che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il papa si volse a un suo fidato e disse: faccisi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo moto propio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto propio, il papa lo risegnò: fecesi registrare al Campidoglio; di poi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi la intera grazia.

Dappoi quattro giorni appresso (1), mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, in fra i quali

(1) Le parole *Dappoi quattro giorni appresso*, nel Codice sono di mano del Cellini.

si era un maestro Francesco (1) da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma. Contai alli detti medici quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregevo, che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, che non arei auto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenzia e' potevano e sapevano al mondo; ed io ogni dì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che li medici disperati della impresa detton commessione che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: insinchè v'è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte: però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedi l'un drieto all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; che più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia cardinal di Roma. Ogni dì mi veniva a visitare dua o tre volte messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: questa cosa è bella, e quest'altra è più bella: così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l'avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi, il quale pareva che gli paressi mill'anni

(1) Francesco Fusconi, medico d'Adriano VI, di Clemente VII e di Paolo III.

ancora a lui che io mi morissi; non perchè a lui avessi a toccar nulla del mio, ma pareva che lui desiderassi quel che messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtù che uscito il fiato io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come (1) quando io non avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchio ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva; tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: gli ha letto Dante (2), e in questa grande infermità gli è venuto questa vagillazione, e diceva così ridendo; tira via, vecchio ribaldo, e non dare noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a messer Giovanni Gaddi ed a lui dissi: caro mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vecchio che mi dà questa gran noia; ma voi faresti bene il meglio a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male: e da poi

(1) Questo secondo *come* è superfluo.
(2) Inferno C. III. v. 82 e segg.

che vostra Signoria mi fa degno che io la vegga, doverresti venirci con messer Antonio Allegretti o con messer Annibal Caro o con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrezione e d'altro ingegno, che non è cotesta bestia. Allora messer Giovanni disse per motteggio a quello Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne da dovero, perchè mai più messer Giovanni non lo volse vedere, e fece chiamare messer Antonio Allegretti, e messer Lodovico (1), e messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini da bene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi dimandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a se; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata barca. Ditto quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve che mi gittassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo, e che io dissi di male parole a messer Giovanni Gaddi; sì che veniva per rubarmi, e non per carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali fecion molto vergognare il ditto messer Giovanni. Di poi, dissono, che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un'ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciorono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse

(1) Lodovico da Fano. Ved. pag. 131. v. 15. ed altrove.

a Firenze a messer Benedetto Varchi mio carissimo amico, che alle tante ore di notte lor mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera ma sì ben creduta morte fece un mirabil sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò più di tre grande ore prima che io mi rinvenissi; e fatto tutti e' rimedi del sopraddítto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, che egli lo svegliò e fecelo levare, e piagnendo lo pregava che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al quale, maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? se gli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina venendovi io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che 'l povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette certo olio da ugnermi e' polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mane, e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Francesco gli aveva detto: e essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d' esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta ed a lavarmi. In un tratto io mi risenti', e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva ed aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva che quel vecchio infuriato si

scostassi; però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' sua dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzione, impiastri, e molte cose inistimabile. Intanto io mi risenti' con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuto molti mia amici a vedere il miracolo del resuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza ed assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de' danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella che era a Firenze, quale aveva nome mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d'oro più, acciocchè lui si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gettò al collo, dicendo che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi: se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole v'era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò faccendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella: veniva di Fiorenze per la eredità; e perchè gli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai l'avermi trovato vivo: il quale a me dette

un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria: e così fece parecchi giorni. Di poi io ne lo mandai, avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il sonetto di messer Benedetto Varchi, quale è questo.

In la creduta e non vera morte
di Benvenuto Cellini.

Chi ne consolerà, Mattio? (1) *chi fia*
Che ne vieti il morir piangendo, poi
Che pur è vero, oimè, che sanza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiara alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vidde egual, nè vedrà, credo, poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S' ama, mira dal Ciel ch' in terra amasti,
Pianger non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su 'n Cielo
L' alto Fattore, e vivo il vedi or, quale
Con le tue dotte man quaggiù il formasti (2).

Era la infirmità stata tanta inistimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell' uomo da bene di maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, ed ogni giorno mi por-

(1) Mattio Franzesi. Ved. pag. 225. v. ult.

(2) Allude questo verso al Dio Padre fatto dal Cellini. Ved. pag. 122. v. 30. e altrove.

Nel Codice il presente sonetto è firmato di propria mano da Benedetto Varchi.

tava nuovi rimedi, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inistimabil fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti e' medici se ne erano quasi disperati, e non sapevano più che fare. Io che (1) avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, sì come loro mi avevano ordinato, di molti giorni; e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino ed una serva, che si chiamava Beatrice. Io dimandavo quel fattorino quel che era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire che io non lo avevo mai veduto a' mia bisogni: questo fattorino mi disse che Cencio aveva auto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato che non me lo dicessino. Detto che m' ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: di poi chiamai quella serva detta Beatrice pistolese, e la pregai che mi portassi pieno d' acqua chiara e fresca uno infrescatoio grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi che me lo appoggiassi alla bocca, e che se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra. Questa serva, che m' aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, arebbe auto molto a caro che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di

(1) Questo *che* ci è di troppo.

quell' acqua per dua riprese quant' io potetti, tanto che buonamente io ne bevvi più d' un fiasco: di poi mi copersi e cominciai a sudare e addormenta'mi. Tornato Felice di poi che io dovevo aver dormito in circa a un' ora, dimandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: io non lo so; la Beatrice gli ha portato pieno quello infrescatoio d' acqua, e l' ha quasi beuto tutto: io non so ora s' e' s' è (1) morto o vivo. Dicono che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; di poi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: oimè, traditora, che tu me l' hai morto! Inmentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo, e mi pareva che quel vecchio aveva delle corde in mano, e volendo dare ordine di legarmi, Felice l' aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice gridando forte era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: lasciala stare, che forse per farmi male ella m' ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quel che l' ha fatto ogni cosa: attendetemi a aiutare che io son sudato, e fate presto. Riprese Felice animo, mi rasciugò e confortò: ed io che senti' grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, e il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere, questo scompiglio dette da credere al medico che vi

(1) Il MS. dice *se se.*

fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell'altro maestro Bernardino (1), che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco, valentissimo uomo, disse: oh potenza della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di maestro Bernardino e disse: se e' ne beeva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: egli era il malan che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perchè io m'ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al ditto maestro Bernardino e disse: vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno e non più e non manco? Così chiedev' ella il suo bisogno quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d'acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora maestro Francesco disse che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma. Il cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo che gli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo (2). Giunto che io

(1) Ved. la nota (1) a pag. 221.
(2) Sospetta con ragione il Sig. Carpani che l'amanuense abbia scritto *saldo* invece di *caldo*.

fui cominciai a vomitare; nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di braccio: e' peli erano grandi ed il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito: non gli lasciar far disordini; perchè sebben quello l'ha campato, un'altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infermità è stata sì grande, che portandogli l'Olio santo noi non eramo stati a tempo; ora io cognosco, che con un poco di pazienzia e di tempo e' farà ancora dell'altre belle opere. Poi si volse a me e disse: Benvenuto mio, sta (1) savio e non fare disordini nessuno; e come tu se' guarito voglio che tu mi faccia una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai se fussi bene che io mi trasferissi in sino a Firenze. Allora e' mi disse che io mi assicurassi un po' meglio, e che e' si vedessi quel che la natura faceva. Passato che noi ebbamo (2) otto giorni, il miglioramento era tanto poco che quasi io m'ero venuto a noia a me medesimo; perchè io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine; e in un paio di ceste (3) il mio caro Felice ed io ce ne

(1) Nel MS. non s'intende bene se dica *sta*, oppure *sia*.

(2) Quest'*ebbamo* è omesso per errore nel Codice, ma è stato supplito nelle edizioni, e ci deve andare.

(3) Tornando a riflettere sopra quanto dissi nella nota a questo passo nella precedente edizione, parmi che non possa adattarsi qui alla voce *cesta* il significato di quella vettura che è tuttora in uso e che così si chiama tuttavia in Toscana;

andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella. Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici; fra gli altri Pier Landi, ch' era il maggiore ed il più caro che io avessi mai al mondo; l'altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè gli aveva sentito dire al duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè gli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gnene perdonerò mai; venendo Niccolò a me, disperatamente mi disse: oimè, Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro al duca? che gli ho udito giurare, dicendo che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo. Allora io dissi: Niccolò, ricordate a sua Eccellenzia che altrettanto già mi volse fare papa Clemente (1), e a sì gran torto; che faccia tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerrò a sua Eccellenzia, che io gli sono stato il più fedel servitore che gli arà mai in tempo di sua vita, e perchè qualche mio nimico arà fatto per invidia questo cattivo ufizio, aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò maravigliare. Questo cattivo ufizio l'aveva fatto Giorgetto

e ciò per due motivi: 1.° perchè, se così fosse, una sola *cesta* potea bastare per il trasporto dei due viaggiatori e del loro bagaglio; e in secondo luogo, perchè a quell'epoca non esisteva strada carrozzabile da Firenze a Roma, ma vi si andava a cavallo, ovvero in lettighe. Sembra adunque che le *ceste* qui nominate fossero o una specie di lettiga, o altro arnese che servisse per viaggiare, raccomandato al basto.

(1) Ved. alle pag. 181 e 191.

Vassellario (1) aretino, dipintore, forse per remunerazione di tanti benefizi fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma e datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa; perchè egli aveva una sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mane a grattare sempre, e dormendo con un buon garzone che io avevo, che si domandava Manno, pensando di grattar se, gli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sua sporche manine le quali non si tagliava mai l'ugna; il ditto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva ammazzare a ogni modo: io gli messi d'accordo; di poi acconciai il detto Giorgio col cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai: questo è il merito, che lui aveva detto al duca Lessandro ch' io avevo detto male di sua Eccellenzia, e che io m'ero vantato di voler essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di sua Eccellenzia fuorusciti. Queste parole, secoudo che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de'Medici, volendosi vendicare della stizza che aveva auto il duca seco, per conto delle monete e della mia partita di Firenze; ma io ch'ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: ed il valente maestro Francesco (2) da Montevarchi con grandissima virtù mi medicava; e ve lo aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini, il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma

(1) Cioè Giorgio Vasari, così chiamato per ischerno dal Cellini il quale lo maltratta anche in altri luoghi di questo libro.

(2) Francesco Catani, nominato anche dal Varchi nell' Ercolano.

il fidelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccio, che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il duca che passassi: e faccendomi motto molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì mal condotto; dicendomi che io dovevo pure aspettar d'esser guarito, e dipoi visitare il duca. Essendo assai insieme ragunati, e tutti mi guardavano per miracolo: non tanto l'avere inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi, presente tutti, come gli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio signor duca, che io mi ero vantato di volere essere il primo a salire in su le mura di sua Eccellenzia, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s' era ragunato una gran quantità di que' gentiluomini; e mostrando avere di me grandissima compassione, e chi diceva una cosa e chi un' altra, io dissi che mai più mi volevo partir di quivi insin che io non sapevo chi era quello che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti que' gentiluomini maestro Agostino, sarto del duca, e disse: se tu non vuoi sapere altro che cotesto, ora ora lo saprai. Appunto passava Giorgio sopraddetto, dipintore: allora maestro Agostino disse: ecco chi t' ha accusato: ora tu sai tu se

gli è vero o no. Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio se tal cosa era vera. Il ditto Giorgio disse che no, che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: o impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no, che lui non era stato. Stette poco e passò 'l duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a sua Ec. e lui si fermò. Allora io dissi che io ero venuto quivi a quel modo solo per giustificarmi. Il duca mi guardava e si maravigliava che io fussi vivo; di poi mi disse che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire (1). Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare e mi disse, che io avevo passato una di quelle furie la maggiore del mondo, quale lui non aveva mai creduto; perchè vidde il male mio scritto d'uno immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarire presto e poi mi andassi con Dio, perchè la veniva d'un luogo e da uomo, il quale mi arebbe fatto male. E poi ditto, guarti (2), e' mi disse: che dispiaceri ha' tu fatti a quel ribaldaccio di Ottaviano de' Medici? Io gli dissi che mai io avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me: e contatogli tutto il caso della zecca, e' mi disse: vatti con Dio il più presto che tu puoi e sta di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tua vendette. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropagolo (3) ne' casi delle stampe

(1) Il pezzo, cominciando dalle parole *Maestro Agostino disse*, fino a questo punto, nel Codice è tutto di mano del Cellini.

(2) *Guarti* per *guardati* è idiotismo.

(3) Ved. nota (1) pag. 214.

delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al duca o altro.

Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con li mia amici, cominciai la medaglia del duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bella opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato messer Francesco Soderini: e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: oimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce che tu sei sviscerato nimico nostro, e tanto amico loro, che il papa e lui t' hanno pur voluto fare impiccar dua volte a torto; quel fu il padre e il figliuolo; guardati ora dallo Spirito santo. Per certo si teneva che il duca Lessandro fussi figliuolo di papa Clemente. Ancora diceva il ditto messer Francesco, e giurava ispressamente, che se lui poteva, che m' arebbe rubato que' ferri di quella medaglia. Al qual io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io gli guarderei di sorte, che lui non gli vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l' avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi che n' aveva domandato quel pazzo malinconico filosafo di Lorenzino; il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e che egli lo farebbe più presto ch' egli avessi possuto: però mi disse, che io non ponessi speranza al (1) suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura

(1) Il MS. dice *a'*. Ho corretto *al*.

invenzione; e che finito che io l'avessi liberamente lo portassi al duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno d' un rovescio qual mi pareva a proposito, e (1) con più sollecitudine che io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri nell' andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell' arte mia; ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s' immaginava che lui fussi eccellentissimo nell' arte. Per la qual cosa lui ch' era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito che lui si aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito, che io mi posso domandare de' Guadagni assai. Ed io gli dicevo, che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a se, il secondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma in fra l' altre un dì dell' Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana (2), e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell' anitre e dell' oche assai bene, e quasi resolutomi di non tirar più, il

(1) O conveniva omettere quest' *e;* oppure dire *Avevo* invece di *Avendo* al principio del periodo.

(2) Castello delizioso distante cinque miglia da Roma, al mezzogiorno.

giorno ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi che il ditto cane ammaestrato guardava certe oche che s' erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro, e ne investii dua con la sola palla, che mai non volsi tirare con altro che con la sola palla, con la quale io tiravo dugento braccia, ed il più delle volte investivo; che con quelli altri modi non si può far così; di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta e l' altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela; l' altra veduto che la si tuffava addrento nel fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali ch' erano assai alti, spiguendo il piede innanzi, mi si sfondò sotto il terreno: sebbene io presi l' oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d' acqua. Alzato il piede all' aria, votai l' acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciare la gamba, che io dissi a Felice: qui bisogna soccorrer questa gamba, perchè io non cognosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice sanza dire altro scese del suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mane in fra le piume del petto di quell' oche, senti' assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empiei quel mio stivale di quelle piume di quell' oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto, era di già fatto notte, guardando in verso Firenze, tutti a dua d' accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: oh Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze? Questo si era com' un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante (1) furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse; di poi allo scendere traboccò, in modo che fare un tombolo si messe la testa in fra le gambe; onde io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora e' lumi da' vicini a quel gran romore, io ch' ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici, ai quali, inmentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le strettezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto: e' quali dicevano: che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevol-

(1) Nel Vocab. manca l' esempio alla voce *portante* in questo significato.

mente, l' altro gioruo al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Lessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivan dicendo: tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchione in sur una sua mulettaccia quel messer Francesco Soderini: ridendo per la via forte alla 'mpazzata, diceva: quest' è il rovescio della medaglia di quello iscellerato tiranno, che t' aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: tu ci volevi immortalare e' duchi: noi non vogliam più duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette che fanno e' duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: noi gli abbiamo isducati, e non arem più duchi, e tu ce gli volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: o isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte: ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate, che innanzi che e' passi dua o tre giorni il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L' altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: e' non accadrebbe lo ispender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici figliuolo del signor Giovanni era fatto duca: ma che gli era fatto con

certe condizioni, le quali l' arebbono tenuto, che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano iu sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia? Le legge non si posson dare a chi è padron di esse. Così mi lasciorno stare e non mi davan più noia.

Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata. In questo mentre lo imperatore tornava vittorioso dalla impresa di Tunisi, ed il papa aveva mandato per me, e meco si consigliava che sorte di onorato presente io lo consigliavo per donare allo imperadore. Al quale io dissi, che il più a proposito mi pareva donare a sua Maestà una croce d' oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito e farebbe grandissimo onore a sua Santità ed a me. Avendo già fatto tre figurette d' oro, tonde, di grandezza di un palmo in circa (queste ditte figure furno quelle che io avevo cominciate per il calice di papa Clemente: erano figurate (1) per la Fede, la Speranza e la Carità) onde io aggiunsi di cera tutto il restau-

(1) Ved. pag. 152 v. 3.

te del piè di detta croce; e portatolo al papa con il Cristo di cera e con molti bellissimi ornamenti, sadisfece grandemente al papa: e innanzi che io mi partissi da sua Santità rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr' ore di notte: e il papa aveva dato commessione a messer Latino Iuvinale che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di volere dar nuova invenzione al papa, la qual venissi da lui stietto; che egli disturbò tutto quello che si era ordinato; e la mattina, quando io pensai andare per li dinari, disse con quella sua bestial prosunzione: a noi tocca a essere gl'inventori, ed a voi gli operatori: innanzi che io partissi la sera dal papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle qual prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: nè voi nè il papa non può mai pensare cosa migliore, che quelle dove e's' interviene Cristo; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Sanza dir altro si partì da me in collora, e cercò di dare la ditta opera a un altro orefice; ma il papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevan servire di uno ufiziuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e ch'era costo al cardinal de' Medici a farlo miniare più di dumila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla imperatrice, e che allo imperadore farebbon poi quello che avevo ordinato io, che veramente era presente degno di lui: ma questo si faceva per aver poco tempo, perchè lo imperadore s'aspettava in Roma in fra un mese e mezzo. Al ditto libro voleva fare una

coperta d'oro massiccio, riccamente lavorata, e con molte gioie adorna. Le gioie valevano in circa sei mila scudi: di modo che datomi le gioie e l'oro, messi mano alla ditta opera, e sollecitandola, in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia dell' Iuvinale non mi venissi intorno. Avendo la ditta opera vicina alla fine, comparse lo imperadore al quale s' era fatti molti mirabili archi trionfali; e giunto in Roma con maravigliosa pompa (qual toccherà a scrivere ad altri, perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me), alla sua giunta subito egli donò al papa un diamante, il quale lui aveva compero dodici mila scudi. Questo diamante il papa mandò per me e me lo dette, che io gli facessi un anello alla misura del dito di sua Santità; ma che voleva che io portassi prima il libro al termine ch'egli era. Portato che io ebbi il libro al papa, grandemente gli sodisfece; di poi si consigliava meco, che scusa e' si poteva trovare con lo imperadore, che fussi valida, per essere quella ditta opera imperfetta. Allora io dissi che la valida iscusa si era, che io arei detto della mia indisposizione, la quale sua Maestà arebbe facilissimamente creduta, vedendomi così macilente e scuro come io ero. A questo il papa disse, che molto gli piaceva; ma che io arrogessi da parte di sua Santità, faccendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le qual parole io le dissi al papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo

allo imperadore, che tu parli a me. Allora io dissi, che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo imperadore; avvengachè lo imperatore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: qual cosa non m' interveniva così parlando con sua Santità, nella quale io vi vedevo molto maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema, insieme con la bella vecchiaia di sua Santità; tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dello imperadore. A queste parole il papa disse: va, Benvenuto mio, che tu sei un valente uomo: facci onore, che buon per te.

Ordinò il papa dua cavalli turchi i quali erano istati di papa Clemente, ed erano i più belli che mai venissi in cristianità. Questi dua cavalli il papa commesse a messer Durante (1) suo cameriere che gli menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi gli donassi allo imperadore, dicendo certe parole che lui gl' impose. Andammo giù d' accordo; e giunti alla presenza dello imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che lo imperadore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il ditto messer Durante con tanto isgraziato modo e con certe sue parole bresciane, annodandosigli la lingua in bocca, che mai si vidde e sentì peggio: mosse lo imperatore alquanto a risa. In questo io di già avevo iscoperto la ditta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo lo imperatore aveva volto gli

(1) Durante Duranti di Brescia, che fu poi cardinale, e quindi vescovo di detta città.

occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il santissimo nostro papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a vostra Maestà, il quale si è scritto a mano e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione, e questa ricca coperta d' oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa sua Santità insieme con il ditto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a vostra Maestà a finirli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quanto io vivessi, lo servirei. A questo lo imperatore disse: il libro m' è grato e voi ancora; ma voglio che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Di poi nel ragionar meco, mi chiamò per nome, per la qual cosa io mi maravigliai, perchè non c' era intervenuto parole dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di papa Clemente, dove io avevo fatte tante mirabil figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz' ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggiore onore di quello che io m' ero promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci reverenzia e partimmi. Lo imperatore fu sentito che disse: donisi a Benvenuto cinquecento scudi d' oro subito: di modo che quello che li portò su, dimandò qual era l' uomo del papa che aveva parlato allo imperatore. Si fece innanzi messer Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne dolsi col papa; il quale disse che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant' io m' ero portato bene a parlare

allo imperadore, e che di quei danari io ne arei la parte mia a ogni modo.

Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finire l' anello del diamante, il quale (1) mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma, perchè era stato detto al papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioiellier del mondo in Vinezia, il quale si chiamava maestro Miliano Targhetta, e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro e' quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco, e gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare e disse: salvisi là tinta di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell'arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficil diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un così valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverrò se faccendone io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima lo ritigneremo. Il bestial Gaio disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al qual io dissi: adunque faccendola meglio, lei me-

(1) Le prime edizioni leggono *pel quale*, e così il discorso sarebbe regolare.

rita dua volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenzia a far le tinte, le quali al suo luogo insegnerò come le si fanno: certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai nè prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io auzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto che io non tanto raggiugnerla, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella che io avevo fatto di gran lunga. Dipoi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a' gioiellieri, un primo valent' uomo di loro, il quale si domandava Raffael del Moro, preso il diamante in mano, disse a Gaio: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo diamante è meglio dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: da poi che io ho vinto Miliano, vediamo se io potessi vincer me medesimo; e pregatogli che mi aspettassino un poco, andai in sur un mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' gioiellieri, Gaio subito disse: questa è la più mirabil cosa che io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante val meglio di diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria dell' arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo fare di berretta. Gaio allora disse:

io lo voglio andare a dire al papa, e voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsosene al papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il papa mandò tre volte quel dì a veder se l'anello era finito. Alle ventitre ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta, alzato così discretamente la portiera, viddi il papa insieme col marchese del Guasto (1), il quale lo doveva istrignere di quelle cose che lui non voleva fare, e sentì' che disse al marchese: io vi dico di no, perchè a me si appartiene esser neutro (2) e non altro. Ritiratomi presto indietro, il papa medesimo mi chiamò; onde io presto entrai, e portogli quel bel diamante in mano, il papa mi tirò così da canto, onde il marchese si scostò. Il papa inmentre che guardava il diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'importanza, e non restar mai in sin che il marchese istà qui in questa camera; e mossosi a passeggiare, la cosa (che faceva per me) mi piacque, e cominciai a ragionar col papa del modo che io avevo fatto a tignere il diamante. Il marchese istava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva in sur un piè ed ora in sur un altro. La tema di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere che gli aveva del marchese, che stessi quivi. Io che a-

(1) Alfonso d'Avalos marchese del Guasto, o del Vasto.

(2) Carlo V spiegò in Roma il suo animo di rinnovare la guerra a Francesco I, ma non potè tirare al suo partito il pontefice, che ammaestrato dalle sventure di Clemente, volle esser sempre neutrale fra i principi cristiani.

vevo mescolato ne' ragionamenti quella parte di filosofia che s' apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noia al marchese, mezzo in collora si partì: allora il papa mi fece le più domestiche carezze che immaginar si possa al mondo, e disse: attendi, Benvenuto mio, che io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi che m' ha ditto Gaio che merita la tua fatica. Così partitomi, il papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latin Iuvinale, che dianzi io avevo parlato. Il quale per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere, e vedendo che il papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: e' non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma sebbene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si doverebbe bene considerare in che modo e' si dee parlare di un papa. Egli ha avuto a dire, che papa Clemente era il più bel principe che fussi mai, e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che vostra Santità è tutta al contrario, e che quel regno vi piagne in testa, e che voi parete un covon di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza, dette da colui che benissimo le sapeva dire, che il papa le credette. Io non tanto non l' aver dette, ma in considerazion mia non venne mai tal cosa. Se il papa avessi possuto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo; ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene: niente di manco e' riservò in se un tanto grand' odio in verso di me, che era ini-

stimabile, ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero pur molt' anni pratico in queste corti, e' m' immaginai che qualcuno avessi fatto cattivo ufizio contro a di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io ne arei fatto vendette a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto; e finito che io l' ebbi, lo portai dal papa, il quale veramente non si potette tenere, che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io avevo fatto quel che s' apparteneva a me. Così dette commessione che io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragion di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel che io possetti avere, e feci disegno di andarmi con Dio di Roma. In questo il papa mandò il detto libretto allo imperadore per un suo nipote domandato il signore Sforza (1), il quale presentando il libro allo imperadore, lo imperatore l' ebbe gratissimo, e subito

(1) Sforza Sforza, figlio di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, riuscì poi famoso capitano nell' armata di Carlo V.

domandò di me. Il giovanetto signore Sforza, ammaestrato, disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, e' me ne volevo andare soletto; ma non possetti per conto (1) di un giovinetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio. Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' s' era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, ch' era spagnuolo e orefice: io che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto spagnuolo, dissi a Ascanio: non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro: e' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi, e per essersi partito magro e spunto, noi lo domandavamo il Vecchino, ed io pensavo che fussi un vecchino, sì perchè lui serviva tanto bene, e perchè gli era tanto saputo, non pareva ragione che nell' età di tredici anni, che lui diceva di avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare, costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitor che io ho detto, e perchè gl' imparava l' arte maravigliosamente, io gli posi un amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Ve-

(1) Il MS. dice *perchè un giovinetto*. A render regolare il discorso ho corretto *per conto di un giovinetto*, come sta nelle precedenti edizioni. Il Cellini dopo aver dettato quel *perchè*, entrato in una lunga digressione, deve averlo poi obliato.

dutosi il giovane restaurato, e' gli pareva avere auto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto che hai tu fatto che tu sei diventato così bello? E' così lo chiamavano quando gli stava con esso loro. Ascanio rispose a lei: madonna Francesca, è stato lo mio maestro che m' ha fatto così bello e molto più buono. Costei velenosetta l' ebbe molto per male che Ascanio dicessi così: e perchè lei aveva nome di non pudica donna, seppe fare e questo giovanetto qualche carezza forse più là che l' uso dell' onestà, per la qual cosa io mi avvedevo che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a vedere la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto che io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo piagnendo si doleva, dicendomi che Ascanio gli aveva dato sanza ragion nessuna; alle qual parole io dissi a Ascanio: o con ragione o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare, io. Egli mi rispose (1); onde io subito mi gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci le più aspre busse che lui sentissi mai. Più tosto che lui mi possette uscir delle mane, sanza cappa e sanza berretta fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, nè manco ne cercavo; se non in capo di dua giorni mi venne a parlare un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava don Die-

(1) Ved. la nota a pag. 24.

go. Questo era il più liberale uomo che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico. Mi disse che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro e che se e' mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi, che Francesco si era portato male e che gli aveva fatto da persona malcreata; perchè se lui mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, sì come lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenzia; ma per averlo tenuto dua giorni, poi nè me lo fare intendere, io non volevo che gli stessi seco; e che facessi che io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì don Diego: per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L'altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate di filo accanto al ditto maestro. Passando io, il ditto Ascanio mi fece riverenzia: e il suo maestro quasi che mi derise. Mandommi a dire per quel gentiluomo don Diego che se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio e' panni che io gli avevo donati; quando (1) che no, non se ne curava, e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a don Diego e dissi: signor don Diego, in tutte le cose vostre in non viddi mai nè il più liberale nè il più dabbene di voi; ma cotesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè gli è un disonorato marrano. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespro lui medesimo non m'ha rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò a ogni modo, e dite a

(1) Nel testo dice erroneamente *quanto*.

Ascanio, che se lui non si leva di quivi in quell' ora consacrata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel signor don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto spavento al ditto Francesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzi, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva a Ascanio: vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. Io che m'ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespro, dispostomi di fare una delle più rovinose cose che in tempo di mia vita mai fatta avessi. In questo sopraggiunse don Diego, Francesco, ed Ascanio, ed il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che gli guardavo tutti con l' occhio della stizza, Francesco di colore ismorto disse: eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio reverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: se' tu venuto per finire il tempo che tu m' hai promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino a chi lui aveva dato, che gli porgessi quel fardello de' panni; e a lui dissi: eccoti tutti e' panni che io t' avevo donati, e con essi abbi la tua libertà e va dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava, in questo, Ascanio insieme col

padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale di poi molte preghiere dissi: e per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, di andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue m' era stato intorbidato la mia (1) gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessin peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese per veder se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio, solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mio ritorno; e se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino (2), il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del papa, a questo detti licenzia, avendolo pagato delle sue fatiche. Il quale mi disse, che mi pregava che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sua spese; che s' egli accadessi che io mi fermassi a lavorare con il re di Francia, gli era pure il meglio che io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco nel modo che lui aveva detto. Ascanio tro-

(1) Nel Codice era scritto *cotesta gran servitù*. Cancellata poi la parola *cotesta* è stato corretto *la mia*, e la correzione sembra di mano del Varchi.

(2) Dai ricordi del Cellini si raccoglie che questi chiamavasi Girolamo Pascucci. Ved. a pag. 269 verso 22 della nota.

vandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: dipoi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e così ho in animo di fare. Io dissi al ditto che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti che fatto io non arei; e partitomi di Roma ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Vinezia, e da Vinezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d'in sull'osteria da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciar le mane a messer Pietro Bembo, il quale non era ancor cardinale. Il detto messer Pietro mi fece le più sterminate carezze che mai si possa fare a uomo del mondo; dipoi si volse ad Albertaccio e disse: io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anche voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio che io lo ritraessi, ed io che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che sua Signoria ne

restò istupefatta, e come quello che era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione sua Signoria non intendeva nulla al mondo, il perchè si è che a lui parve che io l' avessi finita a quel tempo, che io non l'avevo appena cominciata: di modo che io non potevo dargli ad intendere che la voleva molto tempo a farsi bene. All' utimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perchè egli portava la barba corta alla veniziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all' arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perchè e' pensava che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d' acciaro: veduto poi che io non l' avevo potuta fare in dugento ore di cera, e dimandavo licenzia per andarmene alla volta di Francia, il perchè lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco, e questo fu un Caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli bonissima grazia; ed essendo assai sadisfatto (1), disse: questo cavallo mi par pure maggior cosa l' un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi

(1) *Sadisfare*, voce non registrata dal Vocab.

fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno. In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli. Al quale io risposi: tu non sei tu, che me gli presenti; e da quello che me gli presenta io non gli voglio, perchè io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova e sarei necessitato andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare li tre cavalli; e con essi me ne andai.

Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre. Passammo le montagne dell' Alba e della Berlina (1): era agli otto dì di maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistà (2): quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca. Que-

(1) Cioè *Bernina.*
(2) Wallenstadt.

sto corriere io l'avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto per le sue ribalderie. Quando e' mi vedde all'osteria, lui mi chiamò per nome, e mi disse che andava per cose d'importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari per il viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo venir meco di compagnia, io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre (1), dicendomi, come per e' casi d'importanza della nazione essendo mancato danari a un povero corriere, un par vostro è obbligato aiutarlo, e di più mi disse che portava cose di grandissima importanza di messer Filippo Strozzi: e perchè gli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di quoio, mi disse nell' orecchio, che in quella guaina era un bicchier d'argento, e che in quel bicchiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che e' v'era lettere di grandissima importanza, le quali mandava messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiuder le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi incirca, ed io lo servirei di venticinque. A queste parole il corrier disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore: così la mozzammo (2); e la mattina partendoci,

(1) *Far le lustre* vale *pregare accarezzando*. Sarebbe da riportarsi questo esempio nel Vocab.

(2) *La mozzammo*, cioè la terminammo. È molto incerta questa parola nel MS. Pare che dica *la mozamo*, o *la mo-*

arrivammo a un lago, che è in fra Valdistate e Vessa (1): questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s' arriva a Vessa. Veduto le barche di questo lago, io ebbi paura; perchè le dette barche son d'abeto non molte grande e non molte grosse, e non son confitte, nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un' altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa; anzi mi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci drento con quattro cavalli! Ai quali io dicevo: non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l'è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perchè l' è acqua, io so ben che e' non hanno piacere d'affogarvi, sì ben come noi. Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall' altra era piano e erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il ditto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto che noi gli aiutassimo vogare; così facemmo un pezzo. Io accennavo, e dicevo che ci gettassino a quella proda di là; lor dicevano non esser possibile, perchè non v' è acqua che so-

ramo. Le precedenti edizioni leggono *là dimorammo.* Io ho adottata la lezione della stampa del Piatti.

(1) Wallenstadt. Wesen.

stenessi la barca, e che e' v' è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe e annegheremmo tutti, e pure ci sollecitavano che noi aiutassimo loro. E' barcheruoli si chiamavano l' un l' altro, chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un caval savio, gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era, siccome sono, con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare, che avendogli volto il viso in verso quell' erba fresca, volevo che notando ancora me istrascicassi seco. In questo venne una onda sì grande da quel lago, che la sopraffece la barca. Ascanio, gridando: misericordia, padre mio, aiutatemi, mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi che facessino quel che io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbon lor la vita sì bene, com' io speravo camparla ancora io per quella via; e se più e' mi si gittassi addosso, io l' ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano viddi ismontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo ismontare, il barcheruolo non voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: ora è tempo a far qualche pruova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè lor fecion grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire dua miglia su per quel monte, il quale era più difficile che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia

con i stivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavamo di fatica a farli salire quella difficil montagna. Quando noi fummo (1) in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, che era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e il ditto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare) avvenne che per e' cattivi passi quel cavallo isdrucciolò e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che non l'aveva saputa iscansare, e passata (2) al cavallo la gola a banda a banda. Quell'altro mio garzone, volendo aiutare, ancora il suo cavallo, che era un caval morello, isdrucciolò inverso il lago, e s' attenne a un respo (3), il quale era sottilissimo. In su que-

(1) Il racconto che segue è piuttosto oscuro, ma con un poca d'attenzione si giunge a comprendere che cosa ha voluto dire l'Autore. Le edizioni precedenti dopo le parole *a banda a banda* (verso 16 e 17) aggiungono *l'ammazzò*, il che è errore manifesto, scorgendosi dal seguito del discorso che nessuno dei cavalli morì. Quello d'Ascanio che ebbe la gola traforata fu medicato e guarì, ed il cavallo morello del giovane perugino, che ruzzolò, a un certo punto si riebbe.

(2) Invece di *passata* dovea dire *passò*, se pure non vuolsi punteggiare diversamente.

(3) *Respo* dice chiaramente il MS. in questo luogo, e non *raspo* come dicono le precedenti stampe, dalle quali ha tratto il suo esempio l'Alberti alla voce *Raspo* per *Cespuglio*. La voce *Respo* manca nel Vocabolario. Forse il Cellini volle scriver *Cespo*.

sto cavallo era un paio di bisacce, nelle quali era drento tutti e' mia danari, con ciò che io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d'un miglio e andava a sottosquadro, e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto s'era fermato quelli nostri barcheruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a vedere tombolare il cavallo, il quale pareva che andassi al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: non vi curate di nulla, salviamci noi e ringraziamo Iddio d'ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo povero uomo del Busbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioie, che son di valore di parecchi migliaia di ducati, all'arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro: e' mia son pochi cento di scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Busbacca allora disse: e' non m'incresce de' mia, ma e' m'incresce ben de' vostri. Dissi a lui: perchè t'incresc' egli de' mia pochi, e non t'incresce de' tua assai? Il Busbacca disse allora: dirovvelo nel nome di Dio: in questi casi, e nei termini che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono iscudi, e son daddovero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove io ho detto esser tante gioie e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo questo, io non possetti fare che io non ridessi: quei mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo si aiutò, quando noi l'avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, ch'erano giunti prima di noi in cima di

quella ripida montagna, ci mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tanto che noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, satisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d'erbe, delle quali (1) n'era pieno le siepi, e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveva salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa; qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l'ore della notte una guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per essere tutte quelle case di quelle città di legno di abeto, la guardia non diceva altra cosa, se non che s'avessi cura al fuoco. Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora che colui cantava il Busbacca gridava in sogno, dicendo: oimè Iddio, che io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno, e arroto a quello che s'era la sera imbriacato, perchè volse fare a bere quella sera con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: io ardo; e talvolta, io affogo; gli pareva essere alcune volte nello 'nferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti e' nostri af-

(1) Nel Codice sta scritto per errore *le quale*. Ho corretto *delle quali*.

fanni si erano conversi in risa. La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca (1). Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich (2). La guida che menava, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra strada, e questo argine ancora lui era coperto d'acqua, in modo che la bestial guida sdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l'acqua. Io ch'ero drieto alla guida appunto, fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortir dell'acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gittai in su la man ritta, e roppi certe siepe: così guidavo i mia giovani e 'l Busbacca. La guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei populi mi vedevano, mi arebbono ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero, di poi una mattina per tempo ci partimmo: capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno (3): di quivi capitammo a Usanna (4), da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai per quattro giornate, molto mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della spesa che io avevo fatta per il Busbacca (5); di poi in capo

(1) Lachen.

(2) Zurigo.

(3) Soleure, detta in tedesco Solothurn.

(4) Losanna.

(5) Merita d'esser riportato il seguente Ricordo del Cellini nel quale sono narrati più dettagliatamente alcuni par-

dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvo che

ticolari relativi a questo incontro col Busbacca. Esso è pubblicato nel tomo III. della Vita a pag. 91. ediz. del Piatti, ed è tratto dalla Libreria Riccardiana.

A dì 15 *Gennaio* 1560. *Ricordo, come il dì sopraddetto mi favellò Lorenzo di Federigo Strozzi trovandomi a caso in nello speziale del Re, in Mercato Vecchio, e mi disse: Benvenuto, il mio fratello era molto vostro amico: al quale io lo domandai chi era questo suo fratello, perchè io non avevo mai parlato a quest' uomo. Allora lui mi disse: il mio fratello aveva nome Filippo, il quale vi ha debitore per non so che conto di giaco di maglia, datovi lui danari in Lione di Francia. Al quale io subito dissi: io mi ricordo del vostro fratello, il quale si chiamava per soprannome Picchio Strozzi; e volesse Iddio che voi avessi animo di ricercare cotesto conto, perchè voi mi saresti debitore di parecchi diecine di scudi; perchè il vostro Picchio m' ingannò, anzi mi giuntò, come fanno i marioli; avvengachè io avevo fatto le spese al Busbacca corrier fiorentino, il quale io trovai che usciva appunto delle terre de' Veneziani, e ne andava alla volta di Lione, e pagai parecchi scudi a uno che si chiamava Cristo Luteriano, il quale gli aveva prestato cavalli e fattogli le spese infra quei Grigioni in Solutorno, dove con noi e' lo condusse innanzi che il detto Busbacca mi avessi scoperto le sue miserie affatto; perchè se bene lui mi si era raccomandato, non mi aveva ancora ditto all' infinita calamità a che egli era; dove io promisi di aiutarlo.*

Giunti che noi fummo in Solutorno, il detto Cristo Luteriano lo voleva svaligiare, e giurò che se lui non l' avessi pagato, lo voleva ammazzare a ogni modo; dove io mi mossi a pietà di lui, perchè sempre mi disse che dalla nazione io sarei satisfatto; con tutto che per elemosina io certamente lo facevo. Io pagai, e lo condussi in Lione; il quale mi mandò a parlare il detto Picchio Strozzi che con lui già io avevo avuto conoscenza in Roma. Il detto Picchio si teneva una figliuola del detto Busbacca per sua concubina, e mi si fece mostrare il conto di tutto quello

quando noi giugnemmo alla Palissa (1), una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtù ci salvammo. Di poi ce ne andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo: sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento.

Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore, il quale stava al servìzio del re (2). Questo Rosso io pensavo che lui fussi

che per il detto io avevo speso; e subito mi pagò. Di poi mi richiese che io gli prestassi il mio giaco e le mie maniche di maglia: queste arme si erano di valore di molto più di 100 scudi d'oro, e molte volte io ne avevo potuto avere 120 scudi: e di più aggiunse dicendo se io gnele volevo vendere. Alle quali parole io risposi che se e' mi occorressi, sì come io credevo, il tornarmene in Roma, ne arei molto bisogno. A questo lui mi disse che di grazia io ne lo servissi insino al mio ritorno di Parigi, e mi aggiunse insino alla somma di 50 scudi in tutto, computando le spese del Busbacca. Così per fargli il servizio gnele lasciai.

In capo di quattro mesi mi occorse di ritornarmene alla volta di Roma; e giunto ch'io fui in Lione, il detto Picchio mai si lasciò trovare, a tale che, come ingannato, mi ritornai in Roma sanza le mia arme. Di poi io ne scrissi a M. Albizzo Del Bene, molto mio amico. Il detto ne fece diligenza, e come impresa disperata la lasciò passare. Di poi noi intendemmo in Roma come lui se le aveva giocate in pregio di 200 scudi d'oro in oro.

A tutto questo si trovò presente Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo, e Girolamo Pascucci, mia lavoranti, li quali sono ancora vivi. Questo fu alla fine di Giugno in nel 1537: sicchè se io dico d'essere stato giuntato si può giudicare; e dove Lorenzo suo fratello mi domanda, lui mi è in grosso debitore, cioè dei detti scudi 200, e di tanto si farà debitore.

(1) La Palice.

(2) Dopo *re* nel MS. è stata interpolata la parola *Franc.*[e] ma di diverso carattere. Tale abbreviatura vorrebbe dir

il maggiore amico che io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatto in Roma i maggior piaceri che possa fare un uomo a un altro uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brievi parole, io non voglio mancare di non gli dire, mostrando quant'è sfacciata la ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva detto tanto male dell'opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo: da questo lo campai guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di maestro Antonio da San Gallo (1) molto eccellente architettore, gli fece torre un'opera che lui gli aveva fatto avere da messer Agnolo da Cesi; dipoi cominciò tanto a far contro a di lui, che egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai di molte decine di scudi per vivere: e non gli avendo ancora riavuti, sapendo ch'egli era al servizio del re, lo andai, come ho detto, a visitare: non tanto pensavo che lui mi rendessi li mia dinari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran re. Quando costui mi vedde, subito si turbò e mi disse: Benvenuto, tu se' venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massimo di questo tempo, che s'attende alla guerra e non a baiuccole di nostre opere. Allora io dissi, che io avevo portato tanti danari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche che io avevo durate per

francese e non *Francesco* come hanno tutte le precedenti edizioni. Potendo stare il discorso senza la detta parola, e per esser, come dissi, d'altra mano, ho creduto di ometterla.

(1) Antonio di Bartolommeo Picconi fiorentino.

lui, e che io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui maestro Antonio da San Gallo. Volendosi (1) mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciagurataggine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui e me ne andai insieme con un pittore che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella: ancora lui era fiorentino; anda'mene a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a (2) tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al re, al quale m' introdusse un certo messer Giuliano Buonaccorsi suo tesauriere. A questo io soprastetti assai, perchè io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza che io non parlassi al re. Poichè il ditto messer Giuliano se ne fu avveduto, subito mi menò a Fontana Biliò (3) e messemi drento innanzi al re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perchè il re era in assetto per andare alla volta di Lione, disse al ditto messer Giuliano che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe di alcune belle opere, che sua Maestà aveva in animo di fare. Così me ne andavo insieme appresso al traino della corte, e per la strada feci grandissima servitù col cardinal di Ferrara (4), il quale non aveva ancora il cappello: e perchè ogni

(1) Dopo *Volendosi* sottintendesi *egli*.

(2) Nel MS. dice *a un tanto*, ma quell'*un* è stato aggiunto sopra di diverso carattere e però l'ho omesso, potendo stare il discorso senza di esso.

(3) Fontainebleau.

(4) Il cardin. Ippolito da Este.

sera io avevo grandissimi ragionamenti con il ditto cardinale, e sua Signoria diceva che io mi dovessi restare in Lione a una sua badia, e quivi potrei godere in fino a tanto che il re tornassi dalla guerra; che se ne andava alla volta di Granopoli (1), e alla sua badia in Lione io arei tutte le comodità; giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che m'era venuto a noia i Franciosi e la lor corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'ariento: così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su bonissimi cavalli, e venendo per le montagne del Sanpione, e essendomi accompagnato con certi Franzesi, con li quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana ed io con una febbretta sorda, la quale pareva che non mi lasciassi punto, ed avevo sdegnato lo stomaco (2) di modo, che io ero stato quattro mesi che io non credo che mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo di arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passato che noi avemmo li monti del Sanpione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro (3). Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la

(1) Grenoble.

(2) In questo luogo nel MS. è una postilla marginale, che sembra di carattere del Cavalcanti, e dice: *Questo difetto fu ereditato da' figliuoli.* Essa è poi stata cancellata.

(3) Il fiume Doveria nella Valdivedro.

mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori che scavalcassino, menando li lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con un di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell' altro era un notaro, il quale era restato addietro alquanto e dava la baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di non nulla avevano voluto quel disagio dell' andar a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezzo del ponte, e lo pregai che venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso. Questo uomo che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte e con le gambe inverso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo; e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con l'altra bestia e suo cavallo dettono in un tonfano grandissimo, dove gli andorno sotto e lui ed il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo d' una guarnacca che aveva addosso quest' uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall' acqua; e perchè gli aveva beuto assai acqua, e poco stava che saria affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d' avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese e mi disse, che io

non avevo fatto nulla, che la importanza si era le sue scritture che valevan di molte decine di scudi: e pareva che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle e barbugliando. A questo io mi volsi a certe guide che noi avevamo, e commissi che aiutassino quella bestia, e che io gli pagherei. Una di quelle guide virtuosamente e con gran fatica si misse aiutarlo (1), e ripescogli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell' altra guida mai non volse durar fatica nissuna aiutarlo. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopra ditto, (noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me), desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella guida che aveva aiutato trar colui dell' acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io glie ne darei del mio, che non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d'accordo d'aver fatto l'ufizio della guida. A questo io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l'altra guida, qual non aveva durato faticá, e voleva pure che io pagassi anche lui; e perchè io dissi: ancora costui merita il premio per aver portato la croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce alla quale io piagnerei. A lui dissi che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veniziani e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede innanzi: io, ch'ero in sul mio buon ca-

(1) *Aiutarlo* tanto qui che poco più sotto, sta per *ad aiutarlo.*

vallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso: voltomi a' compagni dissi: al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada ed hanno preso questo poco dell' occasione, solo per assassinarci. Quell' oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, ch' era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: questo è un giovine bravissimo, e se bene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani da poi fatto il male che gli arà. La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: va in pace, che tu non saresti un' insalata (1) se tu avessi ben cento uomini teco. Io che conoscevo che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scotendo il capo dissi: io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo; e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel francioso bestiale, restando molto amico di quell' altro che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara.

Scavalcato che io fui, me ne andai in corte del duca per far reverenzia a sua Eccellenzia, per potermi partir la mattina per alla volta di Santa Maria da Loreto. Avevo aspettato insino a dua ore di notte, e allora comparse il Duca: io gli baciai le mane; mi fece grande accoglienze e commisse che mi fussi dato l'acqua alle mane. Per la qual cosa io

(1) È oscuro il significato di questo modo proverbiale. Può sospettarsi però che il Cellini dettasse *faresti*, nel qual caso *un' insalata* significherebbe *un bel nulla*.

piacevolmente dissi: Eccellentissimo signore, egli è più di quattro mesi che io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva; però cognosciutomi che io non mi potrei confortare de'reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella, immentre che vostra Eccellenzia cena, e lei ed io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco. Così appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenzia, ed andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il duca mi aveva mandato a presentare le regaglie (1) del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta che di poi e'quattro mesi io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatto le mie orazione, ne andai a Roma: dove io trovai il mio fedelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie ed ornamenti sua, e ne apersi un'altra a canto al Sugherello profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo che quel gran re Francesco non si avessi a ricordar di me. Per la qual cosa io presi di molte opere da diversi signori, e intanto lavoravo quel boccale e bacino che io avevo preso da fare dal cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti e molte gran faccende d'oro e di argento. Avevo pattuito con quel mio lavoran_

(1) *Regaglie* o *rigaglie* nel significato di *avanzi* o *reliquie* della cena, non è nel Vocab.

te perugino, che da per se s'era iscritto tutti i danari che per la parte sua si erano ispesi, li quali danari s'erano spesi in suo vestire ed in molte altre cose; con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delli quali noi c'eramo accordati che lui ne scontassi tre scudi il mese; che più di otto iscudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per la via della giustizia; perchè m'ero messo in animo di tagliarli un braccio, e sicurissimamente lo facevo, ma gli amici mia mi dicevano che non era bene che io facessi tal cosa, avvenga che io perdevo li mia dinari e forse un'altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella scritta che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all'auditor della camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa, che v'andò parecchi mesi, io da poi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, ed in fra l'altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioie della moglie del signor Gierolimo Orsino, padre del signor Paulo oggi genero del nostro duca Cosimo (1). Queste opere erano molto vicine alla fine, e tuttavia me ne cresceva del-

(1) *Girolamo Orsini*, signore di Bracciano ec. sposò Francesca Sforza figlia di Bosio conte di Santa Fiora. Paolo Giordano suo figlio, creato duca di Bracciano nel 1560, sposò Isabella figlia di Cosimo I de' Medici.

le importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte. Inmentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore:

Benvenuto caro amico nostro. Alli giorni passati questo gran re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio: al quale io risposi, che tu m' avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te per servizio di sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole sua Maestà disse: io voglio che si gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal tesauriere de' risparmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il cardinale de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a sua Maestà, che non accadeva che sua Maestà dessi quella commessione, perchè lui disse averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, sì come io credo, di quel che ha detto il cardinal de' Gaddi, auto questa mia lettera rispondi subito, perchè io rappiccherò il filo, e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo re.

Ora avvertisca il mondo e chi vive in esso quanto possono le maligne istelle coll' avversa fortuna in noi umani! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo cardinaluccio (1) de' Gaddi; e questa sua saccenteria lui non

(1) *Cardinalucccio* non è nel Vocab.

la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi che desiderava avere il re, sì come faceva il cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non mi avvisò nulla; che certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria. Subito avuto la lettera del reverendissimo cardinale di Ferrara, risposi, come del cardinal de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi avessi tentato di tal cosa, io non mi sarei mosso d' Italia senza saputa di sua Signoria reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende che mai per l' addietro io avessi aute; ma che a un motto di sua Maestà cristanissima dettomi da un tanto signore, come era sua Signoria reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto all'avarizia di papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato duca di Castro (1). Questo ditto lavorante fece intendere a un di que' segretari del signor Pierluigi ditto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al ditto signor Pierluigi, che io ero uomo di più di ottanta mila ducati di valsente, e che questi danari

(1) Pier Luigi Farnese fu dal padre creato duca di Castro nel 1530.

io gli avevo la maggior parte in gioie; le qual gioie erano della Chiesa, e che io l'avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in castel Sant' Agnolo, e che vedessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io avevo una mattina infra l'altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in sull' opere della sopraddita isposa, ed inmentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io m' ero messo la cappa addosso per dare un poco di volta, e preso il cammino per istrada Iulia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: tu se' prigion del papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m' hai preso in iscambio. Nò, disse Crespino, tu se' il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti cognosco, e ti ho a menare in castel Sant'Agnolo, dove vanno li signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli caporali sua mi si gittorno addosso e con violenza mi volevan levare una daga che io avevo accanto e certe anella che io avevo in dito, il ditto Crespino a loro disse: non sia nessun di voi che lo tocchi: basta bene che voi facciate l'uffizio vostro, che egli non mi fugga. Dipoi accostatomisi, con cortese parole mi chiese l'arme. Inmentre che io gli davo l'arme, mi venne considerato che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo. Di quivi mi menorno in castello, ed in una camera su, di sopra nel mastio, mi serrorno prigione. Questa fu la prima volta che mai io gustai prigione insino a quella mia età de' trentasette anni.

Considerato il signor Pierluigi figliuol del papa la gran quantità de' danari, che era quella di che io ero accusato, subito ne chiese grazia a quel suo

padre papa, che di questa somma de' danari glie ne facessi una donagione. Per la qual cosa il papa volentieri gnene concesse, e di più gli disse che ancora gliene aiuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale che sono in castello del papa, luogo molto onorato; e gli esaminatori erano il govenator di Roma, qual si domandava messer Benedetto Conversini pistolese, che fu da poi vescovo di Iesi; l' altro si era il procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo (1); l' altro, ch' era il terzo, si era il giudice de' malificii, qual si domandava messer Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevole parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perchè io dissi loro: signori mia, egli è più d' una mezz' ora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire che voi cicalate o che voi favellate, modo di dire, cicalare che non ha tuono, o favellare che non vuol dir nulla (2); sì che io vi priego che

(1) Era questi Benedetto Valenti. Ved. nota (2) pag 165.

(2) Sentiamo in qual bizzarro modo il Cellini medesimo dà una più diffusa interpretazione a questo discorso: „ *Lo Iddio della Natura* „ egli dice „ *ha concesso all' uomo in questo suono del modo della voce quattro differenze, le quali sono queste. La prima si dice il* ragionare, *qual vuol dire* la ragion delle cose; *la seconda si usa dire* parlare, *qual vuol dire* parolare, *che sono quegli che dicono parole di sustanza e belle l' un l' altro; che se ben le non sono la ragione stessa delle cose, queste parole mostrano la via del ragionare; la terza si dice* favellare, *la qual voce si è* il dire delle favole *e cose con poca sustanza,*

voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti, e non favole e cicalerie. A queste mie parole il governatore, ch'era pistolese, e non potendo più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno nè cicalerie nè favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti ai quali e' bisognerà bene che ci metti del buono a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo castel Sant'Agnolo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l'arte tua si è aurifice e gioielliere, papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotai professione, ti chiamò nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua regni e mitrie ed anella, e dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi (1) addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da sua Santità per il valore di ottanta mila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante con il quale tu ti se' confidato e vantatone. Ora noi

ma son piacevoli alcune volte, e non ingiuriose; la quarta voce si è quella che si dice cicalare, *la qual voce usano quegli uomini che non sanno nulla e vogliono con quella mostrare di sapere assai.* „(Racconti di Benv. Cellini. Ven. 1828 a pag. 21, riportato anche nella Vita T. 3. pag. 283 ediz. del Piatti). Un discorso quasi simile ripete il Cellini nel commento ad un suo Sonetto, ivi a pag. 445.

(1) Ved. pag. 105. sul fine.

ti diciamo liberamente che tu truovi le gioie o il valore di esse gioie: dipoi ti lasceremo andare in tua libertà. Quando io senti' queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa; di poi riso alquanto, io dissi: molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta che gli è piaciuto a sua (1) Maestà che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani. Se questo che voi dite fussi il vero, qui non c' è pericolo nissuno per me che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sua autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la sacra e santa Chiesa apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon papa, o sì veramente da (2) quello che e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stessi così. A queste parole quello arrabbiato governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragione, che lui furiosamente disse: acconciala in quel modo che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta avere ritrovato il nostro; e fa pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito di esaminare, sicchè finite di esaminarmi e poi andate dove a voi piace. Subito si rimissono a sedere, assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nis-

(1) O il Cellini ha qui per fretta obbliato il *divina* con cui distingue altre volte la suprema delle *Maestà*, o l'amanuense l' ha lasciato nella penna.

(2) Invece di *da* era da dirsi *a*.

suna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello che loro desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, signori, che e' sono in circa a venti anni che io abito Roma, e mai nè qui nè altrove fui carcerato. A queste parole quel birro di quel governatore disse: tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante legge ve lo comportano: sì che lasciatemi dire le mie ragione volendo potere referire al papa e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico, ch'e'son vicino a venti anni, che io abito questa maravigliosa Roma, ed in essa ho fatto di grandissime faccende della mia professione: e perchè io so che questa è la sieda di Cristo, e'mi sarei promesso sicuramente, che se un principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa santa cattedra ed a questo vicario di Cristo, che difendessi le mie ragione: oimè! dove ho io andare adunque? e a chi principe che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io giravo questi ottanta mila ducati? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioie che ha questa camera apostolica iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Di poi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri, insieme con esso meco. Io vi fo intendere che e' libri, dove sono iscritte tutte le gioie del papa e de' regni, sono tutti in piè, e non troverrete manco nulla di quello che aveva papa Clemente, che non sia iscritto

diligentemente: solo potria essere, che quando quel povero uomo di papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli Imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperata la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro (1), se ben mi ricordo; il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quello assassinato papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi: e perchè il ditto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo ditto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverrete iscritto. Di poi a vostra posta vi potrete vergognare di avere assassinato un par mio che ho fatto tante onorate imprese per questa sieda apostolica. Sappiate che se non ero io (2), la mattina che gl'Imperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in castello; ed io sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie, che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato (3), e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore, che ancora lui abbandonato s'era messo in un canto tutto ispaventato, e non facendo nulla: io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono

(1) Intende parlare di Gio. Bartolommeo di Gattinara. Ved. Guicciardini *Sacco di Roma* sul fine.

(2) Il MS. dice (erroneamente per quel che pare) *se io non ero io.*

(3) Ved. pag. 95 v. 12. seg.

altra via. Io fui quello che detti un'archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano (1) e empio ch' egli era. Papa Clemente a questo fece cercare in castello chi quel tale fussi stato per impiccarlo. Io fui quello che ferì il principe d' Orangio d' una archibusata (2) nella testa, qui sotto le trincee del castello. Appresso ho fatto alla santa Chieşa tanti ornamenti d' argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. È questa adunque la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a uno uomo che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io v'ho detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e' l' ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate (3) in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d'altro che di un poco di remunerazione da papa Pagolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro e di sua Santità e di voï ministri. Mentre che io dicevo queste parole egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l' un l' altro, in atto di maraviglia si partirno da me. Andorno tutti a tre d' accordo a riferire al papa tutto quello che io avevo detto. Il papa vergognandosi, commesse con grandissima diligenza che si dovessi rivedere tutti e' conti delle gioie. Di poi che ebbon veduto che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in castello senza dir altro; il signor Pierluigi, ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavon con diligenza di farmi morire.

(1) Le voci *luteriano* e *luterano* mancano nel Vocab.

(2) Ved. pag. 107 v. 8. (3) Ved. pag. 97 v. 14.

In questo poco dell' agitazion del tempo il re Francesco aveva di già inteso minutamente come il papa mi teneva prigione, e a così gran torto: avendo mandato per imbasciadore al papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava monsignor di Morluc, iscrisse a questo che mi domandasse al papa, come uomo di sua Maestà. Il papa, ch'era valentissimo e maraviglioso uomo, ma in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e' rispose al ditto nunzio del re, che sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso con l' arme, e per questo faceva avvertito sua Maestà che mi lasciassi stare; perchè lui mi teneva prigione per omicidii e per altre mie diavolerie così fatte. Il re di nuovo rispose, che nel suo regno si teneva buonissima iustizia; e siccome sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi: e perchè sua Santità mi avea lasciato andare, non si curando del servizio di detto Benvenuto, e vedendolo nel suo regno volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furno di grandissima noia e danno, con tutto che e' fussino e' più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il papa era venuto in tanto furore per la gelosia ch' egli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti e' modi che poteva con suo onore di farmi morire. Il castellano di castel sant' Agnolo si era un nostro fiorentino, il quale si domandava messer Giorgio, cavaliere degli Ugolini. Quest' uomo da bene mi usò le maggior cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andare libero per il castello a fede mia sola; e perchè

gl' intendeva il gran torto che m' era fatto, volendogli io dare sicurtà per andarmi a spasso per il castello, lui mi disse che non la poteva pigliare, avvenga che il papa istimava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo da bene: ed io gli detti la fede mia, e così lui mi dette comodità che io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo, pensando che questa indegnazione del papa, sì per la mia innocenzia, ancora per i favori del re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in castello e portavami alcune cose da lavorare. Benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù; lietamente il meglio che io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna. Avevomi fatto amicissimi tutte quelle guardie e molti soldati del castello. E perchè il papa veniva alcune volte a cena in castello, e in questo tempo che c' era il papa il castello non teneva guardie, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il papa stava così tutti e' prigioni si usavano con maggior diligenza riserrare; onde a me non era fatto nessuna di queste cotal cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il Castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano che io mi dovessi fuggire, e che loro m' ariano fatto spalle, conosciuto il gran torto che m' era fatto: ai quali io rispondevo che io avevo dato la fede mia al castellano, il quale era tanto uomo da bene, e che mi aveva fatto così gran piaceri. Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso: e'

mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è ubbrigato (1) nè si può ubbrigare a osservar fede, siccome nessun'altra cosa; fa quel che io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo papa e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m'ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell'uomo da bene del castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un frate di casa Palavisina (2), grandissimo predicatore. Questo era preso per luteriano: era bonissimo domestico compagno, ma quanto a frate egli era il maggior ribaldo che fussi al mondo, e s'accomodava a tutte le sorte de' vizi. Le belle virtù sua io le ammiravo, e' brutti vizi sua grandemente aborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo frate non faceva mai altro che ricordarmi che io non ero ubbrigato a osservar fede al castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo, che sì bene come frate lui diceva il vero, ma come uomo e' non diceva il vero; perchè un che fussi uomo e non frate, aveva da osservare la fede sua in ogni sorte d'accidente, in che lui si fussi trovato: però io, ch'ero uomo e non frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il ditto frate che non potette ottenere il corrompermi per via delle sue argutissime e virtuose ragioni tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un'altra

(1) *Ubbrigare* per *Obbligare* non è nel Vocab. ed è pretto idiotismo. L'usa tre volte il Cellini in questo discorso, ed altrove.

(2) *Palavisina* per Pallavicini.

via; e lasciato così passare di molti giorni, inmentre mi leggeva le prediche di fra Ierolimo Savonarolo, e' dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche; per il quale io restavo invaghito, e non saria stata cosa al mondo che io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora, sì come io ho detto. Vedutomi il frate istupito delle virtù sue, pensò un'altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare che via io arei tenuto se e'mi fussi venuto voglia, quando loro mi avessino riserrato, a aprire quelle prigione per fuggirmi. Ancora io volendo mostrare qualche sottigliezza di mio ingegno a questo virtuoso frate, gli dissi, che ogni serratura difficilissima io sicuramente aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il ditto frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva, dicendo che le son molte cose quelle che dicon gli uomini che son venuti in qualche credito di persone ingegnose, che se gli avessino poi a mettere in opera le cose di che loro si vantavano, perderebbon tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discosto al vero, che se io ne fussi ricerco, penserebbe che io n' uscissi con poco onore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo frate, gli dissi che io usavo sempre prometter di me con parole molto manco di quello che io sapevo fare; e che cotesta cosa che io avevo promessa delle chiave, era la più debole; e con breve parole io lo farei capacissimo che l'era siccome io dicevo; e inconsideratamente, sì come io dissi, gli mostrai con facilità tutto quel che io avevo detto. Il frate facendo vista di non se ne cu-

rare, subitu benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto; e sì come di sopra iu ho detto, quell' uumo da bene del castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il castello; e manco la notte non mi serrava, sì come a tutti gli altri e' faceva; ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io vulevo sì d'oro e d'argento e di cera; e se bene iu avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacinu che io facevu al cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto a noia il lavorare quelle tale opere; e sulo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto frate me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiave che io inconsideratamente gli avevo insegnate. Avevasi preso per compagno e per aiuto un cancelliere che stava col ditto castellano. Questo cancelliere si domandava Luigi, ed era padovano. Volendo far fare le ditte chiave, il magnano gli scoperse; e perchè il castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi che io lavoravo di quelle cere, subito ricognobbe la ditta cera e disse: sebbene a questu povero uomo di Benvenuto è fatto un de' maggior turti che si facessi mai, meco non dovev'egli far queste tale operazione: che gli facevo quel piacere che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo di parule dittemi da certi sua affezionati servitori, e' quali mi volevano bene oltramodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone upere che faceva per me questo signor castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingratu,

vano e sanza fede: e perchè un di quelli servitori più aldacemente che non si gli conveniva mi diceva queste ingiurie, onde io sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia, e che se più e' mi diceva o lui o altri tali ingiuste parole, io direi che ognuno che tal cosa dicessi se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare la ingiuria, corse in camera del castellano e portommi la cera con quel model fatto delle chiave. Subito che io viddi la cera, io gli dissi, che lui ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al signor castellano, perchè io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza che loro non pensavano. Subito il castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguito; per la qual cosa lui ristrinse il frate, il quale iscoperse quel cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del papa; campò il suo cancelliere dalle forche, e mi allargò nel medesimo modo che io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: se un' altra volta venissi un di questi furori, e che questo uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a essere più ubbrigato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, li quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti che quei di quel frataccio; e cominciai á farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro che si stessin cheti, perchè io l'avevo donate a certi di

quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fedelissimamente, massimo Felice, mi teneva tal cosa benissimo segreto (1) le ditte lenzuola. Io attendevo a votare un pagliericcio, ed ardevo la paglia, perchè nella mia prigione v'era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio; quando io ebbi fatto quella quantità che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di castel Sant'Agnolo, io dissi ai mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che m'attendessino a portare delle sottile, e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò. A quelli mia lavoranti e servitori il cardinale Santiquattro (2) e Cornaro, mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il papa non voleva intender nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del re mi avevano molto più nociuto chè giovato; perchè l'utime parole che aveva dette monsignor di Morluc da parte del re, si erano istate, che monsignor di Morluc disse al papa che mi dovessi dare in mano a'giudici ordinari della corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al papa, che aveva voglia di non mi lasciare mai più. Questo castellano certissimamente mi aiutava quanto e'poteva. Veduto in questo

(1) Sottintendesi qui un *cioè*.

(2) Cardinale col titolo *de' Quattro Santi coronati* era in quel tempo Antonio Pucci, fiorentino.

tempo quelli nimici mia che la mia bottega s'era serrata, con ischerno dicevano ogni dì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri che Ascanio, il quale ogni dì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta per se d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta che con essa andai in processione; però io gli dissi che quelli non eran tempi, nè io in luogo da portare cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse che se ne voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva piacere a levarmisi dinanzi; e lui giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del castello. Avvenne che il castellano ancora lui passeggiava; incontrandoci appunto in sua Signoria, Ascanio disse: io me ne vo, e addio per sempre. A questo io dissi: e per sempre voglio che sia, e così sia il vero: io commetterò alle guardie che mai più ti lascin passare: e voltomi al castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle guardie che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a sua Signoria: questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè io vi priego, signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il castellano gl'incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno, vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affezionato. Il ditto

giovane se ne andava lacrimando, e portavane una sua stortetta, che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del castello e avendo il viso così lacrimoso, s' incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l' uno era quell' Ieronimo Perugino (1) sopradditto e l' altro era un certo Michele, orefici tutt' a dua. Questo Michele, per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino e nimico d' Ascanio, disse: che vuol dir che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di castello. Ascanio disse a questo: lui è vivo, ma tu sarai or morto; e alzato la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt' a dua, che col primo lo misse in terra, e col secondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al papa; e il papa in gran collora disse queste parole: da poi che il re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere le sua ragione. Subito vennono e feciono il detto uffizio che aveva lor commesso il papa. Quell' uomo da bene del castellano subito andò dal papa e fecelo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa, e che io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva avere auto il torto ad aggiugnermi dispiaceri ai mia gran mali; ma se Dio mi dava grazia che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare.

(1) Questi è quel Girolamo Pascucci nominato a pag. 257 v. 19 ed altrove.

Io gli feci intendere che attendessi a' mparare, e che se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, modo che cicalare; e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un' altra volta gli parve essere un ranocchio e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d' essere un pipistrello e, inmentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli; ancora dava un po' d' atto alle mane ed al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se n' erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a se: e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate; perchè una guardava in un verso, e l' altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto

fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre ed a saltare molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi che manualmente io adopererei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non c'era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: e' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, faccendomi un paio d'alie di tela di rensa incerate. Allora e' disse: e anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il papa m'ha comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco che tu sei un diavolo ingenoso che ti fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli

dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro rimedio, io gli dissi presente tutti e' sua: serratemi bene e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell' alto torrione: e preso quelle mie lenzuola nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume mi bastava a potere iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino (1) il quale era delle guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti ed alle citerne; ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grande; pensando, che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi e le nascosi drento in quel pagliericcio. Venuto poi il tempo che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle, e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva

(1) *Savoino* per *Savoiardo*. Ved. il Vocab. di Bologna, T. VII. pag. 709.

vedere: di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando che modo io dovevo tenere che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d' aguti che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei d' aguti in sulle lor bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne cantraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè con certi delli medesimi aguti che io avevo cavati, di poi li avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggermente, tanto che e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il castellano sognava ogni notte che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un' altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato, e il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato (1), ed era stato in Prato allo speziale: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, ed io gli dicevo: guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole fe-

(1) Diceva il codice *pratese di quel di Prato*, ma è stata poi cancellata la parola *pratese*.

ciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire tanaglie e un pugnale assai ben grande, ed altre cose appartenenti, diligentemente tutti riponevo nel mio pagliericcio; così quelle fasce che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botte; e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle (1). Per tornare al mio letto, quando il Bozza ed il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e' non me lo imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta che (2) così leggermente mi toccavano un poco il letto, per che io dicevo: ahi sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre spade, e farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parvi egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo che io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulazione, e non mi date più affanno di quello che io

(1) Si è dimenticato il Cellini di aver fatto il medesimo discorso a pag. 298. v. 22. segg.

(2) Questo ripetuto *che* è inutile.

mi abbia; se non che io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s' accostàssino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino sanza spade, e che m' avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto mi parve aver fatto ogni cosa: perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l'altre, sentendosi (1) il castellano molto mal disposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro se non che era pipistrello, e che se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me; dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, e io sono un pipistrello da dovero; e perchè e' m' è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, gli aveva stracco tutti i sua servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino che mi voleva bene. Resolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando sua divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente (2) del legno della porta, e

(1) Piuttosto che *sentendosi* era da dirsi *sentivasi*.

(2) *Battente* è quella parte della imposta che batte o nel-

anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire: ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti (1), uscito fuora me ne andai dalli destri del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco ed un paio di calze bianche e simile un paio di borzacchini, ne' quali avevo misso quel mio pugnalotto (2) già ditto. Di poi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai a un pezzo di tegola antica ch'era murata nel ditto mastio: a caso questa usciva fuora appena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio aiuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai, e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai in sino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io avevo isceso così animosamente, e lieto me ne andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. Inmentre che io andavo innanzi e in-

lo stipite dell'uscio, o nell'altra imposta quando si serrano. Non è nel Vocab.

(1) Alla voce *legnetto* nel Vocab. manca l'esempio.

(2) *Pugnalotto* accrescitivo di *pugnale*, manca nel Vocab.

dietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran difficultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, io non potevo aver forza da tirar su la ditta pertica; però mi risolsi appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso, perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest' altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente, iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m' erò messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'utimo procinto delle mura, che guarda in verso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo che io avevo fatto nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale veduto l'animo mio diliberato e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un' altra guardia, tal volta quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa; o sì veramente parendomi essere presso

a terra, avendo aperto le mane per saltare, oppure eran le mane istracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria e stetti isvenuto più d'un' ora e mezzo, per quanto io posso giudicare: di poi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un' ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sì bene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d'essere nel purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù nell' esser loro, e m' avviddi che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la senti' prima che io m' avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, cognobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fussi; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Nè anche questo mi sbigottì: cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l' ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, ed il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta; per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto alla

porta appunto la quale (1), giudicando che la non fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai. Era stato più di cinquecento passi andanti dal luogo dove io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini (2) mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi, io tirai con quel mio pugnale e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la chiesa della Trespontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada che volta in verso Sant' Agnolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che faccendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acqueruolo (3) che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai che lui mi levassi di peso e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d'amore son voluto iscendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito è di grande importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi, però ti priego che tu mi lievi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro; e

(1) Sarebbe più regolare il discorso senza questo *la quale.*

(2) *Maschini* invece di *mastini.*

(3) *Acqueruolo, Acquaiolo, Acquaruolo,* per *portatore d'acqua,* mancano nel Vocab.

messi mano alla mia borsa (1), dove io ve ne avevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri me si misse addosso, e portommi in sul ditto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la duchessa, moglie del duca Ottavio e figliuola dell' imperadore, naturale, non legittima, istata moglie del duca Lessandro, duca di Firenze: e perchè io sapevo certissimo che appresso a questa gran principessa c' era di molti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; ancora perchè lei ne aveva fatto favore, mediante il castellano; che volendomi aiutare disse al papa, quando la duchessa fece l'entrata in Roma, che io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse ch' era disperato, e che io gli messi cuore, e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria inverso quella parte dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a piovere un'acqua grossissima; per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io ero stato intera causa che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la duchessa lo intese, aveva ditto: quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con la buona memoria del duca Lessandro mio marito, e sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo la occasione di far loro piacere; e ancora aveva parlato di me al duca Ot-

(1) Nel MS. prima diceva *scarsella,* ma è cancellato e corretto *borsa.*

tavio suo marito (1). Per queste cause io me ne andavo diritto a casa di sua Eccellenzia, la quale istava in Borgo Vecchio in un bellissimo palazzo che v'è, e quivi io sarei stato sicurissimo che il papa non m'arebbe tocco; ma perchè la cosa che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era istata la passata, e la causa si fu, che inmentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi ricognobbe subito un servitore che stava con il cardinal Cornaro, il qual cardinale era alloggiato in palazzo Questo servitore corse alla camera del cardinale, e isvegliatolo, disse: monsignor reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s'è fuggito di castello, e vassene carponi tutto sanguinoso: per quanto e' mostra gli ha rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il cardinale disse subito: correte e portatemelo di peso qui in camera mia. Giunto a lui, mi disse che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma; e da quelli io fui medicato: e questo fu un maestro Iacomo (2) da Perugia, molto eccellentissimo cerusico. Questo mirabilmente mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi e di sua mano mi cavò sangue; che essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì

(1) Il pezzo dalle parole *e che io ero stato* del verso 24 della pag. precedente fino a questo punto, nel Codice è tutto di carattere del Cellini.

(2) Giacomo Rastrelli. Ved. la pag. 130 v. 14. Piuttosto che *e questo fu* era da dirsi *fra questi fu*.

grande il furor di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbundanzia lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi: e avendo preso questa cosa per molto mal augurio (1), con gran difficultà mi medicava; e più volte mi volse lasciare, ricordandosi che ancora a lui ne andava non poca pena a avermi medicato o pure finito di medicarmi. Il cardinale mi fece mettere in una camera segreta, e subito andatosene (2) a palazzo con intenzione di chiedermi al papa. In questo mezzo s'era levato un romore grandissimo in Roma; che di già s'era vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di castello, e tutto Roma correva a vedere questa inistimabil cosa. Intanto il castellano era venuto ne'sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza di tutti e' sua servitori volare ancora lui da quel mastio, dicendo che nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi drieto. In questo, messer Ruberto Pucci, padre di messer Pandolfo, avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; di poi se ne venne a palazzo, dove s'incontrò nel cardinal Cornaro, il quale disse tutto il seguito, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini da bene d'accordo si andorno a gittare inginocchioni dinanzi al papa; il quale, innanzi che e' laciassi lor dir nulla, lui disse: io so tutto quel che voi volete da me. Messer Ruberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel povero uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche discrezione; e appresso a quelle, gli ha

(1) Nel MS. dice *male aurio*. Ved. la nota (2) pag. 11.
(2) Piuttosto che *andatosene* era da dirsi *andossene*.

mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per qual peccati vostra Santità l'ha tenuto tanto in prigione; però, se quei peccati fussino troppo disorbitanti, vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la volontà sua; ma se le son cose da potersi concedere, la preghiamo che a noi ne faccia grazia. Il papa a questo vergognandosi disse, che m'aveva tenuto in prigione a riquisizione di certi sua, per essere lui un poco troppo ardito; ma che cognosciuto le virtù sue e volendocelo tenere appresso a di noi, avevamo ordinato di dargli tanto bene, che lui non avessi auto causa di ritornare in Francia: assai m'incresce del suo gran male; ditegli che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che e' sarà, noi lo ristoreremo. Venne questi dua omaccioni e dettonmi questa buona nuova da parte del papa. In questo mezzo mi venne a visitare la nobiltà di Roma, e giovani e vecchi e d'ogni sorte. Il castellano così fuor di se si fece portare al papa; e quando fu dinanzi a sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se lui non me gli rendeva in prigione, che gli faceva un gran torto, dicendo: e' m' è fuggito sotto la fede che m'aveva data; oimè, che e' m' è volato via, e mi promesse di non volar via! Il papa ridendo disse: andate, andate, che io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il castellano, dicendo al papa: mandate a lui il governatore, il quale intenda chi l'ha aiutato fuggire, perchè se gli è de' mia uomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo dove Benvenuto è fuggito. Partito il castellano, il papa chiamò il governatore sorridendo, e disse: questo è un bravo uomo, e questa è una maravi-

gliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, ancora io iscesi di quel luogo proprio. A questo il papa diceva il vero, perchè gli era stato prigione in castello per avere falsificato un breve, essendo lui abbreviatore di Parco maioris (1): papa Lessandro l'aveva tenuto prigione assai; di poi, per esser la cosa troppo brutta, si era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese, fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli, e in castello corroppe con danari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, inmentre che il papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello e con una corda fu collato insino a terra (2). Non era ancor fatto il procinto delle mura al castello, ma era solamente il torrione; di modo che lui non ebbe quelle gran difficultà a fuggirne, sì come ebbi io: ancora, lui era preso a ragione ed io a torto. Basta ch'e' si volse vantare col governatore d'essere istato ancora lui nella sua giovanezza animoso e bravo, e non s'avvedde che gli scopriva le sue gran ribalderie. Disse: andate e ditegli che liberamente vi dica chi gli ha aiutato: così sia stato chi e' vuole, basta che a lui è perdonato, e promettetegliele liberamente voi.

Venne a me questo governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi vescovo di Iesi: giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, se bene il mio ufizio è quello che spaventa gli uomini, io

(1) *Abbreviatori di Parco maggiore e minore* erano ufiziali di molta considerazione nella curia romana.

(2) Questo fatto, narrato anche dal Panvino nella Vita di Paolo III, avvenne sotto il pontificato d'Innocenzio VIII e non sotto quello d'Alessandro VI come dice il Cellini.

vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commessione espressa di sua Santità, il quale m' ha ditto che anche lui ne fuggì, ma che ebbe molti aiuti e molta compagnia, che altrimenti non l'aria potuto fare. Io ti giuro per i Sacramenti che io ho addosso (che son fatto vescovo da dua dì in qua) che il papa t' ha libero e perdonato, e gli rincresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire e piglia ogni cosa per il meglio, che questa prigione, che certamente innocentissimo (1) tu hai auto, la sarà istata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso come gli è stato, e chi t' ha dato aiuto; di poi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo e gli contai tutta la cosa com' ell' era istata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell' acqueruolo che m' aveva portato addosso. Sentito ch' ebbe il governatore il tutto, disse: veramente queste son troppe gran cose fatte da un uomo solo: le non son degne d' altro uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: istà di buona voglia e confortati, che per questa mana che io ti tocco tu se' libero e, vivendo, sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro, andiamo a vedere quell' uomo che fa miracoli, questi restorno meco; e chi di loro mi offeriva e chi mi presentava. Intanto il governatore giunto al papa, cominciò a

(1) Il MS. dice erroneamente *innocentissima*.

contar la cosa che io gli avevo ditta; e appunto s' abbattè a esservi alla presenza il signor Pierluigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il papa disse: certamente questa è troppo gran cosa. Il signor Pierluigi allora aggiunse, dicendo: beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà delle maggiori, perchè questo è uno animo d'uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentiluomo del cardinal Santa Fiore (1) le qual parole vennono da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto; di modo che lui bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di far quistione; il detto gentiluomo riferito al cardinal Santa Fiore, il qual disse, che se vi metteva le mani lui che gli caverebbe il pazzo del capo; Benvenuto inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, con il quale lui dà continuamente in un quattrino: e un giorno affacciandosi il cardinale alla finestra, per essere la bottega del ditto Benvenuto sotto il palazzo del cardinale, preso il suo scoppietto, si era messo in ordine per tirare al cardinale. E perchè il cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo (2) che covava in una buca su alto del palazzo, e dette al ditto colombo nel capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora vo-

(1) Questi fu Guido Ascanio Sforza, fratello di quello Sforza, di cui a pag. 252. v. penult.

(2) *Terraiuolo* chiamasi tuttavia volgarmente in Toscana il piccione di quella specie. Il Vocabolario però non registra che la voce *torraiuolo*.

stra Santità faccia tutto quel ch'ella vuole di lui; io non voglio mancare di non ve lo aver detto. E'gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a vostra Santità. Questo è un animo troppo efferato (1) e troppo sicuro: quando gli ammazzò Pompeo, gli dette dua pugnalate nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò, con biasimo non piccolo di coloro, li quali eran pure uomini da bene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiore con il quale io avevo avuto parole, e affermò al papa tutto quel che il suo figliuolo aveva detto. Il papa stava gonfiato e non parlava nulla. Io non voglio mancare che io non dica le mie ragione giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiore venne un giorno a me e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto imbrattato d'ariento vivo, dicendo: isvivami (2) questo anelluzzo (3) e fa presto. Io che avevo innanzi molte opere d'oro con gioie importantissime, e anche sentendomi così sicuramente comandare da uno al quale io non avevo mai nè parlato nè veduto, gli dissi che io non avevo per allora isvivatoio (4), e che andassi a un altro. Costui sanza un proposito al mondo mi disse che io ero un asino: alle qual parole io risposi, ch'e' non diceva la verità, e che io ero uno uomo in ogni conto da più di lui; ma che se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci più forte

(1) Il MS. dice erroneamente *afferato*.
(2) *Isvivare* per *avvivare* è pretto idiotismo.
(3) *Anelluzzo* manca nel Vocab.
(4) *Isvivatoio* per *avvivatoio*, idiotismo usato dal Cellini pare per beffarsi di quell'*isvivami* detto di sopra.

che uno asino. Costui riferì al cardinale e gli dipinse uno inferno. Ivi a dua giorni io tirai drieto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca: e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte da un orefice che si domandava Giovan Francesco della Tacca, milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno che io tirai, il colombo mostrava appunto il capo, stando in sospetto per l'altre volte che gli era stato tirato; e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo certi gentiluomini e mia amici in su la mia bottega, mi mostrorno dicendo; ecco lassù il colombo di Giovan Francesco della Tacca, al quale gli ha tante volte tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto, appena che e' mostri il capo. Alzando gli occhi, io dissi: quel po'del capo solo basterebbe a me a ammazzarlo, se m'aspettassi solo che io mi ponessi a viso il mio stioppo. Quelli gentiluomini dissono, che e' non gli darebbe (1) quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi: vadine un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che se m'aspetta che io mi metta a viso il mio mirabile Broccardo, che così chiamavo il mio stioppo, io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomel a viso, a braccia, senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo, non pensando nè al cardinale nè a persona altri; anzi mi tenevo il cardinale per molto mio padrone. Sicchè vegga il mondo, quando la fortuna vuol torre a assassinare uno uomo, quante diverse vie la piglia. Il papa gonfiato e ingrogna-

(1) *Dare* per *cogliere, colpire*. Ved. la nota (1) pag. 95.

to, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo. Dua giorni appresso andò il cardinal Cornaro a dimandare un vescovado al papa per un suo gentiluomo, che si domandava messer Andrea Centano. Il papa è vero che gli aveva promesso un vescovado: essendo così vacato, ricordando il cardinale al papa sì come tal cosa lui gli aveva promesso, il papa affermò esser la verità e che così gliene voleva dare; ma che voleva un piacere da sua Signoria reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendessi nelle mane Benvenuto. Allora il cardinale disse: oh se vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di vostra Santità e di me? Il papa replicò: io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. Il buon cardinale disse, che sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da se e facessi da poi tutto quel che sua Santità e voleva e poteva. Disse il papa, pure alquanto vergognandosi della iscellerata già data fede sua: io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia satisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardin segreto, dove lui potrà attendere a guarire: e non se gli vieterà che tutti gli amici sua lo vadino a vedere; e anche gli farò dar le spese, insin che ci passi questo poco della fantasia. Il cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire per quello che aspettava il vescovado, come il papa mi rivoleva nelle mane; ma che mi terrebbe in una camera bassa nel giardin segreto; dove io sarei visitato da ognuno, siccome io ero in casa sua. Allora io pregai questo messer Andrea, che fussi contento di dire al cardinale, che non mi dessi al papa e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvol-

tare in un materasso e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro: perchè se lui mi dava al papa, certissimo mi dava alla morte. Il cardinale, quando e' l'intese, si crede che lui l'arebbe voluto fare; ma quel messer Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa. Intanto il papa mandò per me subito e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa nel suo giardin segreto. Il cardinale mi mandò a dire che io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il papa, e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto non aveva potuto far di manco; e che io stessi di buona voglia, che m'aiuterebbe tanto, che io sarei libero. Standomi così, ero ogni dì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal cardinal Cornaro, e così mi stavo. Io avevo in fra gli altri mia amici un giovane greco d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltramodo e giucava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo uomo da bene e molto facile al credere. Aveva sentito dire che il papa aveva detto che mi voleva remunerare de' miei disagi. Questo era il vero, che il papa aveva detto tal cose da principio, ma nell' ultimo da poi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco e gli dicevo: fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sì che ora è tempo aiutarmi; chè pensano che io non me ne avvegga, facendomi questi favori istrasordinari, gli quali son tutti fatti per tradirmi. Questo giovane da bene diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice che il papa t'ha

dato uno ufizio di cinquecento scudi di entrata; sicchè io ti priego di grazia, che tu non faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene. E io pure lo pregavo con le braccia in croce che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene che un papa simile a quello mi poteva fare di molto bene, ma che io sapevo certissimo che lui studiava in farmi segretamente per suo onore di molto male; però facessi presto e cercassi di camparmi la vita da costui: che se lui mi cavava di quivi, nel modo che io gli arei detto, io sempre arei riconosciuta la vita mia da lui; e per lui, venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane piangendo mi diceva: o caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare, ed io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sì che dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu dirai, sebbene e' fia contra mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo dato tutto l' ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendomi che lui venissi per mettere in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli aveva inteso da uomini che stavano appresso al papa e che sapevano tutta la verità de' casi mia. Io che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel mille cinquecento trenta nove. Passatomi tempo da poi questa disputa tutto quel giorno insino alla notte, dalla cucina del papa venne un' abbondate vivanda: ancora dalla cucina del cardinale Cornaro venne buonissima provvisione: abbattendosi a questo parecchi mia amici, gli feci restare a cena meco; onde io tenendo la mia gamba isteccata nel

letto, feci lieta cera (1) con esso loro; così soprastettono meco. Passato un' ora di notte di poi si partirno; e dua mia servitori m' assettorno da dormire, di poi si messono nell' anticamera. Io avevo un cane nero quant' una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava paventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gittava loro addosso per mordergli. Gli erano ispaventati, e avevan paura che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuameute urlava. Così passammo insino alle quattr' ore di notte. Al tocco delle quattr' ore di notte entrò il bargello con molta famiglia drento nella mia camera: allora il cane uscì fuora e gittossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva missi in tanta paura, che lor pensavano che fussi arrabbiato. Per la qual cosa il bargello, come persona pratica, disse: la natura de' buoni cani è questa, che sempre s' indovinano e predicono il male che dee venire a' lor padroni: pigliate dua bastoncelli e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su questa sieda, e menatelo dove voi sapete. Sì come io ho detto, era il giorno passato del Corpus Domini, ed era in circa a quattro ore (2) di notte. Questi mi portavano turato e coperto, e

(1) Il MS. diceva *lieta cena*. È stato poi cancellato il *na* di *cena* e scrittovi sopra del medesimo carattere *ra*.

(2) Il Codice leggeva *a tre ore*. È poi cancellato il *tre* e scritto della medesima mano *quattro*.

quattro di loro andavano (1) innanzi, faccendo iscausare quelli pochi uomini che ancora si ritrovavano per la strada. Così mi portorno a Torre di Nona, luogo detto così, e messomi nella prigione della vita, posatomi in sur un poco di materasso, e datomi uno di quelle guardie, il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: oimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? onde io benissimo mi avvisai quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e anche perchè colui me lo aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa che a Dio piaceva darmi cotal penitenzia; e perchè io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella guardia s' era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l' amor di Dio, che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avvenga che da me medesimo io farei più presto e meglio una cotale risoluzione. Così mi promesse. Allora io volsi tutto il cuore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi di accettarmi nel suo regno; e che se bene io m'ero dolto (2), parendomi questa tal partita in questo modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi; e se bene io avevo fatto degli omicidii, quel suo vicario mi aveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll' autorità delle legge e sua: e quello che io avevo fatto tutto s' era fatto per difensione di questo corpo che sua Maestà (3) mi aveva prestato: di modo che io non conoscevo, secondo gli ordini con

(1) Leggesi erroneamente nel Codice *andava*.

(2) *Dolto* per *doluto*. Ved. Mastrofini T. I. p. 250.

(3) Ved. pag. 283 nota (1).

che si vive nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva che m' intervenissi quello che avviene a certe isfortunate persone le quali, andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e gli ammazza: qual si vede ispresso esser potenzia delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male, ma vien fatto nelle loro congiunzione, alle quali noi siamo sottoposti. Sebbene io cognosco d' avere il libero albitrio; e se la mia fede fussi santamente esercitata, io sono certissimo che gli Angeli del Cielo mi porterieno fuor di quel carcere e mi salverieno sicuramente d'ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d' una tal cosa, però è forza che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. E con questo dibattutomi un pezzo, da poi mi risolsi e subito appiccai sonno. Fattosi l' alba, la guardia mi destò e disse: o sventurato uomo da bene, ora non è più tempo a dormire, perchè gli è venuto quello che t' ha a dare una cattiva nuova. Allora io dissi: quanto più presto io esca di questo carcer mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro che l' anima mia è salva, e che io muoio a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli sua discepoli e amici, i quali e lui e loro furno fatti morire a torto: così a torto son io fatto morire, e santamente ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m' ha da sentenziare? Disse la guardia allora: troppo gl' incresce di te e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome messer Benedetto (1) da Cagli:

(1) Ved. pag. 281 v. 15.

dissi: venite innanzi, messer Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e resoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto, che se io morissi a ragione: venite innanzi, vi priego, e datemi un sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perchè la mia santa confessione io l' ho fatta col mio Signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la santa madre Chiesa: che sebbene ella mi fa questo iscellerato torto, io liberamente le perdono. Sicchè venite, messer Benedetto mio, e speditemi prima che il senso mi cominciassi a offendere. Ditte queste parole, quest' uomo dabbene disse alla guardia che serrassi la porta, perchè sanza lui non si poteva far quello ufizio. Andossene a casa della moglie del signor Pierluigi (1), la quale era insieme con la duchessa sopraditta; e fattosi innanzi a loro quest' uomo disse: Illustrissima mia padrona, siate contenta, vi priego per l'amor di Dio, di mandare a dire al papa, che mandi un altro a dar quella sentenzia a Benvenuto e fare questo mio ufizio, perchè io lo rinunzio e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La duchessa, che era lì alla presenza, torcendo il viso disse: questa è la bella iustizia che si tiene in Roma dal vicario di Dio! il duca già mio marito voleva un gran bene a questo uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso a di se: e andossene in là borbottando con molte parole dispiacevoli. La moglie del signor Pierluigi (si chia-

(1) Questa fu Ieronima figlia di Luigi Orsini conte di Pitigliano.

mava la signora Ierolima) (1) se ne andò dal papa, e gittandosi ginocchioni, (era alla presenza parecchi cardinali) questa donna disse tante gran cose, che la fece arrossire il papa, il quale disse: per vostro amore noi lo lasceremo istare, se bene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole le disse il papa per essere alla presenza di quei cardinali, i quali avevano sentito le parole che aveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente. Ancora stette (2) a disagio tutti quelli uomini ch'erano destinati a tale cattivo ufizio, insino che era tardi all' ora del desinare; alla quale ora ogni uomo andò ad altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io disssi: qui ha potuto più la verità, che la malignità degl' influssi celesti; così priego Iddio, che s' egli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene come io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a una ora di notte. A quell' ora venne il bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sieda che la sera dinanzi lui m' aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevol parole, a me che io non dubitassi, e a'sua birri comandò che avessin cura di non mi percuotere quella gamba che io avevo rotta, quan-

(1) Le parole che qui sono fra parentesi, nel MS. sono aggiunte per postilla nel margine, del medesimo carattere.

(2) La grammatica voleva che si dicesse *stettero* piuttosto che *stette*.

to agli occhi sua. Così facevano, e mi portorno in castello, di donde io ero uscito, e quando noi fummo su dall'alto nel mastio, dove è un cortiletto, quivi mi fermorno per alquanto. In questo mezzo il castellano sopraddito si fece portare in quel luogo dove io ero, e così ammalato e afflitto disse: ve' che ti ripresi? Sì, diss' io; ma ve' che io mi fuggi', come io ti dissi? e se io non fussi stato venduto sotto la fede papale un vescovado da un veneziano cardinale, e un romano da Farnese, e' quali l'uno e l'altro ha graffiato il viso alle sacresante legge, tu mai non mi ripigliavi: ma da poi che ora da loro s'è messa questa mala usanza, fa ancora tu il peggio che tu puoi, che di nulla mi curo al mondo. Questo povero uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: oimè! oimè! costui non si cura nè di vivere nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano: mettetelo là sotto il giardino, e non mi parlate mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto un giardino in una stanza oscurissima, dove era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gettato un materassuccio di capecchio in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte: così istetti insino alle diciannove ore il giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: ai quali io domandai che mi dessino alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero uomo del castellano, il quale aveva domandato quello che io dicevo. L'altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare, e un certo altro libro dove eran le cronache di Giovan Villani. Chiedendo io certi

altri mia libri, mi fu detto che io non arei altro e che io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa, onde io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè io avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto per le necessità de' miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno per non far lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un' ora e mezzo del dì di un poco di riflesso di lume, il quale m' entrava in quella infelice caverna per una piccolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e 'l resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente, non mai fuor de' pensieri di Dio e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di aver a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi saria istato, nel passare della vita mia, sentire quelle inistimabil passione del coltello; dove istando a quel modo, io la passavo con un sonnifero il quale mi s' era fatto molto più piacevole che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insino a tanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Di poi che io senti' essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere in sino a tanto quanto lei stessa me lo comportava. Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non arei mai fatto altro che leggere: ma come e' mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i

miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che più volte io m' ero resoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta infra l' altre avevo acconcio un grosso legno che vi era, e puntellato in modo d' una stiaccia; e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo; il quale me lo arebbe istiacciato al primo: di modo che accoucio che io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar drento colla mana, io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto ispaventato, che io restai tramortito: e così mi stetti dall' alba del giorno insino alle diciannove ore che e' mi portorno il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io gli senti', entrò drento il capitan Sandrino Monaldi, e senti' che disse: oh infelice uomo, ve' che fine ha auto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa viddi preti colle toghe indosso, i quali dissono: oh, voi dicesti che gli era morto! Il Bozza disse: morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levorno di quivi donde io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio diventato come maccheroni, lo gittorno fuori di quella stanza; e riditte queste tal cose al castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella che m' avessi stolto da questa cotale impresa, pensai che fussi stato cosa divina e mia difensitrice (1). Di poi a notte mi apparve in sogno una maravigliosa crea-

(1) *Difensitrice* per *difenditrice* non è nel Vocab.

tura in forma d'un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: sa tu chi è quello che t' ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi l'opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabile che io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare che questa forma d' angelo mi aveva ditto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, viddi un poco di mattone fracido; così lo strofinai l' uno coll' altro, e feci a modo che un poco di savore; di poi così carpone mi accostai a un taglio di quella porta della prigione, e co' denti tanto feci, che io ne spiccai un poco di scheggiuzza; e fatto che io ebbi questo, aspettai quella ora del lume che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezzo insino alle ventuna e mezzo: allora cominciai a scrivere il meglio che io potevo in su certe carte che avanzavano nel libro della Bibbia, e riprendevo gli spiriti mia dello intelletto isdegnati di non voler più istare in vita; i quali rispondevano al corpo mio, iscusandosi della loro disgrazia; ed il corpo dava loro isperanza di bene: così in dialogo i' scrissi.

Afflitti spirti miei,
Oimè, crudei, che vi rincresce vita!
Se contra il Ciel tu sei,
Chi fia per noi? chi ne porgerà aita?
Lassa, lassaci andare a miglior vita.
Deh non partite ancora,
Che più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fussi giammai.

Noi resterem qualche ora,
Purchè dal magno Iddio concesso sieti
Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, da poi che da per me medesimo io mi fui confortato, seguitando di legger la mia Bibbia, e' mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità, che dove prima io solevo leggere un' ora e mezzo, io ne leggevo tre intere: e tanto maravigliosamente consideravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, che con tanto fervore credevano (1) che Iddio compiaceva loro tutto quello che quei s' immaginavano: promettendomi ancora io dell' aiuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, e ancora per la mia innocenzia: e continuamente, quando con orazione e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi alti pensieri in Dio, di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio, che io non mi ricordavo più di nessuno dispiacere che mai io per l' addietro avessi auto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizione tutte diritte a Dio. Solo mi dava grande affanno le ugna che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi, che con esse io non mi ferissi: non mi potevo vestire, perchè o le mi si arrovesciavano in drentro o in fuora, dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva e' denti in bocca; e di questo io m' avvedevo, perchè sospinti i denti morti da quei ch' erano vivi, a poco a poco sofforavano (2) le gengie, e le punte delle barbe venivano a trapas-

(1) Il MS. dice per errore *mi credevano*.
(2) *Sofforare* cioè *forare per di sotto* manca nel Vocab.

sare il fondo delle lor casse. Quando me ne avvedevo gli tiravo, come cavarli d' una guaina, sanza altro dolore o sangue: così me n' era usciti assai bene. Pure accordatomi anche con quest' altri nuovi dispiaceri, quando cantavo, quando oravo, e quando scrivevo con quel mattou pesto sopradditto; e cominciai un Capitolo in lode della prigione, ed in esso dicevo tutti quelli accidenti che da quella io avevo auti, qual capitolo si scriverà poi al suo luogo.

Il buon castellano mandava ispesso segretamente a sentire quello che io facevo: e perchè l' utimo dì di Luglio io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa che si usa di fare in Roma in quel primo dì d'Agosto, da me dicevo: tutti questi anni passati questa piacevol festa io l' ho fatta con le fragilità del mondo; questo anno io la farò oramai con la divinità di Dio, e da me dicevo: oh quanto più lieto sono io di questa che di quelle! Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto referirno al castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: oh Dio! colui trionfa e vive in tanto male, ed io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto e mettetelo in quella più sotterranea caverna, dove fu fatto morire il predicatore Foiano (1) di fame; forse che vedendosi in tanta cattività, gli potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne dalla (2) mia prigione il capitano Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del castellano; e mi

(1) Benedetto da Foiano dell'Ordine de' predicatori, carcerato da Clemente VII per aver predicato contro i Medici Ved. Varchi St. Lib. XII.

(2) Dovea dirsi *nella* piuttosto che *dalla*.

trovorno che io ero ginocchioni, e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno di Angeli, ed un Cristo risucitante vittorioso, che io mi avevo disegnati nel muro con un poco di carbone che io avevo trovato ricoperto dalla terra. Di poi quattro mesi che io ero stato rovescio nel letto con la mia gamba rotta, e tante volte sognai che gli Angeli mi venivano a medicarmela, che di poi quattro mesi ero divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata. Però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il ditto capitano disse: tu senti pure che noi siamo assai e che con gran romore noi vegniamo a te, e tu a noi non ti volgi. A queste parole, immaginatomi benissimo quel peggio che mi poteva intervenire e fattomi pratico e costante al male, dissi loro: a questo Iddio che mi porta, a quello de' cieli ho volto l'anima mia e le mie contemplazione e tutti i mia spiriti vitali, ed a voi ho volto appunto quello che vi si appartiene; perchè quello che è di buono in me voi non sete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sì che fate a quello, che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo ditto capitano, pauroso, non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a quattro di quelli più gagliardi: levatevi l'arme tutte da canto. Levate che se l'ebbono, disse: presto presto saltategli addosso e pigliatelo: non fussi costui il Diavolo, che tanti, noi doviamo aver paura di lui? tenetelo or forte che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne, alzando gli occhi a Cristo dissi: o giusto Iddio, tu pagasti pure in su quello alto legno tutti i debiti nostri, perchè a-

dunque ha pagare la mia innocenzia i debiti di chi io non conosco? oh, pure sia fatta la tua volontà. Intanto costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso: pensavo io che mi volessino gittare nel trabocchetto del Sammalo: così chiamato un luogo paventoso, il quale n'ha inghiottiti assai così vivi, perchè vengono a cascare ne' fondamenti del castello giù in un pozzo. Questo non m'intervenne, per la qual cosa me ne parve aver un bonissimo mercato: perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Foiano di fame; ed ivi mi lasciorno istare, non mi faccendo altro male. Lasciato che e' m'ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavi* (1), un *Miserere*, e *In te Domine speravi*. Tutto quel giorno primo d'Agosto festeggiai con Dio, e sempre mi iubbilava il cuore di speranza e di fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportorno dove eran (2) quei miei primi disegni di quelle immagine di Dio. Alle quali, giunto che io fui alla presenza d'esse, di dolcezza e di letizia io assai piansi. Da poi il castellano ogni dì voleva sapere quello che io facevo e quello che io dicevo. Il papa, che aveva inteso tutto il seguito (e di già li medici avevano isfidato a morte il ditto castellano), disse: innanzi che il mio castellano muoia io voglio che e' faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte sua, acciò che lui non muoia invendicato. Sentendo queste parole il castellano per bocca del duca Pierluigi, disse al dit-

(1) Il MS. dice erroneamente *clamavit*.
(2) Nel codice sta scritto *dove era*.

to: adunque (1) il papa mi dona Benvenuto e vuole che io ne faccia le mie vendette? Non pensi adunque ad altro e lasci fare a me. Sì come il cuore del papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu nel primo aspetto quello del castellano: ed in questo punto quello invisibile, che mi aveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voci chiare e' mi scosse, e levommi da iacere e disse: oimè! Benvenuto mio, presto, presto ricorri a Dio con le tue solite orazione, e grida forte, forte. Subito spaventato mi posi ginocchioni e dissi molte mie orazione, ad alta voce: di poi tutte, un *Qui habitat in adiutorio* (2); di poi questo ragionai con Iddio un pezzo; ed in uno istante la voce medesima aperta e chiara mi disse: vatti a riposa, e non aver più paura. E questo fu, che il castellano avendo dato commessione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che io so certissimo che è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? O come Iddio arà mai misericordia di me e dei mia peccati, se io non perdono a quelli che m' hanno fatto grandissime offese? O perchè ho io a offendere un uomo da bene, innocente, che m'ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento che nissuno gli domandi nulla del debito della grossa ispesa che qui gli arebbe a pagare. Questo intese il papa, e l' ebbe molto per male.

(1) Qui, e poco sotto, nel testo dice *addunche*, che è modo affatto plebeo.

(2) Il MS. legge *aiutorium*.

Io istavo intanto colle mie solite orazione e scrivevo il mio Capitolo, e cominciai a fare ogni notte i più lieti e i più piacevoli sogni che mai immaginarsi possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello che invisibile avevo sentito e sentivo bene ispesso, al quale io non domandavo altra grazia, se non e' lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io potessi vedere il sole, dicendogli che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, da poi io morrei contento. Di tutte le cose che io avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi erano diventate amiche e compagne, e nulla mi disturbava. Se bene quei divoti del castellano che aspettavano che il castellano m' impiccassi a quel merlo dove io ero sceso, sì come lui aveva detto, veduto poi che il detto castellano aveva fatta un' altra resoluzione tutta contraria da quella, costoro che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Sì come io dico, a tutte queste cose io m' ero tanto addimesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi moveva, solo questo desiderio, che il sognare di vedere la spera del sole. Di modo che seguitando (1) innanzi colle mie grandi orazioni, tutte volte collo affetto a Cristo, sempre dicendo: o vero figliuol di Dio, io ti priego per la tua nascita, per la tua morte in croce e per la tua gloriosa resurrezione, che tu mi facci degno che io vegga il sole, se non è altrimenti, almanco in so-

(1) La regolarità del periodo voleva che invece di *seguitando* si leggesse *seguitavo*.

gno; ma se tu mi facessi degno che io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo Sepolcro. Questa resoluzione e queste mie maggior preci a Dio io le feci a' dì dua d'Ottobre nel mille cinquecento trentanove. Venuto poi la mattina seguente, che fu a' dì tre di Ottobre detto, io m'ero risentito alla punta del giorno, innanzi il levar del sole quasi un'ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia che io avevo, perchè e' s'era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazioni più divote che mai io avessi fatte per il passato; che in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almanco tanto di grazia, che io sapessi per ispirazion divina per qual mio peccato io facevo così gran penitenzia; e da poi che sua Maestà divina non mi aveva voluto far degno della vista del sole almanco in sogno, lo pregavo per tutta la sua potenzia e virtù, che mi facessi degno che io sapessi quale era la causa di quella penitenzia. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo d'un giovane di prima barba, con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva; e mi mostrava nella ditta stanza, dicendomi: quelli tanti uomini che tu vedi sono tutti quei che insino a qui son nati e poi son morti. Il perchè, io lo domandavo per che causa lui mi menava quivi: il qual mi disse: vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto ed indosso un giaco di maglia, e così mi menava per quella

grande stanza, mostrandomi coloro che a infinite migliaia or per un verso or per un altro camminavano. Menatomi innanzi, uscì innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada istretta; e quando egli mi tirò drieto a se nella detta istrada, all' uscire di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia (1) bianca sanza nulla in testa, ed ero a man ritta del ditto mio compaguo. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non ricognoscevo quella istrada; ed alzato gli occhi, viddi che il chiarore del sole batteva in una pariete di muro, modo che una facciata di casa, sopra il mio capo: Allora io dissi: o amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzare tanto che io vedessi la propia spera del sole? Lui mi mostrò parecchi scaglioni che erano quivi alla mia man ritta, e mi disse: va quivi da te. Io spiccatomi un poco da lui, salivo con le calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. M' affrettavo di salire; e tanto andai in su in quel modo ditto, che io scopersi tutta la spera del sole: e perchè la forza de' suoi razzi al solito loro mi fece chiudere gli occhi, avvedutomi dell' error mio, apersi gli occhi, e guardando fiso il sole, dissi: o sole mio, che t' ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tua razzi mi acciecano. Così mi stavo con gli occhi fermi in lui, e stato che io fui un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella for-

(1) Il MS. diceva *disarmato anzi in camicia*. Le ultime parole sono cancellate, e scrittovi sopra della stessa mano *ed ero in camicia*.

za di quei gran razzi gittarsi in sulla banda manca del ditto sole; e restato il sole netto sanza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa che quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare che divina grazia era stata questa, che io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: oh mirabil tua potenzia! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu, di quello che io non m' aspettavo! Mi pareva questo sole sanza i razzi sua, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro istrutto. In mentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare, e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole, ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; ed inmentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: miracoli, miracoli! o Iddio, o clemenzia tua, o virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! ed inmentre che io consideravo e che io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva inverso quella parte dov' erano andati i suoi razzi, e nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, sì come aveva fatto prima; e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava di essere a sedere in modo molto alto con il detto figliuolo in braccio in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo da duoi Angeli bellissimi tanto quanto lo immaginare non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mana ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e 'l viso teneva volto inverso

quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose io vedevo vere, chiare e vive, e continuamente ringraziavo la gloria di Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più d' un ottavo d' ora, da me si partì; ed io fui riportato in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte, ad alta voce dicendo: la virtù di Dio m' ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro occhio mortale: onde per questo io mi cognosco di essere libero e felice ed in grazia a Dio; e voi ribaldi, ribaldi resterete, infelici, e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di tutti e' Santi, quale fu quello che io venni al mondo nel mille cinquecento appunto, il primo dì di Novembre la notte seguente a quattro ore, quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso, e non potrete far di manco perchè io l' ho visto con gli occhi mia ed in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto inverso Iddio, e che a me mostrava le stiene, quello era il santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi che nella casa sua si faccia ai cristiani così brutti torti. Sì che ditelo a chi voi volete, che nissuno non ha potenzia di farmi più male; e dite a quel signor che mi tien qui, che se lui mi da o cera o carta, e modo che io gli possa esprimere questa gloria di Dio che mi s' è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

Il castellano, con tutto che i medici non avessino punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si era partito (1) quel-

(1) Dovea scriversi *si eran partiti*.

li umori della pazzia, che gli solevano dar noia ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all' anima, la coscienzia lo rimordeva, e gli pareva pure che io avessi ricevuto e ricevessi un grandissimo torto; e faccendo intendere al papa quelle gran cose che io dicevo, il papa gli mandava a dire, come quello che non credeva nulla nè in Dio nè in altri, dicendo che io ero impazzato, e che attendessi il più che lui poteva alla sua salute. Sentendo il castellano queste risposte, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere e della cera e certi fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortese parole, che me le disse un certo di quei sua servitori che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta di quegli altri ribaldi, che mi arebbon voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e in mentre che io lavoravo scrissi questo sonetto indiritto al castellano.

S' i' potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa bassa vita,
Qual' ho da Dio, in voi vie più gradita
Saria mia fede, che d' ogni altro impero.
Ahi! se 'l credessi il gran Pastor del clero,
Che Dio s' è mostro in sua gloria infinita,
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e sincero;
Le porte di Iustitia sacre e sante
Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio furore
Cader legato e al Ciel mandar le voce.
S' i' avessi luce, ahi lasso! almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore! (1)
Non saria il mio gran mal sì greve croce.

(1) Cioè: potesse il valor mio scolpir la pianta del Cielo!

Venuto l' altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo sonetto iscritto; il quale segretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al castellano: il quale volentieri m' arebbe lasciato andar via, perchè gli pareva che quel torto che m' era istato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il sonetto, e lettolo più d' una volta, disse: queste non sono nè parole nè concetti da pazzo, ma sì bene d' uomo buono e da bene: e subito comandò a un suo secretario che lo portassi al papa, e che lo dessi in propia mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto segretario portò il sonetto al papa, il castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare della indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il papa lesse il sonetto più volte; di poi mandò a dire al castellano, che farebbe ben presto cosa che gli sarebbe grata; e certamente che il papa m' arebbe poi volentieri lasciato andare; ma il signor Pier Luigi ditto suo figliuolo, quasi contra la voglia del papa, per forza mi vi teneva. Avvicinandosi la morte del castellano, inmentre che io avevo disegnato e scolpito quel maraviglioso miracolo, la mattina d' Ognissanti mi mandò per Piero Ugolini suo nipote a mostrare certe gioie; le quali quando io le viddi, subito dissi: questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: a cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: porta via le tue gioie, perchè io son

condotto di sorte, che io non veggo lume se non in questa caverna buia, nella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma quanto all' uscire di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potete fare di manco. Costui si partì e mi fece riserrare, e andatosene, soprastette più di dua ore di oriuolo: di poi venne per me senz' armati, con dua ragazzi che mi aiutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe che io avevo prima (questo fu il 1538) (1) dandomi tutte le comodità che io domandavo. Ivi a pochi giorni il castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran mále, passò di questa presente vita, ed in cambio suo restò messer Antonio Ugolini suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commessione dal papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insino a tanto che lui gli direbbe quel che s' avessi a far di me. Quel messer Durante (2) bresciano già sopraddìtto si convenne con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche liquore in fra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito; facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in se di sorte alcuna, ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi e non fa

(1) Le parole che sono qui fra parentesi, nel MS. sono in margine.

(2) Ved. pag. 246. nota (1).

come l'altre pietre; che quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde; ed il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girare che e' fanno e' cibi per fare la digestione, questo diamante s' appicca ai cartilaggini (1) dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che 'l nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dove che ogni altra sorte di pietre o vetri mescolata col cibo non ha forza d' appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo messer Durante sopraddittо dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse che questa cura l' aveva auta un certo Lione (2) aretino orefice, mio gran nimico. Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e perchè Lione era poverissimo, e il diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia, che quella polvere che lui gli dette fussi quel diamante pesto che s' era ordinato per darmi, e quella mattina che io l'ebbi me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdì: io l' ebbi in insalata e in intingoli e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi di desinare, essendo restato un poco d' insalata nel piattello, mi venne

(1) *Cartilagine* in buona lingua è femminino.
(2) Leone Leoni, orefice e poi scultore di getto.

diritto gli occhi a certe stiezze (1) sottilissime, le quale m'erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, che era molto luminosa, parte che io le guardavo mi venne ricordato di quello iscrosciare che m'aveva fatto la mattina il cibo più che il solito: e riconsideratole bene, per quanto gli occhi potevan giudicare, mi credetti resolutamente che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto resolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazione; e come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: e per un'ora intera feci grandissime orazione a Dio, ringraziandolo di quella così piacevol morte. Da poi che le mie stelle mi avevano così destinato, mi pareva averne auto un buon mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, ed avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato. Ora me ne tornavo a miglior regno con la grazia di Dio, che me la pareva avere sicurissimamente acquistata: e in quello che io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi parve essere sobbillato da un poco di vana speranza, qual fu causa che io presi un poco di coltellino, e presi di quelle ditte granelline, e le messi in sur un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, senti' disfare la ditta pietra, e guardato bene con gli occhi, viddi che così era il vero. Subito mi ve-

(1) *Stiezza* per *scheggia* non è nel Vocab. È forse idiotismo dell'autore, o sbaglio dell'amanuense.

sti' di nuova isperanza e dissi: questo non è il mio nimico messer Durante, ma è una pietraccia (1) tenera, la quale non è per farmi un male al mondo: e siccome io m'ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito, ma in prima ringraziando Iddio e benedicendo la povertà, che sì come molte volte è la causa della morte degli uomini, quella volta ell' era stata causa istessa della vita mia; perchè avendo dato quel messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestassi, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per se, ed a me pestò un berillo cetrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facesse il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il vescovo di Pavia, fratel del conte di san Secondo, domandato monsignor de' Rossi (2) di Parma, questo vescovo (3) era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia, e per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione, e lo chiamai ad alta voce, dicendogli che, per uccidermi, quei ladroni m'avevan dato un diamante pesto: e gli feci mostrare da un suo servitore alcuna di quelle polveruzze avanzatemi: ma io non gli dissi che io avevo conosciuto che quello non era diamante; ma gli dicevo, che loro certis-

(1) *Pietraccia,* voce da aggiungersi al Vocab.

(2) Gio. Girolamo de' Rossi, conosciuto per le sue poesie. È pur autore d'una storia de'suoi tempi (Ved. Antologia Luglio 1821, pag. 90 segg.), e di varie vite ancora inedite.

(3) Quelle parole *questo vescovo* ve le ha poste di troppo il Cellini per la sua solita maniera di ordire il discorso.

simo mi avevano avvelenato da poi la morte di quell' uomo da bene del castellano; e quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de'sua pani uno il dì, perchè io non volevo mai più mangiare cosa nissuna che venissi da loro: così mi promisse mandarmi della sua vivanda. Quel messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore e volse vedere quella pietra pesta, ancora lui pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venissi dal papa, se la passò così di leggieri, considerato che gli ebbe il caso. Io m' attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il vescovo, e scrivevo continuamente quel mio Capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quelli accidenti che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il ditto messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopradditto Giovanni speziale, di quel di Prato (1), e quivi soldato. Questo che m'era nimicissimo e che era istato lui quello che m' aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual cosa lui mi disse, che a' papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che sì come i gentiluomini sono ubbligati a fare la credenza al papa, così lui, soldato, spezial, villan da Prato, era ubbligato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Questo disse di gran parole ed io a lui. Quel messer Antonio, vergognandosi alquanto, e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese che il povero castel-

(1) Ripete l'espressione *di quel di Prato,* come a pag. 299. v.27.

lano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda, alla quale piacevolmente il sopradditto mi faceva la credenza sanza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il papa era ogni dì molestato da quel monsignor di Morluc, il quale da parte del re continuamente mi chiedeva, e che il papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il cardinale Farnese (1), già tanto mio padrone ed amico, aveva auto a dire che io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che io n'uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava che io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nuocerebbe; e che quella fidanza (2) che io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto: a lui dicevo, che le virtù di Dio non hanno aver paura delle malignità della ingiustizia. Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il cardinale di Ferrara; il quale andando a fare reverenzia al papa, il papa lo trattenne tanto, che venne l'ora della cena: e perchè il papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col cardinale di quelle francioserie, e perchè nel pasteggiare vien detto di quelle cose (3) che fuora di tale atto tal volta non si di-

(1) Il cardinale Alessandro, figlio di Pier Luigi Farnese.

(2) Ha voluto forse dire il Cellini *e che per quella fidanza.*

(3) Il Cellini avea dapprima dettato *si dice di molte cose.* Indi, cancellate queste parole, seguitò *vien detto di quelle cose.* Da questo punto fino al v. 9 della pag. seg. la sintassi riesce assai imbrogliata, comunque si punteggi il periodo.

rieno. Per modo che, essendo quel gran re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, ed il cardinale, che sapeva bene il gusto del re, ancora lui appieno compiacque al papa molto più di quello che il papa non si immaginava; di modo che il papa era venuto in tanta letizia, sì per questo e ancora perchè gli usava una volta la settimana di fare una crapula assai gagliarda, perchè da poi la vomitava (1). Quando il cardinale vidde la buona disposizione del papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del re con grande istanzia, mostrando che il re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il papa, sentendosi appressare all' ora del suo vomito, e perchè la troppa abbundanzia del vino ancora faceva l'ufizio suo, disse al cardinale con gran risa: ora ora voglio che ve lo meniate a casa; e date l'espresse commessioni, si levò da tavola; ed il cardinale subito mandò per me, prima che il signor Pier Luigi lo sapessi, perchè non m' arebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del papa insieme con dua gran gentiluomini del ditto cardinale di Ferrara, e alle quattr' ore di notte passate mi cavorno del ditto carcere e mi menorno dinanzi al cardinale, il quale mi fece inistimabile accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere. Messer Antonio, fratello del castellano e in luogo suo, volse che io gli pagassi tutte le spese, con tutti que' vantaggi che usano volere e' bargelli e gente simile, nè volse osservare nulla di quello che il castellano passato aveva lasciato che per me si facessi. Questa cosa

(1) Nel Codice è qui scritto *gomitava,* ma pochi versi più sotto si trova rettamente, *vomito.*

mi costò di molte decine di scudi, e (1) perchè il cardinale mi disse di poi, che io stessi a buona guardia s'io volevo bene alla vita mia, e che se la sera lui non mi cavava di quel carcere io non ero mai per uscire, che di già aveva inteso dire che il papa si condoleva molto di avermi lasciato. M'è di necessità tornare un passo indietro, perchè nel mio Capitolo s'interviene tutte queste cose che io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del cardinale e di poi nel giardin segreto del papa, infra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cassiere di messer Bindo (2) Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaia di scudi, e questo giovane nel giardin segreto del papa mi venne a trovare e mi volse rendere ogni cosa, onde io gli dissi che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro nè in luogo dove io avessi pensato che ella fussi più sicura: il quale amico mio pareva che si scontorcessi di non la volere, ed io quasi che per forza gnele feci serbare. Essendo l'ultima volta uscito del castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno mi fu fatto, modo che con un calamo, iscrittomi nella fronte parole di grandissima importanza, e quello che me le fece mi replicò ben tre volte, che io tacessi (3) e non

(1) Questa *e* sta invece d'*anche*, alla maniera del Cellini.

(2) *Bindo*, nome comunissimo in Firenze (Dante, Parad. C. 29 v. 103), è stato omesso nel Vocabolario di Bologna.

(3) Il MS. diceva così: *modo che con un calamo, una croce in nella fronte, e quello che me la fece mi disse ben*

le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi sentì' la fronte contaminata. Però nel mio Capitolo della prigione s' interviene moltissime di queste cotal cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che di poi intervenne al signor Pier Luigi, tanto chiaro (1) e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato che propio uno Angel del Cielo me le dittassi. Ancora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggior che sia intervenuto a un altro uomo, qual è per giustificazione della divinità di Dio e dei segreti sua, quale si degnò farmene degno: che d'allora in qua, che io tal cosa vidi, mi restò uno isplendore, cosa maravigliosa! sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di uomo a chi io l'ho voluto mostrare, qual sono stati pochissimi. Questo si vede sopra l' ombra mia la mattina nel levar del sole insino a dua ore di sole, e molto meglio si vede quando l'erbetta ha addosso quella molle rugiada; ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me ne avveddi in Francia in Parigi, perchè l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, che la si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequenti: ma non resta che a ogni modo io non la vegga e la posso mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte ditta. Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione ed in lode di detta prigione; di poi seguiterò i beni e'

tre volte che io tacessi. Queste parole sono poi cancellate, e scrittovi invece come ho stampato. Poco sopra al v. 22 prima d'*Essendo* si trovan nel Cod. alcune parole cancellate le quali non è stato possibile di decifrare.

(1) Il Testo dice per errore, *tanto chiare.*

mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli ancora che mi accadranno nella vita mia.

QUESTO CAPITOLO SCRIVO A LUCA MARTINI,
CHIAMANDOLO IN ESSO COME QUI SI SENTE.

Chi vuol saper quant' è il valor di Dio,
E quant' un uomo a quel ben si assomiglia,
Convien che stie in prigione al parer mio.
Sie carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia per la sua persona,
E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona
Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
E non avere aiuto da persona:
Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
Pericol della vita; e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.
E sforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcer, saltare il castello,
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotto una gamba, esser giuntato,
La prigion molle, e non aver mantello;
Nè mai da nissun ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova:
Non v' esser da seder, se non sul cesso,
Pur sempre desto a far qualcosa nuova.
Al servitor comandamento spresso
Che non ti oda parlar, nè dieti nulla;
E la porta apra un picciol picciol fesso.

Or quest' è dove un bel cervel trastulla:
Nè carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà, che se n' è detto poco!
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornar al nostro primo intento (1),
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunque v' è drento.
Qua non si mette mai buone persone,
Se non vien da ministri o mal governo,
Invidie (2), *isdegno, o per qualche quistione.*
Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
Qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dello Inferno.
Sie tristo un quant' e' può, al mondo in fama,
E stie 'n prigione in circa a dua mal' anni:
E' n' esce santo e savio, ed ognun l' ama.
Qua s' affinisce l' alma, e 'l corpo, e' panni;
Ed ogni omaccio grosso si assottiglia;
E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contar una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio,
Che cose in un bisogno un uomo piglia:
Vo per la stanza, e' cigli e 'l capo arriccio;
Poi mi drizzo a un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio (3),
E presi un pezzo di matton per sorta,

(1) Il Codice legge, in maniera disusata, *entento.*

(2) Nel Codice era scritto *Puttane.* Questa parola è poi cancellata dal Cellini, il quale vi ha scritto sopra di suo proprio pugno *Invidie:* onde non v' ha dubbio che così egli volle che si leggesse.

(1) *Spicciare* per *spiccare, staccare,* non è nel Vocab.

E rotto in polver ne ridussi un poco:
Poi ne feci un savor coll' acqua morta.
Allora allor della Poesia il fuoco
M' entrò nel corpo: e credo per la via
Ond' esce il pan; che non v' era altro loco.
Per tornare a mia prima fantasia,
Convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene,
Prima che sappia il mal che Dio gli dia.
D' ogn' arte la prigion sa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello speziale,
Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l' ha in se un certo naturale,
Ti fa loquente, animoso e audace,
Carco di bei pensieri in bene e in male.
Buon per colui che lungo tempo iace
'N una scura prigion, e poi alfin n' esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Che quella fa l' uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca.
Tu mi potresti dir: quelli anni hai meno:
E' non è 'l ver, che la t' insegna un modo
Ch' empier te ne puoi poi 'l petto e 'l seno.
In quanto a me, per quanto io so la lodo;
Ma vorrei ben ch' e' s' usassi una legge:
Chi più la merta non andassi in frodo (1).
Ogni uom ch' è dato in cura al pover gregge (2),
Addottorar vorries' in la prigione (3);

(1) *Andare in frodo* significa propriamente *esser colto in contrabbando*. Qui è usato per *non ischivar la gabella*.

(2) *Ogni uom ec.* cioè: ogni uomo destinato ad aver cura del popolo.

(3) Nel MS. diceva: *Lo vorrei addottorar prima in prigione*. Questo verso è cancellato e corretto come sta nella stampa.

Perchè sapria ben poi come si regge:
Faria le cose come le persone,
E non s' usciria mai dal seminato,
Nè si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch' io ci sono stato,
Io ci ho veduti frati, preti e gente (1);
E starci men chi più l' ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasi che d' esser nato l' uom si pente (2).
Non vo' dir più; son diventato d' oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè se ne faria troppo buon lavoro.
E' m' è venuto un' altra cosa a mente,
Ch' io non t' ho detto, Luca: ov' io lo scrissi,
Fu in sur un libro d' un nostro parente;
Che in sulle margin per lo lungo missi
Questo gran duol, che m' ha le membra istorte (3)
E che il savor non correva, ti dissi.
Che a far un O bisognava tre volte
Intigner lo stecco; che altro duol non stimo (4)
Sia nello Inferno fra l' anime avvolte.
Or poi che a torto qui non sono 'l primo (5),

(1) *Gente* per *soldati.*

(2) Questo verso nel MS. diceva prima così: *Non si diria l' Ave Maria a mente.* È stato poi cancellato e scritto di nuovo come ho stampato.

(3) *Le membra istorte* dice chiaramente il testo, con difetto di rima. Le edizioni hanno corretto *svolte.*

(4) Così dice il MS. con difetto nella misura del verso. Le precedenti edizioni han corretto: *Lo stecco intigner, che altro duol non stimo.* Potea dirsi *Tigner lo stecco.*

(5) Il Cellini aveva prima dettato questo verso così: *L' ho fatto cento volte o più al primo.* Ha poi cancellato e corretto di sua mano: *Hor poi che attorto qui no sono 'l primo.*

Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e 'l cuor pel duol mi limo.
Io più la lodo che l' altre persone;
E volendo far dotto un che non sa,
Sanza essa non si può far cose buone.
Oh fusse come io lessi poco fa,
Un che dicessi, come alla Piscina:
Piglia i tua panni, Benvenuto, e va!
Canteria 'l Credo e la Salveregina,
Il Pater nostro; e poi daria la mancia (1)
A ciechi, pover, zoppi ogni mattina.
Oh quante volte m' han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli (2), *a tale*
Ch' io non vo' più nè Firenze ne Francia!
E se m' avvien ch' io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata,
Fuggirò, ch' io parrò uno animale (3).
Non dico già per lei degna e sagrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Che hanno il cielo e la terra inluminata;
Ma, perchè ognor ne veggo su pe' canti
Di quei che hanno le lor foglie a uncini,
Arò paur che non sien di quei tanti (4).

(1) Il MS. diceva prima:
Il paternostro, ancor ciascuna ciancia
Che dice a mente i ciechi la mattina.
Il Cellini ha cancellati questi versi e corretto di suo carattere come sta nella stampa.

(2) *Questi gigli.* Lo stemma dei Farnesi consiste in sei gigli. È noto che quello di Francia ne ha tre, e quel di Firenze uno.

(3) Nei quadri rappresentanti l' Annunziazione di M. V. l' Angelo Gabriele suol dipingersi con un giglio in mano.

(4) *Di que' tanti*; cioè di quei gigli Farnesiani.

Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa (1),
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa (2);
Del castel prima romper la campana (3),
Che io n' uscissi; e me l' aveva detto
Colui, che in cielo e in terra il vero spiana:
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato, pianti e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.
Viddi colei, che l' alme affligge e cuoce,
Che spaventava or questo, or quel: poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunque a te nuoce (4).
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch' io tacessi ben tre volte disse.
Vidi colui che caccia e affrena il sole,
Vestito d' esso in mezzo alla sua corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole:
Cantava un passer solitario forte
Sopra la rocca, ond' io, per certo, dissi,
Quel mi predice vita, e a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Che sentia spegner gli occhi a morte fissi.

(1) Cioè: Quali nati o quali resi servi a questo stemma.

(2) In questo e ne' seguenti terzetti allude il Cellini alle visioni che ha già raccontato di aver avute in carcere, ma lo fa con grandissima oscurità.

(3) Intende di parlare della morte del Castellano.

(4) Allude forse alla morte di Pier Luigi Farnese. Ved. pag. 347 v. 6.

Non fu mai lupo, leon, tigre, e orso
Più setoso (1) *di quel del sangue umano,*
Nè vipra mai (2) *più venenoso morso:*
Quest' era un crudel ladro capitano,
'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perchè ognun nol sappia il dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
Ch' entrino a pegnorar un poveretto,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi;
Il dì d' Agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba:
Novembre (3) *ciascun sperso e maladetto.*
Ave' agli orecchi una tal vera tromba,
Che 'l tutto mi diceva, ed io a loro,
Sanza pensar, perchè 'l dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto a mangiare, e non legato in oro.
Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nimico mio Durante (4).
Ma prima i mie' pensieri a Dio remissi,
Pregandol, perdonassi 'l mio peccato;

(1) *Setoso* in significato di *sitibondo* manca nel Vocabolario. L'Alberti il registra coll'autorità di quest'esempio. Il sig. Carpani dice essere stato avvertito dal ch. Vincenzio Monti che anco l' Alamanni nel lib. XVIII del Girone l'usa dicendo:

Per rinfrescarsi con setoso affetto.

(2) Sottintendi *ebbe.*

(3) Vuol dire che nel Novembre fu liberato dalla carcere, come avea predetto egli stesso. Ved. pag. 359. v. 4.

(4) Nel MS. leggevasi *Questo non è 'l nemico*, ec. ma fu poi cancellato, e corretto com' è qui stampato.

E miserere lacrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest' alma,
Contento a miglior regno e d' altro stato,
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angel vidi; e poi con lieto volto
Promisse al viver mio più lunga salma,
Dicendo a me: per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu felice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch' è Padre in Cielo e in Terra.

Standomi nel palazzo del sopraddilto cardinal di Ferrara molto ben veduto universalmente da ognuno, e molto maggiormente visitato che prima non era fatto, maravigliandosi ogni uomo più dello esser uscito e vivuto infra tanti ismisurati affanni, inmentre che io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell'arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo soprascritto Capitolo. Di poi per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all' aria qualche giorno, e con licenzia e cavalli del mio buon cardinale, insieme con dua giovani romani, che uno era lavorante dell' arte mia; l' altro suo compagno non era dell' arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma me ne andai alla volta di Tagliacozzo (1), pensando trovarvi Ascanio allevato mio sopraddilto; e giunto in Tagliacozzo, trovai Ascanio ditto, insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fui ca-

(1) Tanto qui che poco sotto il MS. legge *Tagliacozze.*

rezzato, che impossibile saria il dirlo; partimmi per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell' arte, di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare, e ritrovato un bacino d' argento, il quale avevo cominciato per il cardinale innanzi che io fussi carcerato: insieme col ditto bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto: questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore: nel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopradditto: ancora ricominciai il boccale, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e per la invenzione, e per la pulizia che usavano quei giovani in su dette opere. Veniva il cardinale ogni giorno almanco dua volte a starsi meco, insieme con messer Luigi Alamanni e con messer Gabriel Cesano (1), e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non ostante che io avessi assai da fare, ancora mi abbondava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mana d' un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo; che l' una fu quando san Giovanni predica-

(1) Gabbriel Maria da Cesano, lodato dal Varchi e dall' Ughelli come uomo di molta dottrina. Claudio Tolomei ha intitolato col di lui nome un suo celebre dialogo sul nome che deve darsi alla nostra lingua.

va nel deserto, l' altra quando sant' Ambruogio scacciava quelli Ariani, figurato in sur un cavallo con una sferza in mano (1), con tanto ardire e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva che io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione, e il cardinale lo paragonava per propia boria con gli altri suggelli dei cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopradditto Lautizio. (2) Ancora m' aggiunse il cardinale, insieme con quei dua sopradditti, che io gli dovessi fare un modello d' una saliera; ma che arebbe voluto uscir dell' ordinario di quei che avean fatte saliere. Messer Luigi sopra questo, a proposito di questo sale, disse molte mirabil cose; messer Gabriello Cesano ancora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il cardinale molto benigno ascoltatore, e satisfatto oltramodo delli disegni, che con parole aveano fatto questi dua gran virtuosi, voltosi a me, disse: Benvenuto mio, il disegno di messer Luigi e quello di messer Gabriello mi piacciono tanto che io non saprei qual mi torre l' un de' dua; però a te rimetto, che l'hai a mettere in opera. Allora io dissi: vedete, signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' re e degl' imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; niente di manco,

(1) La tradizione popolare che S. Ambrogio apparisse in soccorso dei Milanesi nella battaglia che guadagnarono sopra Lodrisio Visconti nel 21 Febbraio 1339 diede origine all'assurdo costume di rappresentar quel mansuetissimo Pastore a cavallo, vestito pontificalmente, e con sferza in mano sconfiggendo alcuni combattenti, che furon poi denominati Ariani

(2) Descrive questo suggello il Cellini anche nell'*Orificeria* Cap. VI.

se voi dimandate un povero umile pastorello, a chi gli ha più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli o ai sua, per cosa certa dirà d' avere più amore ai sua figliuoli; però ancora io ho grande amore ai miei figliuoli che di questa mia professione partorisco: sicchè il primo che io vi mostrerrò, monsignore reverendissimo mio padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che faccendole poi non s'accompagnano bene in opera. E voltomi a quei dua gran virtuosi, dissi: voi avete detto, ed io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui s'avvenivano, perchè gli era bello d' aspetto e di proporzion di corpo, e con suave voce. Messer Gabbriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò. Aveva messer Luigi con le parole disegnato che io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie, tutte a proposito: messer Gabbriello aveva disegnato che io facessi una Anfitrite moglie di Nettunno, insieme con di quei Tritoni di Nettunno e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d' un mezzo braccio assai bene, quasi dua terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi con la Terra, feci dua figure grandi più d' un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe l' una nell' altra, sì come si vede certi rami di mare lunghi che entrano nella terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata: in essa nave accomodatamente e bene stava di molto sale; sotto al detto aveva ac-

comodato quei quattro cavalli marittimi: nella destra del ditto Mare avevo messo il suo tridente. La Terra avevo fatta una femmina tanto di bella forma quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla ditta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in sur esso si appoggiava con la ditta mano: questo avevo fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo. Sotto questa Iddea (1), ed in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorte di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto (2) dell'ovato, nella grossezza sua, feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo messer Gabriel Cesano, e disse: questa è un'opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, monsignore reverendissimo, che la vorresti, a vita vostra non l'aresti mai; però Benvenuto v' ha voluto mostrare de' sua figliuoli, ma non dare, come facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose che si potevano fare, e lui v' ha mostro di quelle che non si posson fare. A questo, messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il cardinal disse, che non voleva entrare in sì grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi; monsignore reveren-

(1) *Iddea* per *Dea* Ved. il Vocab.
(2) Era da dirsi *nel resto*, oppure *in quel resto*.

dissimo, e a voi (1) pien di virtù, dico, che questa opera io spero di farla a chi l'arà avere, e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento che 'l modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo da farne di quelle molto maggiori di questa. Il cardinale disse isdegnato: non la faccendo al re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: (2) e mostratomi le lettere, dove il re in un capitolo iscriveva che presto tornassi, menando seco Benvenuto, io alzai le mane al cielo dicendo: oh quando verrà questo presto? Il cardinale disse che io dessi ordine e spedissi le faccende mie, che io avevo in Roma, in fra dieci giorni.

(1) Cioè *a voi o Gabbriel Cesano.*

(2) Vedremo a suo luogo che così avvenne difatti.